Del P.re M.ro Nanni

STIMOLI
DI
CONVERSIONE A DIO.
SOLITVDINI

Di dolorosi affetti intorno all'vltime pene, e morte del Peccatore:

Opera Parenetica, o vero esortatoria.

Diuisa in Discorsi, Meditazioni, & Affetti.

Del Molto Reuerendo P. M.

F. IGNAZIO DEL NENTE

Dell'Ordine di S. Domenico nel Conuento di S. Marco di Firenze.

ALLA MOLTO REVERENDA MADRE

DONNA LAVDOMINE MARTELLI

Badessa di Santa Verdiana.

IN FIORENZA,

Per Amador Massi M.DC.XLVI.

Con licenza de' Superiori.

Molt'Illustre, e Molto Reu. Madre.

LE Obbligazioni ch'io deuo all'amoreuolissima sua benignità, per i molti fauori, che in ogni tempo mi hà largamente dispensati, e quindi l'osseruanza ch'io professo alla singolarità de suoi meriti: non lascia trascurarmi occasione ond'io porger le possa e di questa, e di quelli, qualunque si sia, ben che picciol segno in tributo. Ma vaglia il vero quando anche tante cause non concorressero a rassegnarmeli ossequioso, a chi meglio doueua io dedicar le SOLITVDINI che alla volon-

taria ritiratezza, e bontà della ſua mente, che facendole abbandonare ogni ſplendore, e grandezza della ſua nobiliſſima Caſa, dentro poche mura di ſolitudine religioſa, per conuerſare ſolo con Dio, ſantamente la rinchiuſe? Quiui ella per tanto negl' eſercizi di Criſtiana perfezione, e nell'ottima prudenza, e integrità di vita così oltre ſi auanzò, che non ſolo moſtrò di ſaper reggere i propri affetti col freno della modeſtia, e di lodeuol ſapienza, quanto che ſi reſe degna di gouernare, e col ſenno, e con la maggioranza, tutte quelle Vergini ſoggette, che nel Cielo di così illuſtre Monaſtero quaſi ſtelle obedientiſſime riceuon luce & eſempio dalle ſue rare virtù. Gradiſca ella dunque come douuto alla ſua pietà, e come teſtimonio della

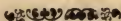
mia diuozione questo nuouo parto, che viene alla Luce: il quale si come è figlio della famosa, e diuota penna del Padre NENTE, soggetto tanto singolare, ne da me altra fatica riconosce, che quella dell'Impressione, ne altro ministerio che quello de i Caratteri; così serua egli ad imprimere eternamente nella sua memoria indelebili i caratteri del mio prontissimo ossequio. Dalla Stamperia il dì 25. Aprile 1646.

Di V.M.Ill. e M.Reu.

Obbligatiss. Ser.

Amador e Massi.

TAVOLA

De' Discorsi, Affetti, e Meditazioni; che si contengono nell'Opera.

DELLE miserie umane Discorso Primo. pag. 1.
Il Giusto si consola nella morte del beneplacito di Dio. pag. 3.
Il tormento della morte del peccatore è incomparabile. p. 4.
Delle miserie umane Meditazione. p. 7.
Senza dolore si lascia quel che senz' amor si possiede Affetto I p. 8.
Contrasto di Natura, e di Grazia Discorso II. p. 8.
Consigli de' Santi per sostenere l'ultimo dolore. p 11.
Quanto sia piena di timore l'ultima infirmità del peccatore p. 12.
Dell'ultima infermità Meditazione ij. p. 14.
I diletti della vita son tormenti di chi muore. p. 15.
L'ultimo sdegno di Dio contro il peccatore è intollerabile Dis. iij. 16
Iddio si nasconde nell'ultimo dolore per confortare chi muore. p. 20
Dell'ultimo affanno mortale Meditazione iij. p 22.
Al timore santo Affetto iij. p. 23.
Dell'impazienza de peccatori infermi Discorso iv. p. 24.
Quanto sia formidabile lo sdegno di Dio contro i reprobi. p. 25
Varie infermità di Iob autēticate con le scritture del medesimo. 30
Della costanza del Giusto, e della impazienza del peccatore Meditazione iiij. p. 31.
Nell'ora della morte non si dà tempo da prepararsi a ben morire. 32

Del-

Della morte del peccatore Discorso v. p. 33
Si propone il lamento del B. Effrem Siro. ibid.
Si descriuono i terrori d'vn peccatore moribondo. p. 36
Con quanta violenza tentino i Demoni i peccatori nell'ora della morte. p. 38
Della morte del peccatore. p. 40
Nel peccatore che muore preuale lo spauento alla speranza Affetto quinto. p. 41
Della morte primogenita, e Regina di tutti i terrori Disc. vi. p. 42
A i gran peccati segue la più terribil morte di tutte le morti. p. 43
Della morte primogenita del peccatore Meditazione vi. p. 48
Il Diauolo esagera la Diuina Giustizia Affetto vi. p. 51

Apparato Secondo di Discorsi intorno alla Solitudine del Giudizio priuato del Peccatore.

Il Giudizio particolare è necessario Discorso Primo. p. 53
Il giudizio particolare si fa nell'istante della morte. p. 53
Del Giudizio particolare Meditazione Prima. p. 56
Nel Giudizio priuato il letto del moriente sarà il Tribunale del Giudice Affetto primo. p 57
L'Giudizio dell'anime s'appartiene a Giesù Cristo Disc. ij. p. 59
Se Cristo comparisce sempre al moriente, e come. p. 63
Dell'incontro di Cristo Giudice Meditazione ij. p. 65
Soliloquio all'vltimo momento Affetto ij. Ex quo pendet æternitas. p. 66
Della qualità della sentenza di Giesù Cristo Giudice Disc. iij. 68
La sentenza vscirà dalle piaghe di Giesù Cristo. p. 69
Del Giudizio di Giesù Cristo, e della sua Sentenza Medit. iij. 69
Ricorso a Maria Vergine per quell'vltimo momento d'Eternità. Affetto iij. p. 70
Stimolo d'inuito a prepararsi con l'opere al fine del nostro viaggio. pag. 71.

Appa-

Apparato Terzo di Discorsi alla solitudine dell'esame, accuse, e sentenza del Giudice.

Della coscienza e sinderesi accusante Discorso Primo. p.73
La mala coscienza punge, accusa, e condanna. p. 75
Non hà altro rimedio che Dio. p.79
Della coscienza accusante Meditazione prima: p. 80
Auanti al Tribunale di Cristo s'aprirà il libro di morte, e di mala coscienza Affetto Primo. p.82
Il più fiero accusatore sarà la propria coscienza. p. 81.
La prima pena del peccato è l'auer peccato Discorso ij. p.82
La mala coscienza sempre accusa, e non finisce mai. p. 84
Del tormento di mala coscienza Meditazione ij. p.86
Qual'è il libro della coscienza, tale sarà la sentenza del Giudice Affetto ij. p 87
La coscienza cōdāna l'anima nel suo giudizio particolare D.iij 88
La mala coscienza condanna l'anima con impeto, e furore. p.91
Della coscienza condennante Meditazione iij. p.93
Brama di stracciare il libro della sua mala coscienza Affet.iij. p.94
Domanda a Giesù che scriua nel cuore vn libro nuouo di luce. 95
Si riuolge a studiare il libro del Crocifisso. p. 96
L'accusa dell'Angelo sarà pena incomparabile Discorso jv. p.97
Dell'Angelo accusatore Meditazione jv. p.100
L'Angelo espone le sue fatiche al Giudice, e le sue diligenze Affetto jv. p.101
L'Angelo depone con verità d'accuse tutta la vita dell'anima peccatrice. p. 102
Il Diauolo con le ragioni in mano accusa l'Anima, e chiede a Dio Giustizia. p.106
Ogn'huomo in vita per suo esercizio hà accanto vn Demonio Disc. v. pag. 104

Dell'

Dell'accusa del Diauolo Meditazione v. p.108
Il Diauolo accusa l'anima de suoi peccati, e ne domanda giustizia da Dio. p.109
Iddio hà i suoi Ministri esecutori della Diuina Giustizia. p.111
Il peccato è il principale esecutore della dânazione dell'anima. 113
Del principale esecutore del Giudizio Meditaz. vj. p.114
Soliloquio, e lamento dell'Autore Aff. vlt. p.115
L'anima sciolta dal corpo incontra il Giudice, e trema. Af. j. 117
Nell'esame del Giudice resterà l'anima tormentata, e confusissima. Affetto ij. p.118
Il Giudice ricorda all'anima le grazie, e i benefizi di Dio Affetto iij. p.119
Il Giudice si duole delle grazie abusate Aff. iv. p.121
L'anima ascolta dal Giudice la sentenza della sua dannazione. Affetto v. p.125
Sparisce il Tribunale Affetto vj. p.126
Stimolo di conuersione Affetto vij. p.128
Ricorso di salute a Maria Vergine Affetto vlt. p.130

Apparato di Discorsi morali intorno alla Solitudine delle pene de' Reprobi.

Esempio Euangelico del Ricco Epulone, e del pouero Lazaro Disc. j. Ex Diuo Petro Crisol. de Epulone. p.132
Del Ricco Epulone Meditaz. p.137
Del luogo, e fuoco sotteraneo dell'Inferno Disc. ij. p.139
Quanto sia lo spazio dell'Inferno. p.143
Si trouano più Inferni. p.144
Meditazione del luogo, e fuoco dell'Inferno. p.147
Del dolore sensibile, e varietà delle pene dell'Inferno Disc. iij. 148
La pena del dannato è varia, continua, & intensissima. p.150
I Dannati per maggior pena veggono, & intendono i loro tormen-

menti, e tutto quello che gli nuoce. p. 131

Meditazione della pena del senso. p: 156

Della pena del danno Discorso iiij. p 158

Meditazione della pena del danno. p. 164

Paralello tra la beatitudine de' Santi, e la miseria de' dannati. Discorso Quinto. p. 166

Dell'amor de Santi, e dell'odio de Dannati. p. 168

Meditazione della priuazione d'Iddio, & odio, de i dannati. 180

Dell'eternità delle pene dell'Inferno Discorso Vltimo. p. 181

Meditazione dell'eternità delle pene dell'Inferno. p. 175

Solitudine alle pene d'Inferno dell'anima dannata.

Aspirazione dell'Autore alle lacrime di sangue Affet. Primo. 179

Si dichiara qual sia il luogo dell'Inferno Affetto ij. p ibid:

L'Anima spiega la varietà delle sue pene Aff. iij. p 181

In Inferno nulla est redemptio. Pena senza rimedio. Aff. iv. ibid.

Al peccato infinito si deue pena infinita Aff: v: p. 182

Esempio dell'Epulone Affetto vj. p. 183

Il letto dell'Inferno è fuoco ardentissimo che contiene ogni dolor creato Affetto vij. p. 184

Pena durissima infinita Affetto viij. p. 185

Statua del peccato nella porta dell'Inferno Aff. jx. ibid.

Vn mare di fuoco tormenta l'anima Aff. x. p. 286

L'Anime dãnate tra di loro s'odiano, e si bestemmiano Af. xj. 187

Il più fiero carnefice del dannato è lo stesso dannato Aff. xij. p. ibid:

Il peccato eterna l'anima ne i tormenti Aff. xiij. p. 188

La pena del dannato è incomprensibile Aff. xjv. p. 189

Il sommo d'ogni male è perdere ogni bene Aff. xv. p. 190

O quanto amaro è il frutto del peccato Aff xvj. p. ibid:

Il supremo d'ogni pena è la priuazione d'Idddio Aff: Vlt: p: 191

Soli-

Solitudine intorno al Corpo morto del peccatore.

Dopo la morte rimane l'huomo nel suo letto, pallido, e sfigurato cadauero Aff Primo. p. 192
Cadauero morto ad ogni senso di vita, e di piacere Aff. ij. p. 192
Così sparisce in vn momento ogni gloria dell'huomo Aff iij. p. 193
Soliloquio alla vanità della vita vmana. p. 194
Il Cadauero dell'huomo inuolto in vn rotto lenzuolo si lasci a in terra da Parenti in custodia alle mosche, & alle vespe Aff iv. p. 195.
Si propone il funerale del corpo morto Aff. v. p. 195
Ogni gloria dell'huomo finisce in vna tenebrosa bara, & in vn chiuso, e calcinato auello Aff. vj. p. 196
Soliloquio alla morte inesorabile. p. 197
Soliloquio di amarissima contrizione. p. 197
Segue nello stesso soggetto. p. 198

Molto Reu. Padre Maestro S. In virtù della presente dò facultà alla P. V. che possa mandare alla stampa il suo libbro, intitolato Stimoli di Conuersione a Dio, dal quale gli bramo esaudito il suo santo intento, & alle sue orazioni con i Compagni mi raccomando. Firenze gli 26. Agosto. 1643.

P. V. A. R.

Confer. in Dom.

F. Iacobus Veri Mag. & Prouintialis Romanus.

Il Sig.

Il Sig. Lelio Bonsi Canonico Fiorentino, riueda la presente opera del P. M. Nente, auuertendo che non ci sia cosa alcuna contro la fede, e buoni costumi, e referisca a piè di questa. Li 10 di Dicembre 1642.

Piero Arciuescouo di Firenze.

Nella presente opera del P. M. Frat' Ignazio del Nente intitolata, Stimoli di Conuersione a Dio, non hò trouato cosa che repugni alla pietà Cristiana, & a' buoni costumi, anzi, perche può essere di grande aiuto a' peccatori in apprendere i mezzi per conseguirla, & alle persone deuote di perfezzionarsi nello spirito, la giudico degna delle Stampe.

Lelio Bonsi Canonico Fiorentino.

Attesa la sopradetta relazione concediamo, che la presente opera si possa Stampare, secondo gli ordini soliti, & seruatis seruandis. In Firenze li 18. Febbraio 1642. ab Incarnatione.

Piero Arciuescouo di Firenze.

Si può stampare. Fiorenza li 15. Giugno 1642.

F. Gio: Muzzarelli Inquisitor Generale.

Alessandro Vettori Senatore Auditore di S. A. S.

APPARATO
DI DISCORSI PARENETICI
Alla Solitudine della infirmità, e morte del Peccatore

DISCORSO PRIMO PARENETICO
Delle miserie vmane.

SONO tante così graui, penose, & innumerabili (deuotissimi lettori) le miserie vmane, che io sarei troppo dissimile a me stesso & andrei troppo lontano dal vero se io vi dicessi, che la vita vmana è vna Casa fabbricata sù l'arena, vna pianta, che rotte le sue più forte radici, si regge in terra sopra vna radica d'vn filo, vna immagine di tenebrosa cera esposta al sole estiuo, e v'insegnassi, che la vita è vn flutto, vn onda rapida, vn turbine impetuoso, vn vapore che da se stesso si consuma, e si disfà, vna spuma di mare, vna bolla d'acqua cadente, vn vento, vn fiato, vn respiro, vna parola di franco dicitore, che vola, e passa, vn pensiero fuggitiuo, vn ombra, vn sogno, e finalmente che il viuere dei mortali è vn breue punto, perche Dauid non contento di metafore, o similitudini naturali, che anno l'essere, contemplando il fondo della vanità vmana, si nascose nell'abisso del nulla, dicendo. *Et substantia mea tanquam nihilum ante te, veruntamen vniuersa vanitas omnis homo viuens.* Si come pianse nello stesso modo il paziente. *Parce mihi Domine nihil enim sunt dies mei*, atteso che la vita vmana è piena di corruzione, e come tratta dal non essere, ricorre sempre con impetuosa corsìa al centro del suo misero nihilo. Ma l'huomo perche nacque nelle miserie, e non conobbe mai a proua il bene, non

Ps. 38.

Iob. 7.

non sà intendere la fralissima tessitura del suo misero stame, ne il fiero fugacissimo della sua mortalità, ne vuole considerare i suoi principij miserabili, che lo portano in vn pelago di pene, e di dolori. Bene l'intesero i nostri primi Padri Adamo, & Eua, i quali furono creati da Dio nelle delizie dell'Innocenza, e nella purità di luce, e di vita senza ombre di male nell'Orto del piacere, lontani dalle tenebre de gl'affanni, e dalle miserie della nostra mortalità; onde quādo poi dopo il peccato si veddero auāti gl'occhi la morte, & il cadauero freddo, e sanguinoso del più bel giouane, che abbia visto il sole, si scossero con tanto terrore nel cuore, che quel primo, e nuouo senso di veemētissimo, & inusitato dolore, non solo aperse gli occhi ad vn torrente di amarissimo pianto, ma con la memoria sola di quella vista dolorosa, potè poi continuare le lacrime per cento anni di vita.

Segue dello stesso soggetto.

Iob. 14. INtese anche questa verità il paziente quando scrisse. *Homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs, qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut vmbra, & nunquam in eodem statu permanet*, come che egli dicessi: e che cosa può nascere da vna radice nutrita, e lattata dal fiato d'vn serpe, se non vn fior pallido, tremante, velenoso, e fralissimo, che appena vscito fuora sparisce, e dall'arsura del Sole estiuo, e dalle rabbie de venti è gettato subito in terra ad esser calcato da i passeggieri, e mescolato tra il fango di terra immonda, così nasce dalle viscere di Madre guasta vn abortiuo miserabile, deforme, e sanguinoso, e dalla donna auuelenata dal peccato l'huomo infelice, breue nella vita, pieno, e satollo di miserie, instabile *intus, & foris*, fugacissimo al par di rosa per ogni parte cinta dalle spine, e più tosto vn' ombra di cadauero morto, che huomo viuente? Non disse quel Rè Santo, appena io nacqui a questa vita, che mi sentij stringere il cuore dal torchio della morte. *Formido mortis cecidit super me, & contexerunt me tenebræ?* E di che ti fidi, o huomo? forse nella forza, e virtù

Ps. 54. cre-

crescente della tua giouentù? Ma ricordati che la morte incominciò il suo Imperio dal giouane Abel. Vn poco d'aria ti farà pallido, vn sole di mezzo giorno ti metterà nel letto, vn corso, vn cãmino, vn poco di sudore ti farà prendere vna caldana di morte, vn bicchier d'acqua, vn fiato d'infermo ti disfarà. Quando la diuina scrittura chiama l'huomo vn ombra instabile, e fugacissima, parlò anco di te, bene ti pare per sanità, e fortezza esser vn Ercole. *Et fugit velut vmbra & nunquam in eodem statu permanet*. Tra l'ombra, e la notte non v'è altra differenza, se non che l'ombra è vna notte che si muoue, e la notte hà ferme le sue tenebre, e tra la vita, e la morte non v'è dissimiglianza se non che l'huomo viuo è vn cadauero che si muoue, & il morto è vn cadauero freddo, e senza moto. E perche pensi, che Dio abbia chiamato l'huomo al pianto, alla penitenza con promessa sicura di perdono. *In quacunq; hora ingemuerit peccator, omnium iniquitatum eius non recordabor amplius*, se non peche potendo l'huomo per ogn'ora della sua vita morire, non li manchi nell'ora della morte il rimedio della sua salute?

Il Giusto si consola nella morte nel beneplacito d'Iddio.

O quanto è felice l'huomo giusto, e santo, che si vale delle miserie vmane, e dell'infermità, e pericoli continui di morte, per pensare sempre alla morte. E qual è il pane (disse Climaco) del Giusto, se non la meditazione della morte. *Panis hominis meditatio mortis*. Ma il frutto, & nutrimento è santissimo, perche si come la morte reale ci toglie il mondo, così la morte mentale pensata, immaginata, e meditata ci distoglie dall'affetto del mondo, e ci libera da ogni sorte d'amor terreno. Ben riconosco, diceua Iob, ne i dolori di questo corpo infermo, & in queste mie miserie di morte, l'orme del diuin volere, che mi stimola a prepararmi alla morte. Questo è disegno d'Iddio, io non lo posso fuggire, perche egli solo è onnipotente. *Ipse enim solus est, & nemo auertere potest cogitationem suam, & anima eius quodcunque voluit fecit*. E già egli m'hà fiaccata la *Iob. 23.*

vita, e m'hà tolto con i dolori ogni forza corporale, e mi tiene in questo letto afflitto, e conturbato. *Deus molliuit cor meum, & Omnipotens conturbauit me*, per questo pensando al mio fine, & al suo giudizio, mi sento stimolato dal timore a piãgere i miei peccati, & a riuolgermi a Dio per seguire spontaneo il suo volere. *Vestigia eius sequutus est pes meus viam eius custodiui, & in sinu meo abscondi verba eius.* Onde auendo preueduto con la meditazione il male, e questo mio vltimo pericolo non rimango vinto dalle tenebre di queste mie miserie, ne perdo la ragione, la costanz ,o Dio, ma sostengo con virtù forte, & inuitta il male, a zi vnito con il suo volere, aspetto con pace del cuore l'vltimo dolore, e che egli mi occida a gusto del suo beneplacito, e faccia di me quel che gli piace. *Non enim perij propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.*

Iob. vt sup.

Iob. vt sup.

Iob. 23.

Il tormento della morte del peccatore è incomparabile.

MA per l'opposto, quanto sarà funesto l'vltimo dolore a chi viue deliziando ne i piaceri della vita lontano da ogni pensiero di morte. Chi potrebbe spiegare quanto forte sopraggiunga il tormento quando non è preuisto; il male improuiso, e subito, e più duro che non è l'inferno. Qual più graue colpo può interuenire all'huomo quanto peccare, e morire insieme? Meglio sarebbe inabissarsi volontario nelle fiamme sotto la rabbia di tutti i Diauoli infernali, e meglio sarebbe annichilarsi, che prouare la falce d'vna morte peccante. Ora a te, o misero peccatore, canta dolcemente la Sirena del senso nell'onde de' tuoi diletti, e canta, che Iddio è benigno, e pietosissimo, e si diletta di saluare in vn punto chi visse sempre de i peccati, perche il Diauolo ti vuole leuar dal cuore la prouidenza d l tuo vltimo fine, la meditazione della morte, il timore del seuero giudizio d'Iddio, e la compunzione di amara penitenza. Ah perche ti lasci ingannare così? l'acqua che tu beui, e la terra che calchi ti predicano sempre la morte, e tu non senti. Io che sono il tuo seggio, e il tuo sostegno, grida la terra, sarò presto tuo letto, e sepolcro.

Non sai che io sono cinta di spine, e maladetta da Dio, e data tutta all'imperio della morte, accioche in ogni luogo sia il carnefice della tua mala vita, la catena de tuoi misfatti, e l'eterna prigione della tua superbia, & io sia sempre la madre della tua putredine, e la nutrice de' tuoi vermini. Ma l'onde de' tuoi piaceri non sono acque, che gridano alla tua morte? non è il fiume della carne vna corsia di corruzione? e chi è quello, che prima d'ogn'altro perde la sanità, e si riempie di miserabili infirmità, & in breui giorni diuenta vn puzzolente cadauero, se non colui, che s'ingolfa ne i diletti della crapula, e della carne? Non senti dentro di te l'impeto di queste acque, che vanno tutte rapidamente a sboccare nel mare sotterraneo de i sepolchri. *Omnes morimur, e quasi aqua dilabimur super terram.*

Segue dello stesso.

MA tu o peccatore attendi nella morte comune a tutti, quanto sia disuguale il tuo fine dalla morte preziosa del Giusto. Si sciolgano dal lido due barche, il fiume è grosso impetuoso, e l'onda segue l'onda sempre forte, e sempre fugace: ma la prima barca hà vn nocchiero sauio, il quale s'accorda con l'acqua, e si muoue a seconda dietro alla corrente, & in poche ore si troua allo sbarco, & al porto; l'altra hà per guida vn nocchiero stolto, il quale a forza di remi vuole romper l'onda, e vogar contro acqua; l'onda lo percuote, e lui la fende; l'onda lo respinge, e lui la rincalza innanzi: ma già l'onda è vincitrice, e sdruce la barca, & egli con la pece la risalda, e la riserra: ma in fine il fiume s'innalza, la barca cala, & il misero resta sommerso dall'onde, e muore bestemmiando l'arte, i nocchieri, le barche, i remi, il fiume, e l'acque. Così in questo fiume della vita vmana, che corre con l'onde della mortalità, e delle miserie, alcuni s'accordano con la corrente, conoscono la necessità della morte, s'vniscono al voler d'Iddio, si

distraggono dall'amor della vita, meditano ogni giorno la morte, e con vn apparato di Sacramenti, d'orazioni, di limosine, di penitenze, volano al disimbarco di questa carne, & al porto del Cielo. Altri come nocchieri stolti vogano contro acqua, resistano alla corrente, amano la vita, non pensano mai alla morte, viuano ciechi, e si fidano della giouentù, della fortezza, sanità, ricchezze, e rimedi, e quanto sono più vicini alla morte, tanto più s'innamorano della roba, de' negozi, delle ville, de' figliuoli, della casa, de' piaceri, de i parenti, e della vita. Ma in fatti questa onda è onnipotente, la morte giunge, la barca si sdruce, e si muore. Vedi cecità, dice S. Gregorio, di stolto nocchiero, che quando muore, & affoga ne l'acque non perde la speranza del porto, e della vita. *Et dum vita terminatur, spes viuendi non frangitur*, perche costui s'è indurito nell'amor della vita, nel piacer della carne, nel gusto della casa, della moglie, de' figliuoli, della roba, nelle vanità de gli onori, nelle delizie di nutrimenti regali, e molto più nell'amor di se stesso. *Dura enim mente; absens mors, & longè creditur etiam cum sentitur*, e per questo quando muore pensa, che la morte sia lontanissima. Ah perche ti lasci, o misero peccatore ingannare così? Iddio hà circondata la tua vita di miserie perche non l'ami, e tu pur la pregi come se fusse vn Paradiso di piacere immortale, e mentre a proua senti, che tu sei vn misero animale tessuto di dolori, ti stimi vn' Angelo di delizie, e vuoi stringere quest'ombre di morte, come se fussero vn sereno eterno. E tu sei tanto stolto, e senza intelletto, che ti fingi il gaudio nel dolore, il canto nelle strida, la luce nel fango, la gloria nelle ceneri, il fasto nei vermini, la felicità nella miseria, e ti pensi viuere quando tu muori? o durissima ignoranza, o cecità, o inganno incomparabile.

D. Greg. 8. mor.

D. Greg.

ME-

MEDITAZIONE PRIMA
Delle miserie vmane.

Primo punto.

COnsidera come la vita è piena di miserie, e come è breuissima per viuere, e lunghissima per penare. Discorri per tutte l'età, e vedrai che la fanciullezza è piena d'ignoranze, l'adolescenza di leggerezze, la giouentù di precipizij, la virilità d'inganni, la vecchiezza di dolori. Il fanciullo è vn animale bruto in forma vmana, il giouane vn cauallo sboccato, il virile vn ragno, che si sui scera, il vecchio vn sacco di sterco. Confonditi dunque, ò huomo, o sentina d'immondizie, o cloaca di brutture, vergognati di te stesso, piangi i tuoi peccati, & vmiliati auanti a Dio tuo Creatore.

Secondo punto.

Considera come tu sei miserabile nell'animo, e nel corpo, nell'animo vn mare alterato pieno di Passioni, cieco nell'intelletto, scordeuole nella memoria, mutabilissimo nella volontà, afflitto da i timori, sospetti, mestizie, e disgusti. Nel corpo pieno d'infirmità, e tanto frale, che vn poco d'aria, vn sole, vn bicchier d'acqua, vn aura, vná febbriciattola in poche ore ti consuma, e ti occide. Ah perche viui superbo, perche contrasti con Dio, e come per la tua superbia non ti cape il Mondo?

Terzo punto.

Considera come la tua vita è piena d'inganni, e breue, e ti par lunga, e misera, e ti par tanto felice, che non vorresti mai vscirne, e pure Iddio l'hà circondata da tante miserie, perche ti distacchi dal suo amore. Ah non ti lasciare ingannare dal Diauolo, che ti assicura la vita, mentre tù voli alla morte, perche manca poi ogni tempo per saluarsi, a chi crede al Diauolo, e consuma peccando tutto il tempo della vita per condennarsi.

AFFETTO PRIMO DOLOROSO.

Senza dolore si lascia quel che senz' amor si possiede.

DEh raccogliti quì, anima mia, dentro a te stessa, e non volere esser più cieca, e pazza, e se mercè del tuo cortese amante, e Dio, che non si diletta del tuo perire, ma t'inuita dolcemente a ben morire, t'è fatta grazia ancor di tempo, non aspettar più tempo, ma vagliti del tempo per piangere con lagrime di sangue il perduto tempo. A questo passo terribile fra pochi giorni sarai ancor tù. Deh sciogliti innanzi dall'amor delle ricchezze, de gli onori, de' piaceri, de' parenti, de gli amici, e della carne tua, & impara prima a morire in vita alle tue passioni, a te medesimo, & all'amor proprio, acciò si degni Dio per sua pietà di prenderti nella sua cortese mano, e non t'arriui il tormento di morte, che senza dolor si lascia, quel che senza amor si possiede. O te beata, se con vna sollecita veglia, senza perdere vn momento di tempo t'ingegnerai di preuenire quel duro passaggio, perche la morte con vn santo apparecchio preuenuta, arriua poi tanto placida, e cortese, che o non è sentita, o non è temuta. Ma sopra ogni cosa stampati nel cuore con viui, & animati caratteri, che nell'ora del morire non si dà tempo da prepararsi a ben morire.

DISCORSO SECONDO PARENETICO, Dell'vltima infirmità.

Contrasto di natura, e di Grazia.

CHi potrebbe mai credere (benigni lettori) che in vn misero infermo s'vnissero insieme il sommo del male, & il sommo del bene, il nuuolo, & il sereno, la tempesta, & il

& il porto, la guerra, e la pace, il tormento, & il contento; e che nel colmo della sua infermità quando la febbre lo consuma, l'affanno lo prosterne, il dolore lo trita, e gli rode la carne, i nerui, e l'osso. *Os meum perforatur doloribus.* allora gridi: *Bonum mihi Domine quod humiliasti me*, e lieto, e contento nelle tempeste de' suoi tormenti, & in quel mare amaro beua l'onde di latte. *Inundationes maris quasi lac sugent*. L'ingegno qui si perde, la natura non lo sà, l'arte non ci arriua, & ogni filosofo insegna, che i contrarij con le spade in mano si odiano, e non s'abbracciano, l'vno non gioua all'altro. La deformità non è genitrice della bellezza, dal fiele non si caua il mele, e l'amaro non latta il dolce. E pure del cieco Tobia si legge. *Et non est contristatus contra Deum quod plaga cecitatis euenerit ei, sed immobilis in Dei timore permansit*. Et vn seruo d'Iddio infermo nel colmo del male tace, e sostiene, e nel tranquillo del suo cuore benedice, e loda Iddio; onde la sua camera, & il letto de' suoi dolori diuiene vn teatro del Cielo, a cui concorrono gli Angioli spettatori, e i Santi per ammirare quel prodigio di grazia, e di fortezza diuina, come cantò di se stesso l'afflitto Dauid. *Tanquam prodigium factus sum multis, & tu adiutor fortis*. E ben vero, che nell'acutezza del male segue quasi sempre vn penoso contrasto trà la natura, e la grazia; la natura fugge il male, la grazia lo comporta; la natura è inclinata con tutte le sue forze alla sanità; la grazia sostiene con pazienza l'infermità; la natura non crede al male, e spera la vita, la grazia consiglia l'infermo a stimare quel pericolo, e a disporsi alla morte; la natura si duole, e si lamenta de i dolori, la grazia si solleua a trasformarsi in Dio. Eccoui l'esempio della natura, che si lamenta, e duole. *Nunquid rugiet onager cum habuerit herbam, aut mugiet bos cum ante præsepe plenum steterit?* E chi è colui che non si rallegri del suo bene, e non si contristi del suo male? Gioisce l'Onagro, e l'Asino saluatico, se nel bosco, o nel prato troua l'erba in abbondanza, e muglia il Toro, e il Bue se nel campo,

Iob. Deut. Tob. Ps. Iob.

io, e nel presepio non troua paglia, o fieno. Io sono infermo priuo d'ogni bene, & il mio dolore è più amaro della morte, la febbre è cresciuta in colmo, la testa mi si spezza, la sete è il pessimo de i mali, i dolori mi consumano, i Medici con i medicamenti mi tormentano. *Et quæ prius nolebat tangere animam mea, nunc pre angustia facti sunt cibi mei.*

Iob.

Ma ecco a riscontro la grazia, che nell'acutezza del male si solleua in Dio. *Afferte Domino filij Dei, afferte Domino filios arietum.* Era afflitto Dauid, e grida così: Venite ò Angeli di Paradiso nel mio cuore, nel mio petto, e nella mia lingua. Venite ancor voi, o Sacerdoti con le vittime al mio altare, e portando a Dio gloria, & onore, adorate meco, e ringraziate il Signore. *Afferte Domino gloriam, & honorem, adorate Dominum in atrio Sancto eius.* Ma perche o Santo Dauid? perche Iddio hà nella voce sua operatrice, e nelle mani contro di me acque, e tempeste: *Vox Domini super aquas.* fiamme, & incendij: *Vox Domini intercidentis flammam ignis.* Tremiti di terra, e terremoti: *Vox Domini concutientis desertum.* Tormenti, e pene di Santi: *Vox Domini confringentis cedros Libani,* e perche m'hà cinto da vn diluuio di pene, e d'infirmità, e mi trouo nell'acutezza de i dolori in alto mare, e senza fondo, e non veggo speranza di porto, *Dominus diluuium inhabitare facit.* Ma voi vniteui tutti meco, o Angioli, o Santi, o Sacerdoti, o creature del Cielo, e della terra, e gridiamo insieme in vna voce concorde: Sia lodato Dio che mi tormenta. *Et regnabit Dominus Rex in æternum.* O altissima Carità, o inuitta costanza, o diuinissima pazienza. Verrà anche per te il male, e crescerà contro di te il diluuio delle pene, e de i dolori, io non ti nego i lamenti della natura, ma ti consiglio ad auualorarti con lo spirito della grazia, qual generoso guerriero, che se bene nel principio dell'assalto teme, pure si raccoglie con la virtù al cuore, e ne discaccia la temenza, e vi pone in seggio lo sdegno, & il valore, e così fatto animoso

Ps. 28.

moso preuiene l'inimico, e vince. Se i dolori ti premono, e ti calcano, se le febbri ti abbruciano, se le tossi ti spezzano il petto, se i nerui, e l'ossa ti dolgano, se il cuore ti palpita, se l'affanno ti leua il sonno da gli occhi, e non troui ne pace, ne riposo, accostati alla diuina grazia, che è la nutrice de gli infermi, consolati con la fede, e con la speranza dell'eternità, abbandonati nel petto della Diuina Prouidenza, nasconditi nel cuore del Redentore, e dilli Signore io non posso più: Questa mia carne non è di sasso, e questo corpo non è di bronzo. *Quæ est enim fortitudo mea vt sustineam; aut quis finis meus vt patienter agam, nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est.* Ma se questo male vince la forza della mia carne, a voi solo tocca ad esser la mia pazienza, e la mia fortezza. Deh diffondete in me gli spiriti della vostra costanza, e stieno per me le pene de vostri chiodi, e della vostra croce, e quel gaudio vincitore della morte, e dei dolori, come è scritto quì, *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta.*

Iob.

D. Paul.

Consigli de' Santi per sostenere l'vltimo dolore.

MA per sostenere ad imitazione di Cristo con maggior forza il male, sentite i consigli de i santi Padri. Nel le somme disgrazie (dice Gregorio Nazianzeno) io mi consolo perche son certo, che dal primo Intelletto, e da Dio non può vscire se non pena di somma ragione, di sommo amore, e di somma sapienza. *Gratias ago in lætis rebus, ita in acerbis, quandoquidem exploratum habeo nihil rerum nostrarum apud summam rationem expers rationis esse.* Ma S. Basilio porta l'esempio di Iob, e consola l'infermo così, se la tua infirmità è grauissima, e dolorosa, io non ricerco da te se non Intelletto, e volontà, consenso di fede, e di grazia, e per far questo non ci và petto di diamante, ne viscere di ferro, ma ragione, e Dio. *Non enim adamantino corde præditus erat Iob, neque ex lapide viscera ei facta sunt,*

Greg. Naz.

D. Bas. hom. 13.

e pu-

e pure vedde la mensa imbrattata del sangue de' suoi figliuoli estinti, e vedde il suo corpo lacero, e piagato, e non si stracciò la chioma, non si percosse il petto, non si dolse, non si lamentò con gridi poco generosi, non pianse non sospirò, ne gettò pur da gli occhi vna lacrima sola. *Vidit mensam sanguine imbutam, & non plorauit, non comam euulsit, nec vocem aliquam ingenerosam emisit.* E se domandi a S. Basilio: e come potrò fare ad auer tanta costanza nell'impeto della mia infirmità. Risponde: Ora che tu sei sano, viui vnito in Cristo, e per Cristo col sommo bene, e questa colonna di fortezza infinita fermerà l'anima tua, che non consenta a i dolori della carne. *Anima quæ habet in se* D. Bas. *Christum ex coniunctione ad summum bonum, consensum à carnis molestijs non suscipiet.* Non vi ricordate di S. Carlo Buonromeo, che si rallegra quando il male cresce, e geme, e piange quando il male fugge, e si parte. Ma che dico di S. Carlo? Non mi disse l'altrieri vna persona inferma, Padre non pregate per me, che io risani, perche io son conuenuta con Dio di patire molti anni questa infirmità, sono stata a bastanza sana, Iddio ora mi manda il male, & io me lo volglio godere, l'infirmità son delizie di Cristo. E S. Basilio tocca il fondo di questa pazienza de i serui d'Iddio, perche vn anima, che gusta Dio, che arde della sua bellezza, che sospira all'eternità, che gode la pace del cuore, non si tramuta, ne si cangia nell'infermità, & il male non può alterare l'anima, ne leuarli il gaudio, e l'allegrezza interna della diuina grazia, e dell'vnione che hà con il sommo bene. D. Bas. *Anima enim quæ semel Conditoris desiderio illigata est, & pulcritudine illius exilarata præ mutatione casuum, & varietate, gaudium, & letitiam suam non trasmutabit.*

Quanto sia piena di timore l'vltima infirmità del peccatore.

ECco quanto importa (o misero peccatore) viuere santamente, e prepararsi a quel contrasto, & à quel dolore

lore in cui, se non v'è l'vso, e la consuetudine della virtù, la ragione resta perduta, e sommersa da i dolori nel fondo dell'impazienza; e tanto più, quanto nell'impeto del male vi saranno due inimici forti, che batteranno la rocca della ragione, vno con l'arco, e con le saette, e l'altro con lo spauento, e con il terrore. Ecco Iob *sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, & terrores Domini militant contra me.* Ah Dio io son fatto il berzaglio di tutti i mali, e le vostre saette piene di sdegno, e di fuoco anno beuuta ogni mia forza, e pazienza, perche il male vince la natura, & io con la mia virtù nō lo posso sostenere. Ma se il dolore è asprissimo, il terrore è più crudele inimico. Questo mi tiene vn esercito intorno alla mente, che mi fa disperare ogni salute, *Et terrores Domini militant contra me.* La perdita delle ricchezze, de gli amici, de i parenti, e de i piaceri, il timor della morte, l'orror del sepolcro, e della cenere, lo spauento dell'Inferno, l'ira d'Iddio, e del suo giudizio. *Et terrores Domini militano contra me.* L'auuersario che mi predica la Giustizia diuina, la coscienza che mi rimorde, l'Inferno aperto sotto questo letto, i peccati che mi accusano, e mi condannano, i Diauoli che mi aspettano, *Et terrores Domini militant contra me.* E vero che il punto, e momento del morire è tremendo, ma il timore della morte è più penoso, e formidabile della morte stessa, perche il Diauolo si vale di quel timore naturale, e di quello orrore per introdurre ne i cuori de gl'infermi la disperazione. Così colui, che vaglia il grano, dice Salomone, scuote il vaglio, e fa cadere in terra tutti i granelli buoni, e lascia nel vaglio la poluere, il loglio, la paglia, e i sassi. *Sicut in percussura cribri remanebit puluis, sic aporia hominis in cogitatu illius.* Et il Diauolo si vale di quelle mestizie, di quelle angustie, dolori, e spauenti per leuarsi i pensieri d'Iddio, e lasciarti piena la mente di poluere, e di sassi, di timori, di diffidenze, d'orrori, di disperazioni. Dimmi ora tù, o peccatore, che vai disunito da Dio i mesi, e gl'anni, tù che pecchi quanto tu

Iob.

Eccl. 27.

to tu puoi, e quanto tu sai, tu che palpi con tanto amore la tua carne, che vesti con tanta delicatezza, che vai profumato, e sparso d'acque odorifere, che vuoi nella mensa i più delicati cibi del mercato, che brami il letto d'oro, & i più morbidi lini che si tessino nella città, come sosterrai quel dolore forte, veemente, e penosissimo della tua vltima infirmità, e con vn abito poi tanto lungo di vizij, di piaceri, e di peccati, che farà l'anima tua impaniata, inuiluppata, incarcerata nella vasemera del male, nella forza de gl'habiti cattiui, che salute potrà sperare, come resisterà a i terrori della morte? Apri ora gli occhi, conuertiti al Signore auanti che venga l'ora del tuo fiero giudizio. Amen.

MEDITAZIONE SECONDA.
Dell'vltima infirmità.

Primo punto.

Considera come l'vltima infirmita dopo il principio arà subito il progresso, e sarà presto in colmo. La pena sarà più amara della morte, le febbri ti abbruceranno, i dolori ti consumeranno i medici ti tormenteranno, e per l'affanno del male perderai il sonno, e ti scaglierai per ogni parte del letto senza mai trouar pace, o riposo. Deh almeno ora per allora accostati alla diuina grazia, che è la nutrice de gl'infermi, consolati con la fede, e con la speranza dell'eternità, abbandonati nel pelago della diuina Prouidenza, nasconditi nel cuor di Cristo, e domanda al Redentore per le sue piaghe, e per i suoi dolori pazienza, e costanza.

Secondo punto.

O quanto sono diuerse le sorti de i giusti da i peccatori. I buoni perche vissero sempre vniti al sommo bene, conseruano anche l'vnione con Dio nel colmo del male, & appoggiati a questa colonna di fortezza infinita reggono il male

male con somma pazienza, onde l'asprezza dell'infirmità non può alterare la pace, e la tranquillità dell'animo loro, perche sanno che l'infirmità sono delizie di Paradiso, e da quel fonte d'amore, e di sapienza non può deriuare in loro se non pena di somma ragione, di sommo amore, e di somma sapienza.

Terzo punto.

Ma i peccatori che viuono nelle delizie, e vanno disuniti da Dio i mesi, e gli anni, restano oppressi nel colmo del male dal dolore, e dal terrore. Il dolore vince la natura, e l'amor proprio non lo può sostenere, e gli abiti cattiui l'aiutano a disperarsi. Et il terrore muoue vn esercito di spauenti contro il peccatore, la perdita delle ricchezze, e de i piaceri, il timor della morte, l'orror del sepolcro, l'inferno aperto, la coscienza che lo rimorde, i peccati che l'accusano, i Diauoli che l'aspettano. Apri ora gli occhi, o peccatore, *& conuertere ad Dominum Deum tuum.*

AFFETTO SECONDO DOLOROSO.

I diletti della vita sono tormenti di chi muore.

O Morte, o morte che mi stracci la benda dell'ignoranza, che mi sueli gli occhi, e mi fai veder con verità, che era pazzia quel che credeuo somma sauiezza, & era diuina, e celeste sapienza quel che pensauo somma stoltizia. Deh stà meco, anima mia, e fermati in vn letto di dolori, già vicina alla morte, languente, e derelitta, con la face, di candela alla bocca, con i capelli in guisa di reste solleuati, con la fronte aspersa di gelato sudore, con gli occhi schizzati di testa, cõ il volto pallido, & oscuro, cõ le labbra morte, & annerate, con la lingua arida come di secco legno, con i denti scoperti, con vn petto che quasi mantice anelando con affanno mortale, or s'abbassa, & or si sollena, con vn cuore, che in guisa di chi affoga, trae gli vltimi trat-

tratti, e con vn fiato solo in bocca. Richiama ora in questo termine, o viuo sepolcro di pene, gl'Idoli de tuoi piaceri. Doue sono i diletti, gli amanti, gli amori, le nozze, i conuiti, le giostre, i balli, i tornei, le vesti d'oro, le gemme, e l'ostro, l'a legrezze, e le delizie tue? ma non te le vedi quì tutte presenti auanti a gli occhi, o stolta, non son volate quì auanti a te tutte le colpe tue ad vna ad vna. Queste sono i tuoi diletti, e le desiate dolcezze della tue vita passata. Ecco come a tua onta, e dispetto a vista tua si son cangiate in vn esercito di vermi rodenti, di cani mastini, e latranti, di tori che mugghiano, di leoni che ruggiscono, di serpi che fischiano, d'Idrie che sibillano a sette lingue, di draghi, che ti versano nel seno auuelenate, e mortalissime fiamme. E tu pensasti, che così fieri mostri fussino il gaudio del cuor tuo, e il tuo sommo bene? o dannosissimo errore, o terribile inganno.

DISCORSO TERZO PARENETICO
Dell'vltimo dolore d'agonia mortale.

L'vltimo sdegno d'Iddio contro il peccatore è intollerabile.

STà ora fermo, e costante in Dio, o mio caro fratello, mentre la naue trauagliata della tua vita entra in alto mare di terribile agonia, doue il porto di terra ferma è fuggito doue l'acque son profonde, le nubi oscure, e tonanti, il Cielo grauido di lampi, e di saette, l'aria calcata di procelle, & il mare orribilmente alterato, che tumultua, e freme, che scaglia l'onde alle stelle, e le profonda nell'abisso, che apre le voragini, e le richiude, che si scuote, vrla, e rimbomba, e dal fondo del suo centro, e del suo cuore muoue contro la tua salute fierissime tempeste di dolori, di spasimi, di abbandoni, di timori, e d'orrori della morte vicina. E qual più fiero oggetto nella vita vmana più misera-

rabile

rabile a sentirsi, e più terribile a vedersi, d'vn huomo posto ne' confini della vita, e della morte, che stà combattẽdo, & agonizzando, parte perche recusa naturalmente l'vscita da questo mondo, e parte perche teme il conto, & il giudizio d'Iddio, che l'aspetta a quel pũto del morire per sentẽziarlo. Più facile è sostenere vn morto, e cõ minor pena si segue il funerale dell'amico, e del parente, che vedere vn'huomo viuo percosso dall'ira d'Iddio in quelli vltimi accidẽti di fierissima agonia. Cosi scrisse Manasse nella sua orazione *Insustentabilis est ira, diuinæ cõminationis super peccatores.* Non si può sostenere quell'vltimo sdegno d'Iddio sopra il peccatore, e non si può vedere vn huomo tormentato da gli vltimi littori della morte, quãdo i capelli sono arricciati, la fronte sparsa di sudor freddo, e gelato, gli occhi, o rincauernati dentro alla frõte, o schizzati fuor della testa, il volto ipocratico, e nero, le nari affilate, la bocca piena di spiuma, e di baua, & il corpo ne gli vltimi abbandoni, e marasmi di morte, quando il cuore cõbatte, e si difende in darno dalla morte, che lo calca, lo preme, e l'affoga; quando s'innalza il petto, si perde la voce, si suggono i polsi, si seccano i piedi, s'agghiacciano i ginocchi, e tutto il corpo s'incadauera, e muore, & quando *insustentabilis est ira, diuinæ cõminationis super peccatores;* e quando l'infermo è abbandonato da tutti, il medico non entra più in camera, gli astanti nõ pẽsano più a'rimedi, i serui nõ cuocano più i cibi, le dõne aprono le casse per scegliere il più cõsumato lenzuolo, che vi sia per vestire il morto, gli amici fuggono, i parenti non cõpariscano più dall'infermo, il consorte, il figliuolo, il padre, il fratello passeggia mesto l'Orto lontano dalla camera dell'infermo, o sale nel terrazzo, e nella più alta parte della camera, perche non si può vedere il moriente, e perche *insustentabilis est ira, diuinæ comminationis super peccatores.*

Man. or.

Segue dello stesso soggetto.

A Questa vltima miseria credo io che battessi Iob quando nel terzo Cap. si sfogò lamentando contro la not

te, e contro il giorno del suo natale; *Et malè dixit Iob dici suo, Pereat dies in qua natus sum, & nox in qua dictum est conceptus est homo.* così scrisse S. Isidoro, *Iob suis lamentis, totius mundi deplorat miseriam.* Così Filippo, *In se ipso humani generis mortalitatem deflet.* Così Ambrogio. *Quanta deploratio Sancti viri, pro cõmuni infirmitate.* Io so bene che il giorno, e la notte come creature d'Iddio non si possono maledire, ne meno come fontane della vita, e del natale dice il Caietano, perche nessuno può bramar male a se stesso, o negarsi il bene della vita. Ma Iob si sdegna contro l'inuidia del Diauolo (dice Alberto magno) il quale si valse di quel giorno per tormentarlo. O pure come risolue l'Angelico Tomaso, Iob maledice la notte, e il giorno del suo natale, perche in quel giorno contrasse il peccato originale, e la pena dell'infirmità, dell'agonia, e della morte. *Ratione continentis scilicet temporis, & loci Iob maledixit diei natiuitatis suæ, propter culpam originalem quam nascendo contraxit, & propter sequentes penalitates.* Così l'infermo ferito (disse S. Gio: Grisostomo) perche non si può riuoltare contro il Medico, che con il ferro tasta la piaga, e lo tormenta, si riuolge contro i circostanti che lo tengono, e morde il ferro, e straccia i panni del letto. Non poteua, e non voleua Iob riuolgersi contro Dio: Ma perche quel giorno teneua il suo peccato, e le sue miserie, maledice quel giorno nel quale egli nasce al peccato, & alla penalità; dunque, o Teologi, da Iob formalmente fù maladetta la colpa, e la pena in quanto nasce dalla colpa: ma io per me penso che Iob disperato della vita, immaginandosi tra poche ore d'auere a morire, e di non esser viuo la mattina come egli disse nel settimo Capitolo. *Desperaui nequaquam vltra iam viuam. Ecce nunc in puluere dormiam, & si mane me quesieris non subsistam*, quasi che ei fussi ne gli vltimi affanni di fierissima agonia incominciò il suo lamento. *Pereat dies in qua natus sum, & nox in qua dictum est conceptus est homo.* O giorno infausto principio di queste mie vltime

Iob c. 3.
D. Isid.
Philip. & Beda.
D. Amb.
D. Th 2.2. q. 76. a 2.
Ioan. Cris.
Iob. c. 7.

pene,

pene, così non fussi mai venuto alla luce, così l'auessi fuggito il il sole, così lasù da' campi stellati non l'auessi illuminato Iddio: ma in quel cambio sparso di tenebre, tra folta caligine ad ogni suo momento m'auessi offerto intorno a gli occhi, notturni orrori, ombre di tenebre, & amarissime sembianze di ceneri, e di sepolcri. *Dies ille vertatur in tenebras, non requirat, eum Deus desuper, nec illustretur lumine, obscurent eum tenebrę, & vmbra mortis occupet eum caligo, & inuoluatur amaritudine.* Ma, o notte, o notte misera, e secretaria del mio peccato, e delle mie pene così t'auessi vn turbine di fiera tempesta dissipata, & annihilata. Non sia già tu annouerata tra i giorni, e tra i mesi dell'anno, ma sia come se stata non fussi, rimanti pure solinga, e confusa, e d'ogni lode indegna, oscurinsi le tue stelle di caligine, e non vegga mai l'oscuro tuo il nascimento dell'alba, e dell'aurora, ne meno aspetti la luce del Sole, e del giorno, *Noctem illam tenebrosus turbo possideat, non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus. Sit nox illa solitaria, neque laude digna, obtenebrentur stelle caligine eius, expectet lucem, & non videat nec ortum surgentis auroræ,* perche non chiuse, e non serrò la porta del ventre, che mi portò. *Quia non conclusit ostia ventris qui me portauit, nec abstulit mala ab oculis meis,* e non mi tolse da queste fierissime agonie che io patisco. E se io ero riserbato a tante pene, a tanti strazi, & a questa fierissima agonia; Ah perche non restai sommerso tra il sangue dell'vtero materno, perche non spirai la vita tra le viscere della madre, e se pur doueuo vscir fuora alla luce, perche non piansi in quelle prime voci di miseria più tosto il giorno della mia morte, che del mio natale, perche fui tolto, e leuato in braccio, perche mi lattò la nutrice, perche mi accolse in grembo. *Quare non in vulua mortuus sum, egressus ex vtero non statim perij, quare exceptus genibus, cur lactatus vberibus.* Quanto era meglio per me il morire, che prouare ora questi affanni di morte, quest'agonia di pene, queste incertezze di

Iob. c. 3.

Iob. c. 3.

Iob. vt supr.

Iob. c. 3.

grazia, e di salute, questi rimorsi di coscienza, questi terrori di giudizio, di accuse, di sentenza, di fiamme, e d'eterna dannazione.

Iddio si nasconde nell'vltimo dolore, per confortare chi muore.

MA io non voglio (lettore mio caro) che più del giusto ti lamenti, e ti sbigottisca, perche se bene nel tempo dell'agonia la natura ti nega la luce, la virtù, la vita, & il soccorso, poiche l'occhio non vede, l'orecchio non sente, il corpo manca, la vita fugge, & il Sole per te si spegne in sempiterno; tuttauia Iddio non manca in quel sommo pericolo di sommo soccorso, e se ben tu non lo vedi, e non lo senti, ad ogni modo egli ti stà presente nel fondo dell'anima, e stà più che mai teco, quando tu pensi ch'egli sia lontano da te, o contro di te. Onde io sono di parere, che nessuno huomo giusto, che arriua all'articolo dell'agonia con la grazia d'Iddio perisca, e si danni, ancorche il Diauolo lo combatta con fierissimi assalti. Tanto ti può aiutare Dio occulto, e nascosto, quanto palese, e manifesto, e tu resterai saluato, quando ti parrà essere dal Cielo, e dalla terra abbandonato. *Cum te consumptum putaueris, orieris vt Lucifer.* Questa Dottrina l'inseguò S. Agostino in quel testo di Dauid. *Non est occultatum os meum a te quod fecisti in occulto, & substantia mea in inferioribus terræ.* Iddio, che seppe creare i nerui, e gli ossi nella tua concezzione, e nel ventre di tua madre in occulto, nascosto, e secreto senza che nessuno vedessi in che modo formò l'osso nel tuo corpo, il padre non l'intese, la madre non sentì, il bambino non se n'accorse; così nel ventre della balena, nella tempesta del mare, e nel fondo del tuo naufragio, & in quell'abbandono della tua vltima agonia, Iddio nascosto creerà in te l'osso della fortezza, della pazienza, e della vltima perseueranza nella fede viua, nella speranza nel-

Iob.

Ps.

nella grazia, e nella Carità, se ben forse a te parrà di non auer più forza da resistere al male che t'vccide, ne al Diauolo che ti combatte. Questa istessa dottrina la ponderò sottilmēte l'Illustrissimo Caetano nel ps.70. doue egli insegna, che duoi stati dell'huomo sono pericolosissimi, il principio, & il fine. Così anche il frutto della terra, & il pomo della pianta è soggetto più che mai all'ingiurie del Cielo quando esce dal fiore, e quando è gia fatto maturo. Per questo Dauid racconta, che Dio fù suo protettore nell'vtero della madre, quando il parto è pieno di pericoli. *In te confirmatus sum ex vtero de ventre matris meæ, tu es protector meus.* E da questa esperienza di soccorso diuino domanda, e spera che Iddio non l'abbia da abbãdonare nel fine. *Ne proijcias me in tēpore senectutis, cū defecerit virtus mea ne derelinquas me.* volēdo dire, soggiunge il Caet. cōsolateui, o vecchi, o infermi, o agonizzãti, o morienti, perche se Dio vi fece tãti beni di natura, e di grazia, nel ventre della madre, & di grazia nel battesimo, quãdo voi non l'intendeui, ne amaui, anzi ne poteui riuoltarui a lui per seruirlo, ringraziarlo, & adorarlo; che farà a chi parisce per amor suo, a chi agonizza abbãdonato in lui, a chi spera nella sua diuina misericordia, a chi domanda l'vnzione del Sacramento vltimo per cancellare non solo i peccati, ma ogni reliquia di peccati, che farà a chi s'vnisce al tormēto della Croce, a chi vuol morire vnito nel trãsito del Redētore, a chi accetta la morte per amor suo, a chi la pēsò, e meditò sēpre in vita per morire in grazia sua. O gran consolazione de morienti. Ma tu mi dirai, Padre quell'affanno è durissimo, io te lo cōcedo, è intollerabile, sì alla carne, io lo confesso Padre nō lo reggero, lo reggerà per te lo spirito, e la grazia, se la tua carne sarà inferma, *spiritus quidē promptus caro autē infirma.* Ma chi mi afficura che io lo deua tollerare, il consenso che tu farai in vita, accetta ora quell'affanno offerisciti a quell'agonia, anzi ringrazia Dio ora di quella pena con S. Girolamo, *Agimus tibi gratias nedum pro his quæ bona putamus, sed etiam pro his quæ coarctant nos.*

Ps.

Hier.

Et io aggiungo quando *egrotamus*, & quando *agonizzantes morimur*, e non dubitare, ma ricordati che non è amante di Gieſù, chi non patiſce per lui ſino al midollo dell'oſſo, e ricordati dice Agoſtino, e Griſoſtomo, che nella Chieſa d'Iddio vi ſono martiri ſenza ſangue. *Habet enim, & pax noſtra martyres, exibitio pietatis Martyrium ſine ſanguine eſt, nam etiam contemptu carnis peruenit ad coronam*. Diſprezza per amor d'Iddio la tua vita, e la tua carne, ſoggettala con l'imperio dello Spirito a quell'vltimo, e terribile affanno, e ſia la tua agonia preuiſta, e volontaria, & il tuo ſacrifizio ſarà incruento, & ancor tu diuenterai vn Martire coronato in Cielo. Amen.

D: Aug & Griſoſt.

MEDITAZIONE OTTAVA.

Dell'vltimo affanno mortale.

Primo punto.

COnſidera quanto ſia terribile quello vltimo dolore d'vn peccatore tormentato da gli vltimi littori della morte, quando i capelli ſono arricciati, la fronte ſparſa di ſudor freddo, e gelato, gli occhi, o rincauernati dentro alla fronte, o ſchizzati fuor della teſta, il volto hipocratico e nero, le nari affilate, la bocca piena di ſpuma, il corpo ne gli vltimi abbandoni, e maraſmi di morte, quando il cuore combatte, e ſi difende indarno dalla morte, che lo calca, lo preme, e l'affoga, quando s'inalza il petto, ſi perde la voce, ſi fuggono i polſi, ſi ſeccano i piedi, e s'agghiaccia tutto il corpo, e s'incadauera, & il morientte rimane abbandonato da tutti gli amici, e parenti.

Secondo punto.

Più miſerabile oggetto non ſi può vedere in queſta vita, quanto vn huomo poſto ne i confini della vita, e della morte, che ſtà combattendo, & agonizzando, e teme il giudizio, che l'aſpetta a quel punto del morire per ſentenziarlo.

Con minor pena si vede vn cadauero morto, che vn huomo viuo percosso dall'Ira d'Iddio in quelli vltimi accidenti di fierissima agonia.

Terzo punto.

Riuolgiti dunque ora, anima mia, in tempo di salute al tuo Redentore Crocifisso, e dilli così. O dolcissimo Giesù mio conforto de' miei vltimi affanni, deh state meco nascosto per valorarmi, e riceuermi con misericordia, e ricordateui, che per mia salute vi facesti in Croce lo scopo delle saette della diuina Giustizia, e volesti a voi essere aspro, e crudele, per essere a me pietoso. Deh lauatemi cō il vostro sangue, e stia dauanti al Padre eterno il vostro cuore piagato, per il mio addolorato, perche si facci a me in quel punto vn giudizio di pietà. O se dopo il mio vltimo fiato si trouassi il mio spirito afflitto dentro al cuor vostro, quanto sarei felice. Amen.

AFFETTO TERZO DOLOROSO.

Al timore Santo.

Vieni ora tu, o sacro, e celeste timore a questo mio cuore afflitto, e dolente, che nel momento del suo partire aspetta dal supremo giudice il suo particolar giudizio scritto, o con penna d'amore a caratteri di luce, o con stil di ferro a lettere di sangue scolpite in eterno adamante. Deh vieni, e non tardare, o timor santo, caro e diletto, che io t'aspetto, e bramo, e da lungi con i ginocchi del cuore piegati in terra, col volto dimesso, con gli occhi vmili, e bassi, con le mani supplici al petto, e con ogni sorte di douuta reuerenza ti saluto, t'inuoco, ti riuerisco, e ti adoro. Tu sei lo scudiero della fede, il paggio della speranza, il paraninfo dell'amore. Tù l'alba del mio sole, e tu porta di luce, fonte di sapienza, esca della diuina fiamma, condottiero della grazia, principio di salute, liberator da flagelli eterni, e scampo dal giudizio di sempiterna morte. Care

mi sono le tue tenebre, sieno le tue caligini, luce il tuo oscuro, e vita l'orrore, e lo spauento tuo. Vieni dunque, & ingombra d'vn tenebroso sì, ma pur vitale orrore il petto, il seno, i sensi, e le potenze mie, accioche tremanti più di foglie al vento sbattute dallo spauento innalzino i gridi al Cielo per fuggire il fulmine della giustizia, mentre in tempo di salute si dà ricorso alla misericordia.

DISCORSO QVARTO PARENETICO
Dell'impazienza de peccatori infermi.

A confusione de i peccatori, si propone prima l'esemplare del pazientissimo.

NEgli annali, e ricordanze di tutti i secoli noi non abbiamo più prezioso, e diuino esemplo per confondere l'impazienza de' peccatori infermi, quanto l'afflittissimo Iob. Il prouerbio de' miseri, è l'idea de gli afflitti; *Posuit me in prouerbium vulgi, & exemplum factus sum coram eis.* Questo fù candido nel cuore al par della neue, e fin dalle fasce vn Angelo di simplicità, e di pura innocenza. *Erat vir ille simplex rectus, timens Deum, & recedens à malo*, tuttauia cadde dal suo stato felice nell'abisso d'ogni male, e diuenne vna lira di lutto, & vn organo di pianti, e di querele, *versa est in luctum cythara mea, & organum meum in vocem flentium*, e tanto più misero, e lamentando, quanto la sua pena fù infernale, poiche il Diauolo vscì licenziato dalla faccia d'Iddio con libera facultà di tormentarlo, *Egressus igitur Satan à facie Domini percussit Iob vlcere pessimo à planta pedis vsque ad verticem eius.* Insegnò Galeno che la natura non comporta mai, che l'infermo sia tormentato dentro, e di fuora in qualsiuoglia membro del corpo, si che nessuna parte rimanga sana; ma in Iob la pietà della Natura è dispensata, e cede all'inuidia del Diauolo; poiche tutto il suo corpo è vna piaga, anzi ne gli stessi membri feriti raddoppiate le piaghe sopra piaghe. *Et concidit*

Iob. 17.

Iob. 1.

Iob. 30.

Iob. 2.

Galenus.

me Dominus vulnere super vulnus. La roba è perduta, la Casa è finita, i figliuoli sono tutti estinti, la moglie l'abborrisce, e lo bestemmia, i parenti, e gli amici l'abbandonano, la Città lo discaccia come lebbroso, & vn fetido sterquilinio lo riceue. Ma la mano del Diauolo che lo percuote è vna fontana di supplizj, e di dolori. *Nullum derelinquit Demon supplicium* (disse Origene) *neque pœnam, putredinem, vermes, ossium diuisionem, neruorum fatigationem, membrorum debilitationem, atq; totius carnalis compaginis passionem, atque dolorem*. La piaga che è distesa per tutto il corpo, si varia in mille modi, perche, come insegnò Hipocrate *l. de flatibus*, l'istessa cagione, e materia d'vmori sparsa in diuersi membri, e luoghi del corpo vmano, per la diuersità de i membri, e de luoghi, si moltiplica in in mille specie d'infirmità. Furono dunque i suoi mali come prouano grauissimi autori, piaghe, risipole, fistole, cancherene, e come diciamo noi fuochi di Santo Antonio, lebbra, scabbia, pruriti, morbo elefantiaco, e satiriaco, putredini di viscere, vlcere di polmoni, artriti, dolori di nerui, di congiunture, e d'ossi, morbi pedicolari, generazioni di vermini, e fontane di marcia. Febbri ardenti, fame canina, sete mortale, mal di petto, schirantia, asma, fiato puzzolente, sputo sanguinoso. Incubo, fantasma, vigilia, sogni di larue, e d'ombre, immagini di spauento, e di terrore, dolori da impazzare, mestizie profonde. Deliquij, suenimenti, sincope, volto nero, & ipocratico, marasmo, struggimento di carne, e per estrema miseria sotto le tempeste di tanti mali, sola la lingua libera, e sana per bestemmiare, e maladire Dio.

Orig.

Hypoc. l. de flat.

Pyneda in Iob. c. 2. de morbis Iob.

Doleatissimo infermo tanto tragico, e funesto, che S. Gio: Grisost. lo paragonò ad vn cadauero orrido di sepultura già pieno di putredine, di vermini, e di fetori, e fù di parere che Iob viuo, e piagato fussi più misero, perche nel cadauero per la partēza dell'anima māca ogni sēso, e ogni pena.

Ioan. Cris. de Iob.

Ma

Ma in Iob l'anima e legata al corpo, e non può fuggire per decreto d'Iddio, & informando il suo cadauero lo conserua viuo al senso, a i dolori, alle pene, alle querele, a cento e mille morti. *Cadauer corrumpi, respicis, & horrescis, sed ideo minor, immo nulla pena quod absens anima; at vero in Iobo præsens est anima quæ sentiret, ligata ne fugeret, subiecta vt doleret, compuncta vt blasphemaret.* E pure nel profondo d'infiniti dolori Iob cõserua la mente immobile, e ferma in Dio, il cuore forte, e costante nell'vnione della diuina Prouidenza, e l'animo tanto placido, e tranquillo, che se cadeua vn verme rodente dalle sue piaghe in terra, la mano ministra del cuore lo raccoglieua, e quasi scherzando lo riponeua come figlio delle sue viscere aperte nel petto dell'istessa piaga, che fù la sua genitrice. *Vt erumpentes vermes in eosdem specus refossæ carnis quasi ludendo reuocaret* (disse Tertulliano) o inuitto infermo, che ebbe più forte il cuore per sostenere, che non fù forte il braccio del Diauolo per impiagare. *In omnibus his non peccauit Iob labijs suis.* Ecco il carro della gloria d'Iddio, il vesillo della fortezza, il trionfo della pazienza, l'operario della vittoria del Cielo, & il feretro doue gia que fredda, & estinta l'inuidia del Diauolo, quale *In illo viro feretrum Deus de Diabolo extruxit?* quale *vexillum de inimico gloriæ suæ extulit?* Ecco vna Fenice che arde, e non s'incenera, vna stella sanguinosa, e lucida, vn ecliSse d'vn Sole, che non perde la luce, vn Ciel notturno, e pur sempre sereno, vn' Angelo ferito, e sempre incorrotto. *In omnibus his non peccauit Iob labijs suis.* O quanto restano confusi in questo esempio gli spiriti della tua impazienza, o peccato e, che ai vn mal solo, e ti viene a tedio la vita, e t'inquieti, ti lamenti, & vrli come disperato, e non ti puoi fermare sotto la mano d'Iddio, che ti flagella. Ma sappi che l'infirmità viene a ciascuno armata di pene, e di dolori per prouare l'vltima fortezza dell'anime vmane, e sigillare la salute, o la reprobazione, e si come la sanità è proua della temperanza, così l'infirmità della

Crisost.

Tert. l. de Patientia.

Idem Tert. vt sup.

della pazienza; onde scrisse S. Leon Papa, *Tam copia, quam parcitate nobis consulitur, varietas rerum constantiam mentis exercet, vt amor directus in Deum nec inter secunda superbiat, nec inter aduersa deficiat.* Ma perche la pazienza è virtù più nobile della temperanza, e più degno di lode vn infermo paziente, che vn sano temperato. La ragione è perche molti fanno del bene per interesse di sanità, di roba, di vita lieta, e felice: ma che vn infermo patisca volontieri, e consento al giudizio d'Iddio, che lo tormenta, quì non è finzione, ne interesso alcuno, ma purità d'amore, e di Carità, *Insigni argumento inter noscitur qui nihil fucate gratus est, si inter medias deprehensus calamitates toto pectore gratias agat. Antiocus in bibliotheca Patrum.*

D. Leo Papa.

Ant. in Bibl. Patru.

Quanto sia formidabile lo sdegno d'Iddio contro i reprobi.

MA i peccatori, che viuono tutto l'anno in peccati non reggono il male, e per lo più muoiano disperati, perche il dolore nell'acutezza del male è terribile auuersario della natura, e della virtù, e getta le faci ardenti per espugnare la rocca dell'anima, la fortezza, la generosità, la pazienza. *Dolor esse videtur acerrimus virtuti aduersarius is ardentes faces intentat. is fortitudinem, magnitudinem animi, & patientiam labefactare minatur.* Ma se il dolore combatte tanto fortemente vn huomo virtuoso, che farà vn vizioso. Aggiungi che il Diauolo si fà forte con il dolore, e si vale di noi stessi, e di quei trauagli interni come di spade e d'armi per farci consentire alla disperazione. *Demon nos interne oppugnat, & nobismetipsis, quo nihil miserius, vtitur, tanquam armis ad perniciem nostram, vt nos peccati morte afficiat.* E tu allora non potrai valerti di te stesso per difender te stesso, il male t'impedirà ogni ricorso d'intelletto, di memoria, e di volontà à Dio; oltreche molti nell'acutezza del male patiscono delirij miserabili, e muoiono co-

Cicero l. 5. Tuscul.

D. Gre Nazianz.

me

è preda delle tempeste. Se viui male in sanità come sarà possibile che incominci a viuer bene nel colmo dell'infirmità. Di te disse, o peccatore, Dauid profeta. *Cadent super eos carbones, in ignem deicies eos in miserijs non subsistent.* Psal. 139.
Le febbri ardenti come fiamme ti abbruceranno, i catarri ti affogheranno, i dolori come accesi carboni ti consumeranno con infiniti spasimi, e tu non reggerai l'impeto di quelle miserie, *& in miserijs non subsistent*, perche l'vltima infirmità sarà per te vn principio d'inferno, doue l'anime viuono tormentate, e disperate. Di te disse Iob *Morietur in tempestate anima eorum, & vita eorum inter effeminatos.* Iob. 30.
Morirai nella tempesta del Cielo, e del mare. Il mare sarà la tua infirmità, che nel suo colmo di mali, e di dolori tempesterà il corpo, i sensi, e la vita; ma il Cielo pieno di lãpi, di tuoni, di grandini, e di saette sarà Iddio istesso sdegnato contro di te. *Et vita eorum inter effeminatos*, perche fusti vn giouane effeminato, e nutristi in vita, e sano la tua chioma, & i capelli, e ti adornasti allo specchio come la dõna per piacere altrui; perche viuesti come femmina disonesta, e più meretrice delle meretrici; perche il tuo diletto, e la tua vita fù sẽpre vita di carne, di mollizie, e di piaceri; & ora Iddio t'hà colto come fẽmina in adulterio. Pochi giorni sono stauí in seno alla meretrice, e pensaui che Dio non ti vedessi, & ora ti troui sotto la falce della morte, sotto la chiusura, e la pietra del sepolcro, nelle braccia del Diauolo, nella bocca del lione, nelle fiamme dell'Inferno, e nell'abisso d'eterna dannazione. Ma se l'empio per fastidio del male, e per lo sdegno della sua impazienza diuenta vn Diauolo, il giusto per la pazienza si trasforma in vna costanza diuina, perche Dio stà seco, il quale non sà amare, e abbandonare. *Non enim amas, & deseris*, disse Agostino. D. Aug. *Recordare obsecro te*, dice Iob, *quis vnquam innocens perijt, aut quando recti deleti sunt?* Iob. 4.
L'innocenza, e la bontà della vita hanno il passo sicuro delle morte, se Dio è tanto pietoso con il giusto quando è felice, e sano, quanto più sarà pietoso quendo sarà infermo,
& as-

& afflitto ? chi non sà che la misericordia hà per vassalli i miseri, anzi questi soli sono i suoi figliuoli adottiui, e di questi soli ambisce la Signoria, e il Regno. Hor che farà la misericordia crocifissa d'vn giusto, e suo seruo fedele infermo, scenderà al suo letto, e quando bisogni gli trarrà dal seno il suo cuore di carne infermo, e frale, e gli donerà il suo puntato dalla lancia, che è cuore d'infinita fortezza. *Quid est homo quia visitas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum*, e così resterà l'infermo assicurato di pazienza, di grazia, di salute, e di gloria. Amen.

Varie infirmità di Iob autenticate con le scritture del medesimo.

Piaghe per tutto il corpo. *Sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum.*

Piaghe sopra piaghe. *Concidit me vulnere super vulnus.*

Risipole, fistole, Cancherene, fuochi di S. Antonio, lebbra, scabbia, morbo elefantiaco, putredini, vlcere di polmoni. *Circundedit me lanceis suis, & conuulnerauit omnes lumbos meos.*

Antriti, dolori di nerui, di congiunture, e d'ossi. *Nocte os meum perforatur doloribus. Posuisti in neruo pedem meum. Ad nihilum redacti sunt omnes actus mei.*

Morbi pedicolari, genere di vermi, e di putredine. *Qui me comedunt non dormiunt. Putredini dixi Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus.*

Mali di viscere, e piaghe d'intestini. *Effudit in terram viscera mea.*

Febbri ardenti. *Interiora mea efferbuerunt ab sq. vlla requie.*

Fame canina. *Antequam comedam suspiro, & quasi inundantis aquæ, sic rugitus meus.*

Mal di petto, sprimanzia, asma. *Spiritus meus attenuabitur dies mei breuiabuntur, & solũ mihi super est sepulchrum.*

Fia-

Fiato fetido. *Halitum meum horruit vxor mea.*

Sputo sanguinoso. *Nec dimittas me, vt glutiam saliuam meam.*

Incubo, fantasma, sogni di spauento. *Terrebis me per somnia, & horrore concuties me.*

Vigilia. *Cum dormiero dicam, quando consurgam, & rursus expectabo vesperum.*

Dolori da impazzare. *Cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes cor meum.*

Suenimenti. *Spiritus meus attenuabitur.*

Volto ipocratico. *Viridis, vel niger hic pessimus quia cadaueris cutis mea aruit, & denigrata est super me.*

Marasmo, etica, consumamento. *Pelli meæ consumptis carnibus adhesit os meum, & derelicta sunt tantummodo labia mea circa dentes meos.*

Et ogni male. *Possident me dies afflictionis, Posuit me sibi quasi in signum.*

MEDITAZIONE QVARTA.

Della costanza del Giusto, e della impazienza del peccatore.

Primo punto.

R*Ecordare obsecro quis vnquam innocens perijt, aut quando recti deleti sunt.* Ricordati meditando, anima mia, come l'innocenza non può perire, e gli huomini da bene mai si dannano. Ricordati come la bontà della vita hà il passo sicuro della morte, perche i giusti conseruano quella grazia, la quale è grazia della pazienza del Crocifisso. Iddio non sà amare, & abbandonare, anzi i figliuoli della misericordia sono i miseri, gl'infermi, gli agonizzanti, i morienti. Viui dunque, o fratello, con il timor d'Iddio, e non temere l'acutezza del male, perche se sarà necessario Cristo scenderà al tuo letto, e si trarrà il cuore

dal

dal seno, e te lo donerà, perche patisca, e muoia sicuro con vn cuor di fortezza, e di salute.

Secondo punto.

Vidi eos qui operantur iniquitatem flante Deo perijsse, & spiritu oris eius consumptos esse. Temino dunque i peccatori, i quali sotto la mano d'Iddio che gli flagella gridano vrlando come disperati, e non possono reggere l'infirmità, perche doue non è la virtù d'Iddio, quiui è la fiacchezza, doue non è l'amore, quiui regna il terrore, e chi visse delicato, muore spauentato, perche Iddio lo fugge, e l'ira saetta l'ira, e la giustizia diuina impaziente precipita gl'impazienti. O quanti peccatori muoiono disperati.

Terzo punto.

Cadent super eos carbones, in ignem deijcies eos in miserijs non subsistent. Ma se il male ci possederà, e ci impedirà ogni ricorso di mente a Dio, se il cuore resterà affogato, se gli organi saranno alterati, e guasti, se patiremo deliri miserabili, come cõfidiamo nel colmo dell'infirmità d'incominciare a viuer bene? Anzi il Diauolo si varrà de i nostri dolori, e noi nõ ci potremo valer di noi stessi per difẽder noi stessi Vedi miseria, allora potrai consentire al Diauolo, e ti potrai disperare, ti potrai difendere, ne saluare. O quanti peccatori nel letto della loro vltima infirmità incominciano l'inferno, doue l'anime viuono tormentate, e disperate.

AFFETTO QVARTO DOLOROSO

Nell'ora della morte non si dà tempo da prepararsi a ben morire.

VEdi ora anima mia come con viua ricordanza per tuo maggior tormento ti si presentano i pensieri superbi, le bestemmie, gli spergiuri, l'ambizioni, le crapule, le libidini, gli odij, gli sdegni, le vendette, l'auarizie, i furti, l'inuidie, e tutti gli altri falli tuoi piccoli, e grandi, i

 quali

quali quasi sciame di pungenti carabroni con infinite punture ti cuoprono, e ti assediano il cuore, e quasi schiere di crude, e rabbiose tigri ti stracciano le viscere a pezzi. Anzi, e il ricordarti quanto fusti tiepida nel diuin seruizio, quanto negligente nelle sacre osseruanze, quanto tarda nelle diuine lodi, quanto sorda all'ispirazioni, quanto rebelle alle voci del Cielo, quanto resistente a'Sacramenti, & ad ogni altro esercizio spirituale, e di virtù aggiunge pena a pena, e piaga a piaga. O come bramaresti ora per somma grazia vn giorno solo di quei tanti, che tu vanamente consumasti in sonno, in ozio, in piume, in giochi, in risi, in burle, & in vilissime vanità? Ma questa è l'vltima ora, e puoi bene per tuo maggior tormento chiedere vn poco d'indugio al tuo partire, ma senza speranza di pietà. Così richiede la diuina Giustizia, che a chi viuendo sprezzò tutte le grazie del Cielo, si neghi morendo ogni sorte di grazia. Auesti in vita il tempo, e lo perdesti, giusto è che in morte finisca per te ogni tempo, e che chiedendo il tempo non l'ottenga.

DISCORSO QVINTO PARENETICO
Della morte del Peccatore.

Si propone il lamento del B. Effrem Siro.

SCrisse con molta verità quel dotto Filosofo, chiamato secondo la natura, e la qualità dell'huomo, dicendo. L'huomo è vna mente congiunta al corpo, vn ospite di fuga, e di carriera, vn Fantasma del tempo, vn speculator della vita, vno schiauo di dolori, vn anima affannata, vna ragione sconsigliata, vno spirito di confusioni, e d'incertezze, vn cuore di tremiti, e di paure, vn conposto di pene, e di tormenti, Ma quel che è peggio, e di maggior peso, tutti questi dolori, e questi fiumi di pene, che sono sparsi nella vita dell'huomo, e corrono torbidi, e pieni non già

d'acque, ma di fieli, e di veleni, vanno con impeto a sboccare tutti nel lago d'vna morte amariſſima. Ma tu, o peccatore, dammi la mano, e non mi laſciare mentre io mi parto dal lido della vita per ſolcare queſto lago di morte duriſſima. E prima mi viene innanzi lo ſpauento di mala morte, e quello vltimo orrore ineffabile, in intelligibile, incomprenſibile, di cui diſſe Iddio al paziente. *Nunquid apertæ ſunt tibi portæ mortis, aut oſtia tenebroſa vidiſti?* Trouaſti mai, o Iob, o Angelo, o huomo che ti apriſſi le porte tenebroſe della morte. Vedeſti mai i fondi, le voragini, & i pericoli di queſto mare? Giungeſti mai con i tuoi piedi alle bocche dell'Inferno? Poteſti mai intendere in vita quanto ſia tenebroſa, e piena di ſpauento la morte del peccatore, e del reprobo? Muore in vna grotta d'Eremo aſpriſſimo il B. Effrem Siro huomo ſanto ſempre feruido, e ſempre piangente, huomo eſtatico, angelico, e diuiniſſimo, e trema pieno di ſpauento, e di terrore, e parla così a' ſuoi cari diſcepoli. *Ego Ephrem morior. Hei mihi quoniam laquei mortis præuenerunt me. Hei mihi quoniam dies vitæ meæ defecerunt me, & veſtimentum corporis detritum eſt. Circundederunt me lictores mortis. Quid faciam? Plorem ne? at non eſt qui attendat. Clamem ne? at non eſt qui audeat. Hei mihi ab increpatione iudicij, cum aſtitero ante tribunal Domini, vbi horribilis futura eſt confuſio ſed ve confuſo* E quel che ſegue nel ſuo vltimo teſtamento dicendo: Eccomi alla morte, o miei cari diſcepoli, ohime miſero Effrem la mia lampada ſi ſpegne, il giorno della mia vita mi laſcia, e la ſera di tenebre m'ingombra; queſta tela del mio viuere vmano hà già deliberato volto, e pieno il ſubbio, & è ſparita, e queſto mio veſtito di carne ſe ne và in pezzi trito dal tempo, e conſumato. Venni come peregrino del mondo, & ora hò finito il mio viaggio mortale, e mi naſcondo; viſſi come mercennario, e lauoratore nel campo di queſta vita, & ora giunto al tramontare del ſole conuiene partire per riceuere del mio dubbioſo lauoro la mercede;

Iob. 38.

D. Ephrem Syrus in ſuo teſtamento.

non

non sò da chi, ne quale, se da Dio, o dal Diauolo, se di fiamma, o di gloria. Ahi sfenturato Effrem, quelli che vengono a sommergere, & annegare questa mia stanca barca già sono arriuati, e fieramente l'afferrano, & io non veggo ne scampo, ne porto: i littori i messi del mio Giudizio mi son tutti con impeto addosso, come s'io fussi vn assassino di strada, e già il laccio della morte m'hà preuenuto all'improuiso, & ora la coscienza, ora il timore del giudizio mi punge il cuore: che farò quì? forse piangerò? ma non vi è chi attenda al pianto mio; forse griderò? ma non vi è chi m'ascolti; ahi misero Effrem, il giudizio d'Iddio mi zela, & agghiaccia le viscere, e quanto più mi riprende, tanto più l'aspetto della morte mi par l'vltimo di tutti gli orribili. Io starò a quel tribunale, quelli che mi conoscono mi circonderanno per giudicarmi, & io tremando comincierò a confondermi; la confusione sarà terribile, ma guai al confuso; ora il mio peccato è il carnefice di questi lacci che m'affogano, e l'autore di queste angherie, che mi tormentano. Piangete, & vlulate meco, o fratelli, in queste mie triture di morte. Plorate, & vlulate super contritione mea; poiche già alle sentinelle di questi miei sensi sono giunti quelli, che m'hanno a trarre di questa spelonca per riceuermi nel campo ignoto dell'altra vita. Così diceua il Santo. Ma che sarà di noi miseri peccatori, se vn'huomo tanto santo si sbigotisce, e trema, e vinto dal terrore della morte, e del giudizio chiama i suoi discepoli a gemere seco, a piangere, a sospirare, & vlulare, e non auendo peccato, teme il suo peccato, che lo stringe, e lo lega dicendo: Ve autem mihi fratres ab eo quod constrinxit, & coarctauit me, plorate & vlulate super contritione mea.

D Greg. l. mor.

Si descriuono i terrori d'vn peccatore moribondo.

CErto che questo orrore di morte vince ogni pena, ogni lingua, & ogni ingegno: ma quel che non si può ne con voce spiegare, ne con intelletto apprendere, si può bene, anzi si deue per necessità da tutti prouare. Giace infermo nel suo letto d'oro il Rè della Siria Benadad, scriue il buon Granata, e lo spauento della morte l'assale con tanta pena, e così intollerabile amara, che subito spedisce il Principe del suo esercito con quaranta Cammelli carichi d'oro, d'argento, e di ricchezze ad Eliseo in dono, accioche il Profeta lo tragga, e lo liberi da quel terrore. Ma allora non vale ne Angelo, ne Santo, perche il tremito di mala morte è fondato nella mala vita, e nel nostro peccato. Narra la Diuina Sapienza al diciassette come nelle tenebre d'Egitto quel popolo sbigottito si fuggì dalla Città, e si raccolse nelle grotte, e nelle spelonche de' monti: Ma perche anche in quelle rupi trouò la notte, è le tenebre grosse, e palpabili, incominciò a piangere a sospirare, & a tremare a doppio, perche l'orecchio per la via di moto, e di suono portaua mille tremiti al cuore, si che temeuono anche doue nō era cagione di temere, vna foglia che si moueua, vn rumor d'vccello, che tra i rami volaua, vn canto suaue, vn rio corrente, vn sasso che si smuoueua dal monte, vn corso di leproni che scherzauano, vn belo di Ceruio, vn mugito di vitello, anzi vn ecco che rispondeua da i monti, *deficientes faciebant illos prae timore*, gli prostraua in terra, e sopra i sassi; pallidi, tramortiti, e quasi morienti per sincope di timore. Qual sarà il terrore di quell'vltimo giorno sparso di tenebre, abbandonato da Dio, e pieno d'amaro, e di morte di cui disse Iob al terzo. *Dies ille vertatur in tenebras non requirat eum Deus desuper, nec illustretur lumine; obscuret eum tene-*

Sap. 17.

Iob 3.

tenebræ, & vmbra mortis, occupet eum caligo, & inuoluatur amaritudine. Quando non faranno finti i timori, ma veri, e fondati nella tua vita, nelle tue viscere, nelle tue vene, e ne tuoi peccati; quando tanti saranno i timori, quanti saranno gli amori, e quando il cuore non morirà vna volta sola come il corpo, ma tante volte quante saranno le cose amate, che egli morendo perderà. Già ti piacque il sereno della vita, hor non ti piace il tuono della morte; già ti piacque il peccare, & or non ti piace il tremare. Se la notte ti raccogli in casa, scriue San Gregorio, per dormire, & vn terremuoto scuote il pauimento, il tetto della casa tua, chi non sà, che si scuote anche il letto doue tu giaci, e dormi? Il muro della tua casa è la tua carne, le stanze più secrete, le viscere, e il cuore, il letto è la mente, e l'anima. *Cum nos vltimus dies ferit, & quasi paries nostræ Domus quatitur, etiam cubile mentis turbatur, & confunditur iusta id quod scriptum est. Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius*. Ecco l'vltimo giorno, & ecco il terremoto della morte, che scuote la carne con i dolori, che fa tremar le viscere, e palpitare il cuore. Et ecco che all'arriuo della morte la mente del peccatore trema, si turba, e si confonde. *Cum nos vltimus dies ferit, & quasi Domus nostræ paries quatitur, etiam cubile mentis turbatur, & confunditur*, e così in quell'articolo di agonia, e di morte và tutto sottosopra il letto della ragione, e dell'anima, *sicut scriptum est. Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius*. Così tremò, e si confuse, e cadde in terra come morto il Re Saul quando gli comparue l'ombra di Samuel nunzia della sua morte, che li disse, domani tu con il tuo figliolo verrai quà da me. l'amor della carne, il giudizio d'Iddio, & il Diauolo dell'inferno scuotano questo letto, *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius*. Quell'vltimo a Dio a' parenti, a gli amici, alla Casa, alla roba, alle ville, alle delizie, a i diletti, alla luce, al sole, all'aria, alla carne, alla vita,

D. Greg. l. mor.

o che tremendo, e spauentoso terremoto, perche l'anima stà più radicata per amore nel mondo, che non stà il mascellare nella gengiua, la vena, & il neruo nella carne, & il cuore nelle viscere dell'animale. E qual pena sentiresti, se altri con il cane, e col ferro ti strappassi i denti dalla bocca, la lingua dalle fauci, i nerui, le vene, e gli ossi dalla carne, & il cuore dalle viscere? *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius.*

Con quanta violenza sentino i Demoni i peccatori nell'ora della morte.

VEdi miseria, l'amor del mondo che già ti sparse la lingua di mele, & il cuor di latte accioche gustassi dolcemente il mondo, la carne, e la vita, ora come boia, e carnefice di crudelta in mille modi ti tormenta, ti strozza, e ti occide. *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius,* e tu scosso, e spauentato di te stesso vorresti fuggire anche te stesso, perche le tue cose più care che tu amasti in vita, ora sono gli aspidi, e le vipere che ti rodono, e ti consumano, accioche dopo il piacer della colpa non proui altro, che l'acerbità della pena. Ma il giudizio d'Iddio è più forte, e doloroso terremoto, la strada incerta dell'altra vita, il pericolo della pena eterna, il rigore della diuina Giustizia, l'abisso de suoi occulti giudizi, o con quanta forza scuoano, e dibattono il letto dell'anima, e della mente. *Cum nos vltimus dies ferit, & paries nostræ domus quatitur, etiam cubile mentis turbatur, & confunditur, iusta id quod scriptum est vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius,* perche la mente vuole sperare la salute, & il peccato gli resiste, chiede il Paradiso, ma l'auerlo sempre disprezzato la fà languida, e diffidente; si riuolge alla misericordia, ma la giustizia armata la rigetta indietro; s'appella al sangue del Crocifisso, ma quel sangue calpesto la gela, e la conturba;

e pure ad ogni modo chiede la gloria al Redentore, ma la certezza della colpa, e l'incertezza della grazia in quel punto del suo partire la scuote, e la d batte. *Et vniuersum stratū eius versasti in infirmitate eius.* Concorre anche il Diauolo a questo spauento, il quale ti passerà dauanti ga li occhi, o peccatore, con immagini di larue, e d'orrori, e ti farà arricciare i capelli come disse Iob. *Pauor, & tremor tenuit me, & omnia ossa mea perterrita sunt, & cum spiritus me presente transiret inorruerunt pili carnis meæ.* Hor se l'aspetto d'vn Angelo buono, e di conforto fa tremare il Santo Iob, che farà il Diauolo a te, o peccatore, quando ti presenterà i tuoi peccati ad vno ad vno nella lor naturale deformità, perche egli, che seppe in vita mascherare, & onestare il tuo peccato, ora in morte per farti disperare te lo scuopre nella sua naturale bruttezza, perche ti vuole oscurare il sole della Diuina Misericordia con la nube della tua mala vita. Allora ti porrà innanzi la Donzella disonorata, la maritata sollecitata, il pouero spogliato, e mal trattato, il prossimo scandalezzato, e fondato nelle ragioni della Giustizia ti dirà: Chi non volle valersi della misericordia viuendo, vadia nelle mani della Giustizia morendo. Chi nō beuue in vita al calice del Redentore il suo sangue a salute, lo porti in morte versato sul viso per segno d'eterna dannazione. Ma doue è ora quel conforto, e quell'inuito fatto al fiore della tua giouentù? Coronati di rose, e di diletti, e non vi sia prato fiorito di piaceri, oue non dorma. e non s'appaghi il senso, perche la Diuina misericordia sostiene, & comporta ogni peccato; ahi come ora ti stringe, e ti affoga morendo, chi in tanti modi allettò, e lusingò viuendo. Ah non senti *quantum mutatus ab illo.* Ma tu che obbedisti sempre a' suoi inganni, ascolta ora la sua vltima predica. Se il monte del Cielo è riserbato solo a' Vergini, & a gl'innocenti. *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius. innocens manibus & mundo corde,* come puoi sperare il Paradiso tu che sei macchiato, disone-

Iob. 4.

Ps. 23.

 sto,

ſto impuro, ſe fuſti vn albero di frutti ſempre guaſti, e corrotti, tutto inclinato, e riuolto all'Aquilone, come caderai all'Auſtro, & in grembo alla pietà, ora che ſei ſecco, sfrondato, e la ſcura alle radici ti ſpinge all'eterna perdizione. Impara, o miſera, a ſerrar gli orecchi alla legge per non la ſentire, a chiuder gli occhi al Cielo per non ti ricordar d'Iddio, a ſerrar la porta ſul viſo a Criſto, che tante volte di croce t'hà inuitato a penitenza. Ma ora ſei mio perche non fuſti d'Iddio. La Diuina Giuſtizia non può far torto à ſe ſteſſa, il giudizio del Cielo non è iniquo ma retto, e chi viſſe ſempre dannato non può morire ſaluato.

MEDITAZIONE QVINTA.
Della morte del Peccatore.

Primo punto.

CONſidera con quanto orrore nel punto della morte ſi ſcuoterà il letto del tuo cuore. Che ſe gli huomini Sãti hanno tanto tremato morendo, come tu leggi d'Ephrem Syro, & d'Ilarione, che ſarà di te che non ſei Santo, ma empio. Già ti piacque, o miſero, il ſereno della vita, or non ti piace il tuono della morte, già ti piacque il peccare, or non ti piace il tremare. Oime con quanta pena ti ſtaccherai dal mondo, tu che ſei viſſuto ſempre inuiſcerato nell'amor della carne. Che pena ſentireſti ſe io ti ſtrappaſſi il cuore dalle viſcere.

Socondo Punto.

Ma il giudizio d'Iddio, la ſtrada incerta d'vna vita ignota, il pericolo imminente della pena eterna, il rigore della diuina Giuſtizia, l'abiſſo de'ſuoi occulti giudizij, e la memoria de' tuoi infiniti errori, oh con quãto tormẽto ineffabile fieriſſimo, incomprehenſibile ti ſtringeranno il cuore. E vero, che forſe ti riuolgerai a Dio, e li chiederai il Paradiſo, ma l'auerlo ſempre diſprezzato ti farà languido, e diffiden-

fidente. Domanderai inuocando la sua misericordia, ma la Giustizia armata ti rigetterà in dietro, griderai al sangue, alle piaghe, al cuore di Giesù Cristo, ma quel sangue calpesto ti gelerà lo spirito, e ti farà tremare miseramente.

Terzo punto.

E tu che vedesti sempre la vita senza la morte, vedrai allora la morte senza la vita, e la prouerai amarissima piena d'infiniti terrori, e senza vna stilla di conforto. Hor và, o misero, e coronati di rose in vita, e non vi sia Prato di piacere oue non dorma, e non s'appaghi il senso: ma aspetta la morte fierissima, e primogenita, che ti straccerà con lo spauento le viscere, e il cuore, e con vn terremoto infinito d'orrore ti scuoterà la mente, & aprendo la voragine dell'inferno ti precipiterà nelle fiamme eterne.

AFFETTO QVINTO DOLOROSO

Nel peccatore che muore preuale lo spauento alla speranza.

MA tu anima mia trema, e sta pur sotto l'ombra del timore, e pensa che nell'ora del tuo partire ti vedrai giunta su la porta del tuo giudizio eterno, & oppressa da spauento temerai l'aspetto del Giudice, il fulmine del suo giudizio, il conto formidabile, e tremendo che deui rendere a Dio di tutte l'opere della vita tua, la sentenza diffinitiua, & inappellabile, o di misera eternità, o di beata felicità. Così sbigottita pauenterai in quel momento del tuo partire, e spirare, di tutti i mali il supremo, vn sommo male durissimo, penosissimo, sempiterno, irreuocabile; e se bene starai sospesa, e dubbiosa quale deua essere la tua sorte, e la tua sentenza, vincerà però l'orrore, e lo spauento la tua speranza, perche ti vedrai cinta di mille peccati, caduta dalla grazia del Giudice, e per sentenza presente nello stato del tuo errore destinata per le fiamme eterne doue per la salute non arai certezza alcuna se piangesti a

ba-

bastanza i tuoi falli, se placasti il giudice, se ritornasti nelle ragioni antiche di quel regno beato, se ritraesti mai il piede dalla porta della tua perdizione. Così alla sinistra vedi, o miseria, ti vedrai l'incertezza di quel bene infinito, che sommamente aspetti, e brami, & alla destra la certezza di quel male, che tu paventi, e temi.

DELLA MORTE PRIMOGENITA, E Regina di tutti i terrori.

DISCORSO SESTO PARENETICO

Nella morte finisce miserabilmente la superbia dell'huomo.

D*ic mihi quæso vbi nunc sunt amatores mundi, qui vel olim fuerunt, vel nobiscum erant, quid ex eis quæso remansit nisi fetor, & horror, cineres, & vermes* (diceua S. Bernardo nel suo libro delle meditazioni al Capitolo 20.) O quanto è grande l'ignorãza, la cecità, e l'ingratituine dell'huomo, poiche tãti argomenti, e tante esperienze di morti non bastano per aprirli gli occhi, e ridurlo a Dio. Come ti glorij o misera stirpe d'Adamo, della bellezza, della giouentù, della forza, della ricchezza, del valore, e dell'ingegno. *Vbi nunc sunt amatores mundi?* Doue è Paris Principe di Troia, e più bello de' gigli, e delle rose? Doue Absalon giouane tanto caro alle donne di Gerusalem? Doue Ettore fortissimo, Achille il Magnanimo, doue Cesare, e doue Pompeo? *Quid ex eis quæso remansit nisi fetor, & horror, cineres, & vermes?* Doue Creso Alessandro, doue Ciro, e doue Dario (diceua il Nazianzeno) *Aspera non Cyris, non Cresis parca pepercit. Hisq. etiam nuper sub quibus orbis erat. Te quoque Alexander victor grassate per orbem, perdidit in modici copia sumpta meri.* Il mondo ti giace tutto sotto i pie-

D. Greg. Naz. de externi homi nis vilitate.

piedi, ò superbo Alessandro, & è soggetto al tuo Imperio, alla tua vita, e pure vna tazza di vino pretto ti toglie la vita, e il mondo. E che differenza si troua ora tra Alessandro, & il mio seruitore poco fà morto e sepolto, io ne traggo la pompa de i marmi, e del sepolcro, *excipio tumulum*, e parlo di te o Alessandro, e del mio seruo. *Et par Alexandrò famulus meus. Inter defunctos quidnam discriminis? ossa & cineres Iri Tantalidisque pares.* Il tuo cadauero, o Creso, se ben sepolto tra l'arene d'oro, non risplende più che si faccia quello del mio Iri, e del mio seruo, ne la tua poluere, o Elena, è più bella di quella della mia fante. Ma tù o fratello, che non sei ne Alessandro, ne Creso, come fai la tua vita di cenere, vn paradiso di luce? A che tanta vanità, tanta pompa del mondo, tanti ornamenti di Casa, tante feste, e pazzie in vna valle, che gronda di lacrime, in vna carcere di rei, in vn confino di condennati? E perche tanta alterezza di cuore, tanta stima di te stesso? E che gioua, che altri ti lodi, e ti onori fuor di te, e doue tu non sei, se dentro di te, e doue tu sei, e sarai non contieni altro che corruzione, fetore, orrore, cenere, e vermini? *Quid ex eis remansit nisi fetor, & borror.*

A i gran peccati segue la più terribil morte di tutte le morti.

ORa ascolta, o peccatore, la predica del paziente, e trema. *Deuoret pulchritudinem cutis eius, consumet brachia illius Primogenita mors; Auellatur de tabernaculo tuo fiducia eius, & calcet super eum quasi Rex interitus* Morte Primogenita è vna morte preuenuta da peuosissima infermità. *Iob. 18.*
Morte primogenita è vna morte spauentosa, perche il timore è il primo affetto della morte (dice il Caetano). Morte primogenita è vna morte forte, robusta, e dolorosa, perche il primogenito nelle scritture vuol dire figlio forte, e robusto come nato dalle prime forze del padre, e della Madre. Così Iacob a Ruben. *Ruben primogenitus meus tù fortitudo mea.*

mea. Il Padre della morte è il peccato: Ma tra i peccatori alcuni peccano lentamente e di rado più per fragilità che per affetto di peccare; onde appena hãno peccato che si pentono, & il Padre è fiacco, onde produce vna morte debole lenta, e suaue, perche la grazia gli preuenie, e gli consola. Altri peccano con tutte le forze del cuore, e con l'affetto radicato nel peccato, e durano, e seguano i diletti, fino al fine con impeto, e con malizia. Il Padre è robusto la figlia sarà forte, a questi giunge la morte primogenita la più aspra, la più fiera di tutte le morti. *O mors quam amara est memoria tua, pacem habenti in substantijs suis* Esser nobile, ricco, potente, e galleggiare nel fiume delle delizie, e Morire, o terrore, o spauento, o orrore? Toglimi, o Dio mio, dalle forze di questa morte primogenita e più tosto nascondimi nella sabbia del Cocito, e sotto le fiamme dell'Inferno. Questa è quella morte, o peccatore, che diuora ogni tua bellezza. *Deuoret pulcritudinem cutis eius*, che consuma ogni tua fortezza, *Consumet brachia illius Primogenita mors*, che destrugge le tue speranze. *Auertatur de tabernaculo tuo fiducia eius*, che calpesta la tua vita, & *calcet super eum quasi Rex interitus*.

Ora che il cuore è inuolto nell'amor delle cose terrene, tu non pensi alla morte per non amareggiare i tuoi piaceri, ne alla sua fierezza, essẽdo impossibile peccare, e ricordarsi d'auere à morire, non si tormentare; onde ora la vanità ti gouerna la mente, e nõ la curiosità ti guida, il piacere ti riempie, l'appetito ti sprona la luxuria ti consola, il Diauolo ti assicura: Ma allora resterai nudo à gli orrori, a i dolori, a i timori, e tu che vedesti sempre la vita senza la morte, e tu che fuggisti sempre il pensiero della morte per non turbare il fonte de tuoi diletti, prouerai l'amaro di fierissima morte senza vna stilla di conforto, perche tutti i pensieri, i disegni, le speranze, gli amori saranno ministri de tuoi dolori, & in quel tempo di furore diuenterà marcida ogni tua forza, e bellezza, e la morte ti disfarà con

tanta

con tanta forza di pena, come suole la fiamma diuorare la paglia, e l'esca. *Deuoret pulchritudinem cutis eius primogenita mors* Il tempo, e l'euo disse Platone, sà cangiare il nome, e la bellezza, la natura, e la fortuna. *Euum fert omnia, & longum tempus nouit mutare nomen, & formam, naturam, & fortunam.* L'huomo passa dalla giouentù alla vecchiezza, e si muta tanto di faccia, che egli fugge lo spec chio per non vedere vna carne già candida, e purpurea al par de gigli, e della rose, cangiata in breui giorni in vna faccia brutta, ispida, e spinosa, e per non si addolorare di sì gran mutazione come faceua Iob. *Commuto faciem, & dolore torqueor.* Ma se il tempo ti cangia, e ti addolora, che farà la morte? Iob. *Roborasti eum paululum, vt in perpetuum transiret immutabis faciem eius, & emittes eum.* La bellezza, e la forza della giouentù passa, e passa in eterno, e senza ritorno, e nella morte muterai la faccia in vn cadauero oscuro. *Deuoret pulcritudinem cutis eius, & consumet brachia illius primogenita mors* E non ti giouerà ne forza, ne podestà, ne ricchezza, ne chiarezza di sangue, ne corona di Regno, o d'Imperio, anzi quanto sarai più nobile, e grande, tanto sarà minore il rimedio, e più forte il tormento. *Quia fortioribus fortior instat cruciatio.* Del Rè Faraone parlò Iddio per Ezechiel. Io hò rotto il braccio di Faraone, e non v'è stato, ne arte, ne medico che l'abbia fasciato di panni, e d'vnguenti per risanarlo, si che potessi tornare a reggere la spada in mano. *Brachium Pharaonis Regis confregi, & ecce non est obuolutum vt ligaretur pannis, & linteolis, & recepto robore possit tenere gladium*; perche alla tua morte, o peccatore, non vi sarà ne rimedio, ne conforto. La morte primogenita impedirà ogni rimedio, e il tuo peccato ogni couforto. E così sarai suelto dalla vita, e finiranno teco le tue speranze, i tuoi disegni, le tue delizie, i tuoi piaceri. *Auellatur de tabernaculo eius fiducia eius*

Plato in Phedro.

Iob 9.

Iob. 14.

Ezech. 30.

Segue dello stesso soggetto.

IO sò che confiderai nelle ricchezze, ne medicamen
nella natura, anzi che spererai di viuere quando ma
derai fuora l vltimo fiato: ma al Cielo non si può resister
e voglia, o non voglia conoscerai che per te è finito og
Iob. 17. bene, & incomincia ogni male, come disse Iob, Dies n
transierunt, cogitationes meæ dissipate sunt torquentes
meum. Il bene che tu perdi, i disegni che tu lasci imp
fetti, i piaceri che ti mancano, le speranze che ti vedi tro
cate, e rotte, gli amori della roba, della carne, e della
ce, e della vita, e tutti i tuoi pensieri dissipati, e guasti. C
gitationes meæ dissipate sunt torquentes cor meum, ti t
menteranno l'animo, ti sueneranno la carne, e le visce
ti scioglieranno le congiunture de membri, ti rompera
gli articoli del cuore, si come legge vn'altro testo. Ru
sunt articuli cordis mei. Ma quel che è peggio, che r
rendo alle delizie della terra entrerai in vn mare infinit
Baruch. 3. pene, e di tormenti. Vbi sunt (diceua il Profeta Baru
Principes gentium qui dominantur bestijs terræ, qui lud
in auibus Cæli, qui argentum tesaurizant, & aurum, ext
minati sunt. Doue sono i ricchi, i nobili, i grandi, qu
li che amarono le giostre, i tornei, i balli, le donne, e
amori, quelli che si dilettarono di caualli, di cani, di c
cie d'augelli, e di fiere, quelli che andarono dietro alle p
pore, a gli onori, quelli che adorano come Idoli l'oro,
l'argento. Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt.
no morti, confusi, addolorati, saettati dal Cielo, estermi
ti da Dio, & ora disperati si trouano nell'abisso del piant
Agite nunc diuites plorate vlulantes in miserijs vestris. I
uitæ vestræ putrefactæ sunt. O misero, le ricchezze so
suanite, i piaceri son tutti finiti, la vita è fuggita, e per
breue contento sei fatta erede d'vn eterno tormento.
quanto meglio era per te, che la terra ti auesse inghiotti

o pu-

o pure che non fussi mai nato, più tosto che offendere il tuo Dio, e Creatore. Ma senti quel che segue Iob. *Et calcet eum quasi Rex interitus*, o come altri leggono. *Rex terroris, & formidinum*. Sei pur giunto, o peccatore, al Rè de'tremiti, alla Regina de'terrori, & alla più fiera, e dolorosa morte, che possi produrre il tuo peccato. Tu che in vita solo al nome di morte tremaui pallido, e sbigottito, che farai quando la morte con tutte le sue forze ti romperà il cranio del capo, ti schizzerà gli occhi di testa, ti seccherà la lingua, ti addiaccerà la carne, ti consumerà le viscere, e ti strapperà dal corpo la vita, l'anima, e il cuore, *Et calcet eum quasi Rex interitus*. Se il Rè sdegnato, e vincitore rompe l'esercito dell'inimico, e giunto al padiglione cõ la spada lo straccia, e lo leua in aria sù l'asta, e sù la lãcia, e prero il Rè inimico lo getta in terra, e col piede gli preme, e calca il collo, e l'vccide, qual sarà lo spauento, e la pena di quel misero. *Auelletur de tabernaculo suo fiducia eius. & calcet eum quasi Rex interitus* Il tuo padiglione caro, & amato, doue viue, e si riposa l'anima, e il corpo tuo. Il Rè inimico è la morte, che stimolata dal tuo peccato, giungerà tanto più fiera, quanto più improuisa, e leuerà su la sua falce il fieno della tua carne per affasciarlo al fuoco, & alle fiamme, e col piede vincitore ti calcherà la mente, e il cuore. O terrore, o spauento, o dolore. Allora sotto i piedi della morte vedrai quelche non volesti mai vedere in vita, la moltitudine de i peccati, la coscienza trafitta, il sangue di Cristo calpesto, la misericordia abusata, l'Angelo Custode piangente, e sbigottito, il Diauolo lieto, e trionfante, il Cielo armato contro di te, l'Inferno aperto, e Dio sdegnato. *Et calcet eum quasi Rex interitus*. O sventurata sorte, o Giudizi orrendi, o timori, o terrori.

ME-

AFFETTO SESTO, ET VLTIMO DOLOROSO.

Il Diauolo esagera la Diuina Giustizia.

AGgiugni a questi orrori l'assedio molestissimo, & il formidabile assalto del Demonio, il quale raccolte tutte le sue forze, le frodi, e l'arti, ordirà la tela de suoi ingãni, tenderà i suoi lacci, spiegherà le sue reti, e trà le caligini de tuoi errori, se lo permetterà Iddio, ti passerà dauanti a gli occhi con immagini d'orrore, con ombre di morte, con larue spauentose, e come infuriato drago schizzerà i suoi veleni, & armato de tuoi missfatti ti s'aggirerà intorno per fare vn colpo di vittoria: in quel tuo vltimo fiato ti presenterà i tuoi peccati ad vno ad vno nella sua natural bruttezza, e deformità; poiche egli che seppe in vita onestare il tuo fallo con vn manto di finto, e simulato bene, nella morte saprà leuar la maschera a ciascheduno per mostrartelo come è vn ingiuria infinita, acciò con la grauezza, e moltitudine de tuoi peccati stampi nel cuor tuo vna piaga d'eterna disperazione. Et perche tra tanti affanni non respiri con la sperenza della pietà, e de meriti di Cristo, oscurerà il sole della diuina misericordia con la tenebrosa nube della tua mala vita, e con le ragioni della giustizia ti conuincerà. Vedi, anima mia, come il Diauolo che ti predicò viuendo la misericordia di Dio, perche facilmente peccassi, morendo ti esagera la giustizia perche ti disperi. E come egli, che ti diceua in vita coronati di rose, e di diletti, e non vi sia prato fiorito di piaceri oue non dorma, e non s'appaghi il senso, pecca pur liberamente, che Dio è buono, e pietoso, e con la sua misericordia ti darà ben tempo di salute, e di perdono. Ora nella morte muta la predica; e t'incalza, e preme col giusto sdegno del furor d'Iddio, e ti parla così. Riccordati che peccasti con fingerti dalla diuina pietà spazio di penitenza, e tempo di perdono, e perche ti valesti con infinita ingiuria della bontà, e misericordia

d'Iddio per peccare contro Dio? sappi ora che hai perduto ogni tempo di misericordia, e sei caduta nelle mani della giustizia, che per onor suo farà eterna vendettta di quella misericordia che tù peccando empiamente abusasti.

Dopo il piacer della colpa segue l'acerbità della pena.

NOn senti, anima mia, le voci del tuo inimico, & a questo tuono formidabile dell'inferno non ti scuoterai tremando? Su su ora deui partire, di pur piangendo. O doloroso scioglimento, o amarissima partenza, o passo terribile. E sarà vero, ohime, e senza rimedio, che io deua lasciar gli onori, le ricchezze, i giardini, i palazzi, gli amici, i parenti, la consorte, i figli, i piaceri, e questa mia carne carissima compagna delle delizie mie? Ai misera me, così non mi fussi mai congiunta teco, così non ti auessi mai ne conosciuta, ne amata, così t'auessi sempre odiata, e mai accarezzata, così non auessi mai portato affetto di troppo amore a' figli, a parenti, a gli amici, così fussi vissuta sempre vmile priua di ricchezze, di piaceri, e d'ogni bene del mondo, che ora nel mio partire non mi scoppierebbe per la pena il petto, e il cuore. O'estrema miseria, e le mie cose più care, e le mie delizie nel tempo del mio maggior bisogno sono i tormenti, & i carnefici del cuor mio, e sono gli aspidi, e le vipere che mi rodono, e mi consumano. Così si deue a' miei falli, che i miei diletti stessi sieno ora crudelissimi e spietati ministri delle pene mie, accioche dopo il piacer della colpa non proui altro che l'acerbità della pena; e così rimanga in preda a' dolori di morte che mi consumano, a' torrenti penosi delle mie iniquità che mi conturbano, a' tormenti infernali che mi circordano, a' lacci dell' ignominia eterna che mi affogano. O' strettissimi lacci, o tormenti asprissimi, o torrenti rapidissimi, o dolori mortalissimi.

AP-

APPARATO II.

DI DISCORSI PARENETICI,

Ouero esortatiui intorno alla solitudine del Giudizio Priuato del Peccatore.

DISCORSO PRIMO PARENETICO

Il Giudizio particolare è necessario.

ON aspettare (o mio benigno lettore) che nell'ora della morte l'anima tua sia trasportata nella Valle di Giosafat per il suo Giudizio priuato, perche quella valle è destinata al giudizio vltimo vniuersale, & Iddio che ti hà da giudicare si troua per tutto, si che in qualunque luogo oue lascerai il corpo, quiui ti seguirà il tuo giudizio particolare. E perche la morte con la sua falce per lo più rompe il filo della vita a gli huomini nelle proprie case, sappi che nella camera tua, nel tuo letto, in quell'ora de gli vltimi affanni, sarà per mano de gli Angioli collocato il Tribunale del Giudice, doue come in trono di Giudice sederà Iddio per giudicarti. Ma che questo giudizio particolare sia necessario, lo dicono gli Oracoli delle scritture, e tutti i Padri vnitamente. S. Paolo Apostolo a gli Ebrei, Statutum est hominibus semel mori, & post

D. Paulus ad Heb.

D. Aug. post hoc iudicium. Doue S. Ambrogio l'espone del Giudizio particolare, & post mortem iudicabitur vnusquisq. iusta opera sua. E Grisostomo in Matt. hom 37. Postquam diem tuum obieris, iudicium & pena consequetur: & Agostino 20. de Ciuitate Dei cap. 1. Illud rectissime creditur iudicari animas, cum de corporibus exierint antequã veniant ad illud iudiciũ, quod eas oportet iã redditis corporibus iudicari, e soggiugne. E chi può contradire all'Euangelio, il quale dopo la morte seppelisce l'Epulone nell'Inferno, e solleua per mano de gli Angioli Lazzaro al seno di Abramo. E dopo Cristo, e l'Euangelio seguitò S. Paolo a' Corinti 5. il quale con scienza diuina, e certezzà di fede dichiarò a tute l'anime pure, e giuste, che caduta la fabbrica del nostro mortale, l'anima entra nell'albergo della Casa celeste. Scimus quia si terrestris Dominus nostra huius habitationis dissolua tur, edificationem ex Deo habemus, Domum non manufactã eternã in Cælis. Et eccoui la ragione. Nel tempo della morte finisce ogni nostro merito, e demerito, dunque quello è tempo opportuno, e necessario del nostro giudizio priuato, poiche non conuiene che l'anima resti tanto tempo sospesa sino all'vltimo del Mondo, senza sapere qual sia lo stato suo, o di pena, o di gloria; oltre che i giusti, & i peccatori sarebbono vguali in stato di timori, e d'incertezze, e però l'Angelico Tõmaso risolue. Anima statim separata à corpore habet statum immutabilẽ, & accipit suum iudiciũ. Ma perche alcuni Padri, e dottissimi sospendano l'anime con molte incertezze dopo la morte, si come è Lattanzio Firmiano l. 7. diu. inst. c. 21. & Amb. l. 2. de Cain, & Abel c. 2. Soluitur a corpore anima, & post finẽ vitæ huius adhuc tamen futuri Iudicij ambigua suspenditur. Conuiene auertire, che si come l'anima del suo stato perpetuo di salute, o di dannazione rimane certissima, così resta incerta del suo stato temporale perche non sà quanto tempo si starà in Purgatorio, quãdo verrà la Resurrezione de corpi, e quãdo si fara il giudizio vltimo vniuersale. E così si deue intendere Lattanzio & Ambrosio.

Crisost, in Mat. hom. 37.

D Aug. de Ciuit. Dei.

D. Pau. ad Cor. c. 5.

D. Th. 3 p. q. 9. a. 5. ad 3.

Ma

Ma del giudizio priuato la verità è saldissima come scrisse lo Spirito Santo. *Facile est coram Deo in die obitus retribuere vnicuique iusta vias suas, & in fine hominis denudatio operum illius.* E Tertulliano l. de anima cap. vlt. porta queste ragioni. L'anima in questa vita commette molti peccati spirituali, ne i quali non concorre la carne, ne gli eseguisce il corpo, come sono i peccati della mente, la quale è facultà sciolta, e separata da gli organi corporei, e spesso consente al male senza aiuto, o esecuzione del corpo, dunque è giusto che sia punita, e giudicata auanti al corpo, & al giudizio vniuersale. *Congruentissimum est animam licet non expectata carne puniri, quod non sociata carne commisit.* E nel bene quanti pensieri diuini, e consensi puri, e celesti nutrisce l'anima senza il concorso del corpo, vsciti dal seno della grazia, e d'Iddio, de i quali è giusto che sia premiata auanti la carne. *Sic & ob pios, & beneuolos cogitatus, in quibus carne non eguit, sine carne recreabitur.* E finalmente nel peccato in cui concorre il corpo, e l'anima, l'anima è sempre la prima; poiche ogni peccato si forma, e si produce formalmente per il consenso della mente, anzi, e quante volte la carne è morta, o per debolezza, infirmità, vecchiezza, impossibilità, e l'anima empia per consuetudine, e per malizia muoue, e sforza la carne a tentare il male. *Quid & nunc si & in carnalibus prior est quæ concipit, quæ mandat, quæ impellit? prior tractat quæ per corpus actura est, & nunquam conscientia posterior erit facto.* Dunque se l'anima è la prima a peccare, sia la prima ad esser giudicata.

Eccl. c. 11.

Tert. l. de anima cap. vlt.

Tert. vt sup.

Tert.

Tert.

Il giudizio particolare si fà nell'istante della morte.

MA auertite, che se voi mi domandassi quando si fà questo giudizio particolare, auanti la morte, nella

morte, o pure dopo la morte; risponde S. Gio: Damasceno or. de Defunctis. *Aiant viri diuinitus illuminati quod cum exalamus spiritum, quasi in libra, humana opera probatur.* Questo è lume d'Iddio, che quando tu spiri l'anima allora si bilanciano tutte l'opere sue, e perciò insegna che il giudizio priuato non si può fare auanti la morte, perche allora l'anima può meritare, e demeritare; onde non essendo finito il corso del suo merito, o demerito non è capace di giudizio, ne tanpoco si può fare dopo la morte, perche già l'anima è nel suo stato immutabile, e perpetuo; dunque resta che il giudizio si faccia *cum exalamus spiritum, quasi in libra, humana opera probantur.* come dice il Santo, nel punto, e nell'istante della morte, quando l'anima si separa dal corpo; allora ascolta la sua sentenza. Ne mi dica alcuno in quell'istante della separazione l'anima pura, e Santa è beata, e l'anima empia è dannata, dunque fù giudicata auanti al punto della morte, quasi non sappino i Padri Teologi, che la consequenza è mala, perche nell'opere istantanee *est simul fieri, & factum esse*, e che nell'istesso punto, & istante l'anima si separa dal corpo, & ascolta la sua sentenza, & è collocata da Dio nel suo luogo di pena, o di gloria. O fierissimo istante, e più terribile d'ogni tempo. O momento d'eternità, o pericolo d'ogni pericolo, o punto, o fiato vltimo, e formidabile. Ben disse Iob. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.* perche allora dopo tanti peccati della vita sarà l'anima dispostissima per il suo vltimo giudizio. Così quando il pomo è maturo ad ogni scossa leggieri della pianta subito cade. A Dio non manca la virtù di giudicarti, e condennarti in quel punto, in quell'istante, & il peso del tuo peccato richiede quel subito giudizio. Così abbiamo nell'Apoc. che vn Angelo forte tolta sul suo braccio vna macina grauissima la scagliò con impeto nel mare, si che la pietra si trouò in vn momẽto nel fondo, e letto del mare senza mai più poter ritornare alla terra. *Et sustulit vnus Angelus fortis lapidem quasi molarem ma-*

D. Ioan. Dam. or. de defunctis

D. Ioan. Dam.

Iob. c. 9.

Apoc. c. 18.

magnum, & misit in mare picens; Hoc impetu mittetur Babylon Ciuitas illa magna, & iam vltra non inuenietur. Il peso del tuo peccato è grauissimo, qual merauiglia se il tuo precipizio è instantaneo. Così insegna la filosofia, che quanto la grauità è maggiore, tanto più è veloce, e subita la caduta. Dunque se il peso è infinito, come è quello del tuo peccato, la caduta, e il precipizio sarà istantaneo *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.* Così tremaua l'istesso Iob dicẽdo: *si repente interroget, quis respondebit eis vel quis dicere poterit, Cur ita facis?* Questa subita interrogazione di processo, esame, giudizio, e sentenza si farà in quel punto della separazione dell'anima, la quale sarà in quel momento presentata al tribunale d'Iddio. E chi potrà rispondere in quel momento quando sarà fuggito ogni tempo, mentre tu sei in questa vita, e ti si concede spazio di penitenza (scriue quì l'Angelico S. Tommaso) se Dio t'interroga tu gli puoi rispondere, ancor che auessi fatto ogni enorme delitto, perche ricorrendo al dolore, al pianto, al Sacramento della penitenza, puoi rispondere: Signore è vero, ma io mi son lauato al fonte del sangue, & al fonte dell'acqua delle lacrime, e la sentenza della vostra pietà è sicurissima. *In quacunque hora ingemuerit peccator omnium suorum peccatorum non recordabor amplius.* Ma in quel momento si repente *Interroget quis respondebit ei.* La misericordia è finita, la giustizia regna, il tuo peccato chiede vendetta, e Dio è sdegnato. *Deus cuius ire nemo resistere potest, & sub quo curuantur qui portant orbem.* Tremano i Signori i Principi, i Regi, i Monarchi, tremano i Diauoli, e tutti gli Angioli il suo furore, che farà l'anima tua, che è vna vilissima formica? Ben disse l'Illustrissimo Caetano, che Cristo ordinò tutte le sue pene, e tutta la sua vita alla morte, non volendo che la redenzione si consumasse se non nella morte, e nella separazione dell'anima sua dal corpo per aiutare quel momento terribile di tutti i suoi fedeli, e perche tu inparassi a pensare sempre a questo vltimo giudizio dell'a-

Iob.

D. Th. bis.

Iob. 9.

nima, & a ordinare tutta la tua vita per prepararti a quel pas saggio. Amen.

MEDITAZIONE PRIMA
Del Giudizio particolare.

Primo Punto.

COnsidera come il Giudizio particolare dell'anima tua è tanto necessario, che tu non lo puoi fuggire, perche dopo la morte seguirà per l'anima tua vno stato immutabile o di salute, o di dannazione, e così resterai in grazia, o in pena per sentenza del tuo giudizio, e dopo morte non sarai più sospesa, ma giudicata auanti al corpo, perche fusti la prima con il tuo consenso ad offendere Dio, e la prima deui essere ad ascoltare il tuo giudizio.

Secondo Punto.

Nell'agonia della morte hrai molti terrori, ma non seguirà allora il tuo giudizio. Dopo la morte già sarai giudicata; onde il tuo giudizio si farà nell'istante della morte, e della separazione, perche l'anima giusta in vn subito quasi fiamma leggerissima sarà portata dagli Angioli in luogo di salute; e l'empia in vn istante quasi macina di bronzo sarà precipitata al centro dell'Inferno. O punto formidabile, o momento d'eternità, e perche non ci pensi ora ad ogni momento di vita.

Terzo Punto.

E chi sarà quello che potrà rispondere a Dio nel tempo, e spazio di penitenza, ciascuno può piangendo replicare alle sue domande, Signore io hò peccato, ma mi son lauato al fonte del sangue, e delle lacrime; e voi nelle promesse sete verità infallibile. Ma nell'istante della morte sarà finito ogni tempo di salute, e di misericordia, e regnerà la Giustizia, la quale chiuderà la bocca a tutti, onde sotto il suo furore conuerrà tacere, e perire.

AF-

AFFETTO PRIMO DOLOROSO

Nel Giudizio priuato il letto del moriente sarà il tribunale del Giudice.

ECco cuor mio l'apparato del tuo giudizio, il Giudice, il luogo, il tempo. Il Giudice sarà Iddio, il luogo quella camera, e quel letto oue tu morirai, il tempo l'istante del tuo vltimo fiato. Non aspettare, anima mia, d'esser allora traportata nella valle di Giosafat per il tuo giudizio priuato, perche Dio che t'hà da giudicare si troua per tutto, si che in qualunque luogo oue lascerai il corpo, quiui si esequirà il tuo giudizio particolare. E perche la morte con la sua falce fatale, per lo più rompe il filo della vita a gli huomini nelle proprie case; sappi che nella camera tua, nel tuo letto, in quell'ora de gli vltimi affanni sarà per mano de gli Angioli collocato il Tribunale del Giudice, doue come in trono di giustizia sederà Iddio per giudicarti. Intorno a quel seggio di luce, e di splendore staranno gli Angioli in giro, altri con le spade di vendetta, altri con le corone di misericordia in mano. Ma nel Tribunale tra i lampi di gloria sederà Iddio cortese, e benigno per il giusto: ma contro l'empio nella sua maestà tremendo, nella sua grandezza formidabile, nell'aspetto terribile, e seuero, nel volto sdegnato, nel giudizio sauio, e nõ errãte, nella sentẽza inesorabile, nell'esecuzione onnipotente. O seggio, o Giudice, o camera, o letto, o misera anima mia. E quali sarãno in quell'ora i tuoi orrori, e i tuoi spauẽti, che per mostrarti la sua presẽza ti produrrà Iddio nel cuor tremante, acciò sappi cõ certezza che egli nel mezzo del tuo letto risiede in seggio di mestà, e di gloria per giudicarti; come tremerai, come ti scoterai, come suderai, come t'agghiaccerai, come resterai impallidita, sbigottita, attonita, perduta? Vedi, o infelice, e quella camera che fù testimonio de tuoi falli, consigliera de tuoi errori, segretaria de tuoi misfatti, e quel letto, che fù luogo occul-

occulto delle tue brutture, campo franco delle tue laidezze, & amato riposo di tante tue indignità, sarà allora il luogo tremendo del tuo giudizio, e il seggio formidabile del tuo giudice, che dal primo capello di testa, fino all'vltima pelle del tuo piede ti farà tremare a verga, a verga.

Segue dello stesso soggetto.

O Se nel tempo che tu peccasti auessi detto a te medesima: Che fai stolta, che pensi, o cieca, o forsennata, non vedi, e non ti accorgi, che questa camera, e questo letto oue tu disegni l'ingiustizie, ordisci le vendette, stabilisci l'ambizioni, e ti riuolgi nel fango delle tue lordure sarà il luogo del Giudice, del Tribunale, del giudizio, della sentenza, della vendetta? Anzi, e chi ti assicura che ora mentre pecchi, & ingiuri il tuo Dio, nel cibo del tuo diletto non ti mangi, e non ti beua il tuo giudizio: come interuenne a chi nell'atto del suo peccato fù cangiata in vn sasso di sale; e che nell'istesso punto del tuo fallire, non comparisca, e non sia quì in vn momento, la morte, il seggio di Maestà, il Tribunale formidabile, il Giudice addirato, gli Angioli vendicatori, l'affanno vltimo mortale, l'orrore, lo spauento, & il terrore in propria forma, gli accusatori, i Diauoli, il giudizio, la sentenza, la dannazione, l'esecuzione, il precipizio, le fiamme, l'Inferno, e la chiusura eterna delle porte del pianto, e del tormento? Certo che non aresti in tanti modi fallato, ne con tante ingiurie del tuo Dio violata la legge, rotta la fede, scherniti i Sacramenti, abusati i benefizi, e ricusato, anzi calpesto il sangue del tuo Redentore. Et ora che è il tempo del tuo partire non saresti in vn mar d'orrori, e di spauenti.

DI-

DISCORSO SECONDO PARENETICO
Del Giudice.

Il Giudizio dell'anime s'appartiene a Giesù Cristo.

IN questo soggetto di Giudice, e di Giudizio io trouo negli oracoli delle scritture, e nella teologia de' santi Padri vn gruppo grauissimo di difficultà per ritrouare a chi s'appartenga di giudicare quell'anima, la quale si scioglie dal suo corpo mortale? poiche Daniello al settimo l'attribuisce al Padre. *Antiquus dierum sedit, & libri aperti sunt*, ne v'è dubbio alcuno, che per l'antico de i giorni s'intenda il Padre Eterno. *Quia in Patre est Æternitas*, scrisse S. Ilario l. 2. de Trinitate. Ma Cristo in S. Gio: al 16. concede il giudizio allo Spirito Santo. *Cum venerit Spiritus veritatis ille arguet mundum de peccato*, e perche il riprendere è atto di giudizio, bisogna confessare che il giudicare tocchi allo Spirito Santo, e non al Padre. E che dall'altra parte Cristo medesimo in S. Gio: insegna che il giudicare l'anime tocca al Verbo d'Iddio, e quel che importa più con l'esclusiua del padre. *Pater non iudicat quemquam, sed omne Iudicium dedit filio*. Ma per risoluere questa prima difficultà che è facile, bisogna presupporre, che il giudicare l'anime, le quali si partano dal corpo è vn opera d'Iddio ad extra, e per consequenza indiuisa, e comune a tutte le persone diuine della Santissima Trinità. Ma per approprianza non è il giudizio del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo nell'istessa maniera. La Dottrina è di S. Agostino l. de vera Religione, e di S. Tommaso 3. p. q. 59. doue egli spiega, che nel Giudice sono necessarie tre virtù; la prima è potestà che però è scritto nell'Ecc. 7. *Noli quærere fieri Iudex nisi valeas virtute irrumpere iniquitates*. La seconda è zelo di rettitudine, si che il giudizio nasca da amor sincero di Giustizia, e non da odio, o

Paſ-

ch è congiunto perſonalmente alla verità, e ſapienza del Verbo. Onde è ſcritto ne gli atti degli Apoſtoli 10. Et præcepit nobis prædicare populo, & teſtificari, quia ipſe eſt qui conſtitutus eſt Iudex viuorum, & mortuorum. E San Paolo act. 17. In quo iudicaturus eſt orbem terræ in viro in quo ſtatuit ſuſcitans eum à mortuis. Ma quì auertite vna chiaue teologica, che ſe bene il Verbo è incarnato, & è huomo, non per queſto produce tutte le coſe per mezzo della ſua vmanità come ſuo iſtrumento congiunto. Diamo l'eſempio. Iddio crea tutte l'anime de fanciulli che naſcano, e la creazione è opera comune delle tre perſone. Il Verbo dunque inſieme col Padre, e con lo ſpirito ſanto crea l'anime. Ma nella creazione non ſi vale della carne & vmanità ſua, così dico nel concorſo d'Iddio alla conſeruazione, & effetti delle cauſe ſeconde. Ma queſte due coſe, Giudicare l'anime nel giudizio priuato, e gli huomini nel giudizio vniuerſale, e ſuſcitare tutti i morti, il Verbo lo fá, e l'eſercita come huomo, e con la carne. Così ſcriſſe S. Giouanni. Et poteſtatem dedit ei iudicium facere quia filius hominis eſt, Nolite mirari hoc quia venit hora in qua omnes qui in monumentis ſunt audient vocem filij Dei, & qui audierint viuent. E Tertuliano così l'intende lib. contra Praxeam c. 21. Iudicium dedit illi facere in poteſtate qua filius hominis, ſcilicet per carnem. Raccogliamo dunque, che Criſto come Dio, e come huomo nella ſua vmanità, e nella carne eſerciterà il giudizio dell'anime.

Se Criſto compariſce ſempre al moriente, e come.

MA l'altra difficoltà morale è ſe Criſto compariſce viſibile al moriente, e a tutte l'anime, che ſi partano da i corpi, nel qual dubbio i Padri parlano variamente Santo Agoſtino ſeguito da San Bernardo, Griſoſtomo, Vgo de S. Vit. ſcriue che quando l'anima ſi ſepara dal corpo, vengono

gono gli Angioli e la conducono auanti al Tribunale del Giudice. Cũ anima ſeparatur à corpore veniunt Angeli, vt perducãt illã ad Tribunal Iudicis:& in queſta ſẽteza l'anima è rapita in cielo,e preſentata a Criſto doue Innocenzo 3. l. 2. de Cont: Mundi c. 43. vuole che Criſto ſcenda al letto del moriente, e che ciaſcuno auanti che egli muoia vegga il Crocifiſſo,che però Criſto de i giuſti diſſe.Si abiero, & præparauero vobis locũ,iterum veniam,& pręcipiam vos ad me ipsũ. E a tutti diſſe Vigilate,quia neſcitis qua hora filius hominis veniet. E del Crocifiſſo eſpone per tutti i morienti il teſto di S. Giouanni 19. Videbunt in quem transfixerunt. Ma il Toſtato riſolue che Criſto aſſiſterà al moriente non già con la preſenza locale, ma con l'eficacia, e queſta ſarà più forte,diuina, e terribile della preſenza locale. Altri dicano che l'anime non ſaranno rapite in Cielo al tribunale di Criſto, ne Criſto verrà viſibile al letto de morienti, per che nella ſcrittura non v'è fondamẽto ſufficiente per affermarlo, atteſo che tutte le ſcritture s'intendono del Giudizio vltimo finale, nel quale Criſto comparirà viſibile a tutti. Ma nell'iſtante della morte l'anima ſarà eleuata intellet tualmente ad aſcoltare la ſentenza del Giudice, e conoſcerà chiaramente che è giudicata da Criſto, il quale la ſaluerà, o la condannerà conforme al merito ſuo. A me piace la ſentenza del Toſtato, che Criſto con l'efficacia della ſua virtù, e della ſua vmanità ſarà preſente all'anima & ad ogni moriente, & in quell'iſtante come vna luce di baleno Sicut exit fulgur ab Oriẽte, ſic erit aduẽtus filij hominis, mo ſtrerà l'anima all'anima,e a tutti gli Angioli e Santi del Cie lo, e la giudicherà. Di queſto giudizio, e tormento del- l'anima che ſi ſcioglie sù la faccia d'Iddio, e nella ſua preſenza, o ſia d'vmanità, o di luce; o di virtù, & efficacia diſſe Ioe l. 2. A facie eius cruciabũtur populi 70 conterẽtur po puli,reſterà l'anima tormentata con doloroſa tritura. E doue fuggiremo allora,quo ibo a ſpiritu tuo, e quo a facie tua fugiã. Hora (dice Agoſtino) io fuggo a facie tua ad faciem

tuam,

tuam, a facie irati ad faciem placati, e mi naſcondo in abſcondito faciei tuę. Oue l'incognito ſcriue. Quid eſt abſcon ditum faciei Dei, niſi Verbum incarnatum. Alla ſua vmanità, al ſangue, alle piaghe, al ſuo volto ſputato percoſſo. De Vultu tuo iudicium meum prodeat,e così ottengo miſericordia,e perdono: Ma allora. A facie eius cruciabuntur populi. Hora io non diſpero la ſalute ſcriue Agoſtino lib. med.c.39.Sed in te ſperãdo reſpiro, quia ſi ego comiſi vnde me damnare potes, tu non amiſiſti vnde ſaluare potes. Ma in quel punto Plange anima mea,vlula miſera,& plora quia dimiſit te ſponſus tuus. In quel punto tremano i Santi,i Cedri,le Colonne della Chieſa,che farai tu che ſei vn'fil'd'erba,vn'fuſcello fraliſſimo, vn virgulto deboliſſimo. Si tremũt colũne,ſi Cedri quatiuntur illius pauoris turbine, quomodo virgulta immobilia ſtabunt? Greg. l. 24. Mor. c. 7.

MEDITAZIONE PRIMA
dell'incontro di Criſto Giudice.

Primo punto.

VErrà anima mia il tuo giudizio priuato, e Criſto nell' iſtante della tua ſeparazione ti ſtarà auanti all'anima con la virtù della ſua Diuinità, e con l'efficacia della ſua vmanità, ſi che tu ſarai certiſſima d'eſſer auanti a Criſto che ti giudica. E come reggerai allora l'occhio d'Iddio. O incontro di tremito ineffabile, o tribunale ſeueriſſimo, o giu dizio pieno d'infiniti orrori.

Secondo punto.

Vſcita dal corpo ti ridurrai tutta dentro a te ſteſſa, e non potendo ſtare anche in te ſteſſa, caderai ſotto te ſteſſa Anima tunc reuertetur ad ſe, & cadet ſub ſe (dice Ber. c. 2.) & quia amore mũdi,& carnis voluptate, Dei Amorem derelin querat, derelinquetur à Deo miſera in hora tantę neceſſitatis, e così reſterai abbandonata cadendo ſotto te ſteſſa,cioè

nella

nella perdizione, e nell'odio di te stessa. Piangi dunque (anima mia) gemi sospira, vlula altamente, e perche in quel punto tremò Agalone, tremò S. Domenico, tremò S. Francesco, tremorno gli Apostoli, e tutti i Santi. E che saranno le paglie, se tremano le colonne.

Terzo Punto.

Dunque non aspettare a quel punto, ma ricorri ora per assicurare il tuo Giudizio al volto di Cristo liuido, sputato, sanguinoso, piagato, e dilli De vultu tuo iudicium meum prodeat. Dammi sì la sentenza, ma con quella lingua che fù per mia salute abbeuerata d'aceto, e di fiele, e riceui ora questo mio doloroso pentimento per quel punto vltimo di Giudizio, e di Giustizia.

AFFETTO SECONDO
Soliloquio all'vltimo momento.

Ex quo pendet æternitas.

OIme che nuouo dolore m'assale, e mi tormenta il cuore? che pena è questa che io sento? che inusitato gielo mi scorre per le vene? Dio mio che insolito tremore m'ingombra l'ossa? che sudore di diaccio è questo? che palidezza, che timore, che sbigottimento? Ahi e che aspido mi sugge il sangue? che vipera mi straccia le viscere, che drago mi rode, e mi consuma il cuore? chi mi darà che io mi nasconda tra le fiamme eterne nella più tenebrosa caligine del centro infernale sin che da me faccia partita sì penoso, e inusitato tormento? O pena di tutte le pene, o martirio di tutti i martirij, o Inferno di tutti gl'Inferni, o timore, o dolore, o spauento, ò orrore! Ma dimmi (anima mia) che gridi, e che vrli son questi? di che ti lamenti? chi ti sfonda di dolore il cuore, che mar di pene è questo tuo? E perche (o infelice) non lo scuopri, e non lo manifesti? senti forse la pena, e non la sai spiegare? proui il tormen-

mento, e non lo sai ridire? intendi la cagione del tuo timore, e non la sai proporre? dilla sospirando, dilla vlulando, se non puoi parlando.

Segue.

Ma se pur taci vinta dall'orrore, la spiehgerò io per te. O momentũ ex quo ęternitas. O momento, o momento da cui depende l'eternità, o pericolo di tutti i pericoli, o punto lacrimoso, o istante più terribile d'ogni tempo, o fiato vltimo e formidabile. Và pur innanzi (o misera) che tardi? star così è intollerabile, e tornare a dietro è impossibile. Lascia la tua spoglia mortale, partiti oramai dal corpo tuo, spira il tuo vltimo fiato, e nel momento del tuo spirare, ecco in vn subito esequito il tuo eterno giudizio, o di vita, o di morte, o di gloria, o di fiamme, o d'Inferno, o di Paradiso. Et ecco nel medesimo istante compito tutto il processo della causa tua, il giudizio, l'accuse, la sentenza, l'esecuzione, & insieme leuato il Tribunale, sparito il Giudice, e fornito per te ogni bene, o ogni male. O momento non pensato, tu principio d'ogni mia miseria, e d'ogni mia gloria, tu misura del passato, o del futuro, tu fonte, o di nettare, o di veleno, tu mare o di fiele, o di mele, tu radice, o d'assinthio, o di manna, tu auriga del mio carro, o solleuato trionfante tra i lampi di gloria in Paradiso, o precipitato perdente sotto l'onde d'vn'mar di fuoco nell'inferno. O anima acciecata, tu che ad ogni momento poteui far conquisto d'vn'bene eterno, ti troui ora a quel momento che non hà più rimedio, e che fa tremare le più salde colonne della Chiesa militante. O se ad ogni momento del tempo, e di tant'anni che ti furono per grazia concessi, auessi sospirato a questo momento, che d'ogni tempo, e d'ogni momento di salute è il termine, è il fine! O per te felice, e beatissimo momento! Deh apri vna volta gli occhi (o cieca) e stampati nel mezzo del cuore questo vltimo momento, che ora ti fa diacciare, e sudare insieme.

DISCORSO TERZO PARENETICO
Della qualità della sentenza di Giesù Cristo Giudice.

La sentenza di Giesù Cristo sarà rettissima, & irreuocabile.

CONcorrono al Giudizio particolare dell'anima duoi Giudici, la coscienza, e Dio, non perche Iddio abbia bisogno di aiuto concorrente al suo giudizio; ma perche la sua senteza è così certa, infallibile, vera, e giustissima, che anche la coscienza dell'anima non la può negare, anzi non volendo si fà giudicare insieme con Dio per condennar se stessa. Ma perche nel Giudice si richiede la cognizione della causa del reo, la volontà di giudicare il retto, e la potestà di esequire. Cristo che è il Giudice di tutte l'anime in quãto huomo per ragione dell'vnione personale, nell'intelligenza è infallibile, nella volontà è vniforme al decreto d'Iddio, nella facultà d'esequire è potentissimo. Così scrisse Iob. 9. Si fortitudo quęritur, robustissimus est, a cui non potrà resistere, ne Mondo, ne huomo, ne Angelo, ne Santo: si equitas Iudicij, nemo prome audet testimonium dicere, perche essendo nel suo giudizio così retto, nessuno potrà prendere a difendermi, o scusarmi contro Dio. Anzi si iustificare me voluero, os meum condemnabit me, io medesimo non potrò aprir la bocca, e sarò forzato a consentire alla rettitudine del suo giudizio, & a condennar'me stesso. E ben'vero che quel Giudizio sarà vn'opera intelligibile, e si farà con vn'atto d'intelletto nel lume d'Iddio in vn'momẽto. Cum exarserit in breui ira eius, beati omnes qui confidunt in eo. Come per esẽpio se nella tua sala comparisse vn' lampo & vn baleno di lume, ilquale insieme illuminasse le pareti, e le gettassi in terra. Così l'anima nel lume d'Iddio, e di quel Tribunale di Cristo vedrà i suoi peccati, e sarà insieme sentenziata, e condennata, Crisost. dà l'esempio d'vn'au gel-

Iob 9.

P. 2.

gello pigro che giace nel nido, e poteua nella ſtate volare, e non volſe, quando ecco l'inuerno, ecco la morte, & ecco il folgore che in vn'momento getta in terra il nido del corpo, & arde l'vccello. Così giudica Gieſù Criſto l'anima in vn'momento e la condanna. Ma quel giudizio che ſi farà in vn'momẽto, ſarà poi irreuocabile in etermo. Iob. al 33 *Semel loquitur Deus, & ſecundo id ipſum non repetit.* Se Dio in queſta vita ti giudica, e ti gaſtiga, puoi con la penitenza rinouare, e cangiare nelle tue lacrime il giudizio d'Iddio: Ma nella morte come Dio hà parlato contro di te, non aurà più biſogno di repetere il ſuo giudizio, perche quello ſolo ti baſterà per vna infinita eternità. Queſto è quello che faceua piangere il Re Ezechia dice S. Girolamo *Conuerſus ad parietem fleuit fletu magno* all'auuiſo della morte. Ma come piange queſto Re che è giuſto, e Santo? Riſponde *Nullus intrepidus vadit ad iudicium Domini habens conſcientiam peccatorum.* Era huomo, moriua come huomo ſoggetto a' peccati, e quel giudizio diuino immutabile lo ſpauentaua. E S. Bernardo aggiugne. Si ricordaua del Giudizio che aueua fatto Dio contro gli Angioli rubelli, e diceua. *Nunquid non diſcernit inter glebas, quì diſcernit inter ſtellas?* Et Agoſtino ſcriue che faceua paragone tra il giudizio della vita, e quello della Morte, e vedendo che Diò gaſtiga in queſto tempo di Miſericordia tanto duramente, diceua, che farà nel tempo della Giuſtizia. *Quomodo iudicabis non parcens, qui ſic diſtricte modo percutit quando parcit?* Quindi ſcriſſe Amos: *Ve deſiderantibus diem Domini, vt quid vobis dies Domini quia tenebræ ſunt, & non lux, torſiones & dolores parturientis tenebunt vos vnuſquiſque ad proximum ſuum ſtupebit, cies combuſtæ vultus eorum.*

D. Ier.

Ier.

Amos.

La Sentenza vſcirà dalle Piaghe di Gieſù Criſto.

E Pur' vi ſono di quelli che bramano la Morte, e nõ ſãno che quello è vn'giudizio tenebroſo, e doloroſo, e che tutti i tormenti, e dolori del Mondo non ſi poſſono paragonare al dolore, alla confuſione dell'anima nel ſuo giudizio

particolare. Poi che fuora nel paragone de gli esempi de Santi si confonderanno. *Tot argentibus confundar, quos mihi prabuerunt bene viuendi exempla.* Dentro aranno la faccia della coscienza arsa dal fuoco de peccati, perche si come il giusto sarà allora vn'orto di delizie, & vn'Paradiso d'Iddio, così l'empio sarà vna solitudine di fiamme, e di ceneri più miserabile di Sodoma, e di Gomorra, perche il giudizio diuino lo consumerà con tanto terrore, che l'Angelo Custode stesso temerà, e rimarrà attonito, stupefatto, perche l'anima sua custodita hà da riceuere il giudizio, e la sentenza della Morte. *Tunc etiam Angelos ingens metus occupabit, propterea quod conserui iudicium subituri sunt de peracta in Mundo Vita.* Ma ad Eucherio, & Eusebio Emisseno hom. 4. *ad Monacos.* piace, che la sentenza abbia da vscire dalle piaghe del Redētore, e che il peccatore in quel duro riscontro de gli occhi suoi con le piaghe di Giesù Cristo, sia per intendere in quelle viscere aperte, e gloriose del cuore ferito di Giesù, quanto sieno graui i suoi errori; poiche tanto più cresce l'ingiuria del benefiziato, quanto fù maggiore la grazia del benefattore; onde si deue temere, che in quel punto Giesù Cristo non dica al reprobo *Infer digitum tuum huc, & vide Manus meas. & affer manum tuam in latus meum.* cioè riconosci in queste mie piaghe, e nel mio cuore aperto quel che io hò fatto per te, e quel che tu hai reso a me, e vanne in perdizione. *Prima .n. in reos erit intolleranda sententia reuerendarum p̄esentia cicatricum, tanto .n. grauiora erunt humana delicta, quanto Maiora se ostenderunt diuina beneficia, vnde timendum est ne reprobo dicatur; Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, affer manum tuam, & mitte in latus meum. Et post hęc sequitur interpositum illud chaos, & expauescendum,* nel quale l'anima resterà priua in eterno di Giesù Cristo, de i Santi, de gli Angioli, e della gloria, confinata miseramente al centro di pene infinite. *Inter gemitus, planctusq. lugentium, & ad triste collegium miserorum, ęternumq; teterrime noctis exilium.*

MEDITAZIONE SECONDA.
del Giudizio di Giesù Cristo, e della sua Sentenza.

Primo Punto.

COnsidera come il giudizio, e la sentenza di Giesù Cristo sarà rettissima, perche egli nella intelligenza è infallibile, nella volontà vniforme al decreto d'Iddio, e nella potestà Onnipotente; onde non gli potrà resistere, ne huomo, ne Angelo, ne Santo, e nessuno potrà difenderti, o scusarti appresso Dio. Anzi tu stesso sarai forzato a consentire alla rettitudine della sua sentenza, & a condennar' te stesso. E così in vn' momento nel lume d'Iddio, e con vn' atto d'Intelletto si farà il giudizio, *& in puncto ad Inferna descendes.*

Secondo Punto.

MA la tua sentenza, e il tuo giudizio vscirà dalle piaghe, e dal cuor ferito di Giesù Cristo, in cui tu intenderai quanto sieno graui i tuoi peccati, e si come il benefizio di quella vmanità ferita, e gloriosa fù immenso, e fù vna grazia d'amore infinito, così auendola tu disprezzata in vita con tanti peccati, vedrai allora in quelle viscere aperte che l'ingiuria che tu ai fatta a Dio, & all'amor' di Giesù Cristo è grauissima, e irremissibile, infinita, e degna d' eterna pena.

Terzo Punto.

E vero che il giudizio si farà in vn' momento, ma sarà poi sempre irreuocabile, immutabile, eterno, & in vn' punto ti trouerrai caduto nel cētro d'ogni male in vno esilio d'oscurissima notte incatenato di fiamme tra il misero collegio de i condennati a piangere, & a stridere in sempiterno. Hor và (o Misero) e segui in vita il Mondo, la carne, il senso, Ama i piaceri, e scordati sempre d'Iddio: Ma aspetta tremando quel momento di confusione eterna. *Sed ve ibi confuso.*

AFFETTO TERZO

Ricorso a Maria Vergine per quell'vltimo momento d'Eternità.

MA doue meglio, anima mia, ora in tempo di salute per quel tempo di Giustizia arai ricorso, se non alla Regina delle misericordie Maria? Ah pietosissima Vergine, a voi mi conuerto madre delle misericordie, & vnica speranza mia, che per tenerissima compassione vi suiscerate in ogni mio pericolo, dhe riuolgete quel vostro pietosissimo sguardo, che è il sole de morienti, a sì fiera tempesta del cuor mio. Voi sete nel tēpo del mio precipizio fedelissimo soccorso, & opportuno; voi l'Angelo che nel momento del colpo mortale sospendete la spada, e rattenete il braccio al Padre delle vendette; voi la portiera di salute, che nell' ora del mio passaggio, perche non fallisca l'entrata, mi chiudete la porta del laberinto eterno, e con le mani di pietà m' aprite quella che sicuramēte mi scorge al Real palazzo; voi la vera stella di luce, che nel punto del mio tempestoso naufragio comparite serena, lucente, e bella per tranquillare le mie procelle & i miei pericoli; e voi finalmente il mio sole, che serenādomi il cuore disfate la nube tenebrosa, quādo più fiera che mai grandina, lampeggia, folgora, e saetta.

Segue nello stesso soggetto.

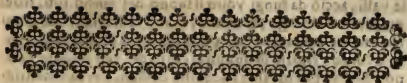
A Voi, o cara madre, piena di confidenza, ora per allora consegno il momento della mia eternità, e l'ultimo fiato dell' trāsito mio. Vagliami in quell'istāte la vostra pietà, e stieno in quel punto si tremendo per mia difesa e salute quei purissimi sangui, che per veste di mortalità ministrasti al Verbo; quelle viscere che furno angusta cuna dell'infinito, quel seno vergineo, oue come in vello di neue dor-

dormi chi ſempre veglia; qual latte che verſato nella bocca, e nel petto del Bambino, di latte di creatura ſi tramutaua in carne del Creatore; quei baci caſti, & amoroſi, che per eterni veſtigj delle voſtre glorie e grandezze, reſtorono impreſſi nelle labbra lattenti del voſtro piccol infante e Dio Onnipotente; e finalmente quei diuiniſſimi ſoſpiri tratti da vn'cuor di Madre, di figlia, e di ſpoſa, i quali tra i baci nella bocca del figliuolo amoroſamente eſalaui, quãdo, o feliciſſima Maria, s'vniua volto con volto, occhio con occhio, bocca con bocca, labbri con labbri, fiato con fiato, ſoſpiri con ſoſpiri, e della madre, e del figlio ſi faceua vn'amor ſolo, vn'cuor ſolo, vn'anima ſola. Deh sì, o Vergine di tutte le grazie, per quelle voſtre dolcezze, per i meriti infiniti del voſtro belliſſimo Bambino candido, e rubicondo, e per quella perfetta trasformazione, e ſacroſanta vnione di carità tra voi, e il figlio d'vn'voler ſolo, d'vn'cuor ſolo, d'vn'amor ſolo, d'vn'anima ſola, preparatemi ora per quel terribil momento, con la grazia d'vn' vmile, e piangente ſantità, acciò mercè del ſangue di Criſto, e delle voſtre interceſſioni, ſia per me quello il momento della mia beata eternità. Amen.

Stimolo d'inuito a prepararſi con l'opere al fine del noſtro viaggio.

SOllecita, ſollecita il paſſo al tuo viaggio di ſalute anima mia che fai? che tardanza è queſta? che freddezza, e che ſtanchezza è la tua? così vai lenta, e pigra al tuo cammino, e ſei pur vicina alla ſera del tuo partire. Affretta il paſſo (o miſera) và ratta, e veloce, e non ti ſtancar mai, cammina, corri, vola, & abbi l'ali all'vno, e all'altro piede, e l'ali al cuore. Aggiugni pure anco la sferza al dorſo, e gli ſproni al fianco della carne tua per raddoppiare il corſo al cammino del tuo bene operare, e correndo dà fiato al corno, e con la tromba de tuoi ſanti eſempi riſuona i monti, e

le valli, acciò da lungi vdito il ſuono del corno tuo, troui preparato l'albergo, la menſa, il cibo, e il letto; oue giunta, e in vn' momento ſolo per la neceſſità cibato, e ripoſato il corpo, ritorni di nuouo al corſo del tuo viaggio eterno. Sì sì và pur innanzi, acquiſta campo, sferza il deſtriero del corpo tuo, ſoccorrilo, reggilo col freno acciò non cada, e non inciampi, ſcuotili il morſo, laſciali le redini al corſo, aiutalo col grido, e con la voce, gira ſcoppiando la sferza, pungilo, ſpronalo a' fianchi, e correndo veloce quanto più affretti il paſſo, tanto in te più creſca la brama, & il deſio del corſo. Anzi ſtruggiti, e conſumati di pena, e di dolore per la paura di non correre a baſtanza veloce per arriuare a tempo alla porta della tua ſalute. Non vedi, o miſera, che il Sole cala rotando al ſuo tramonto per negarti la luce, e che l'ombre già naſcono nunzie d'vn' ſommo eterno, e tra l'ombre già nate, e creſciute comincia a ſtenderſi l'oſcuro velo della notte, che d'ogni tuo bene oprare è il termine, e il fine. Affrettati dunque mentre che vedi il Sole, e ſplende a ſuo fauore la luce, e dura per te il giorno. Queſto è il tempo accettabile, tempo di grazia, e di luce, tempo di merito, e di vita, tempo deſtinato alla carriera delle corone, e delle palme tue.

AP-

APPARATO III

DI DISCORSI PARENETICI,

Ouero esortatiui alla solitudine dell'esame accuse, e sentenza del Giudice.

DISCORSO PRIMO PARENETICO Della coscienza e Sinderesi accusante.

Che cosa sia Coscienza, e Sinderesi.

Auendo Iddio chiamato l'huomo al bene, & alla virtù acciòche egli viuendo si liberasse con facilità dal male, e dal vizio, nel quale poteua incorrere per ragione di sua libertà, quando lo creò con la sua mano di luce gl'impresse nell'anima vna Stella di lume vero, e non errante per consolarlo, come disse Dauid. *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine, dedisti lætitiam in corde meo.* Vn fonte di bene, & vn principio naturalissimo di virtù chiamato da i Teologi Sinderesi. Questa scrisse l'Angelico S. Tommaso è vn' abito naturale dell'intelletto pratico, e de i primi principj operabili, il quale instiga sempre al bene, e recalcitra al male, e serue all'huomo per sprone, e sferza al corso della vita, e per freno, e morso al

D. Th. p.p. q. 79. a. 12 e 13.

ſo al pericolo della foſſa, o della caduta. Ma perche i primi principj operabili ſono noti a tutti, e chi nõ sà che quel che non ſi vuole per ſe, non ſi deue fare ad altri? Da queſta ſcienza naturale de i primi principj, naſce nell'anima vn'altra virt naturale chiamata coſcienza, la quale non è potenza, ne abito, perche ſi può deporre (dice S. Tommaſo) *ſed eſt applicatio cogn tionis habita ad iudicandum de aliquo, vtrum ſit benè, vel malè factum*. Cioè è vn atto, & vna applicazione della cognizione prattica, e naturale de i primi principj per giudicare ſe vn'opera è buona, o cattiua; onde la coſcienza conſiſte tutta in atti, poiche dell'opere paſſate ella teſtifica, delle future, ella inſtiga, o ritira, delle preſenti, ella accuſa, e rimorde, o pure difende, e conſola. Se l'opera tua è conforme a' tuoi primi principj naturali, la coſcienza ti difende, e ti conſola; Se è contraria, la coſcienza ti punge, e ti rimorde. Io quì confondo l'abito, e l'atto, e l'vna, e l'altra virtù. Queſta dunque, o ſia ſindereſi, o ſia coſcienza, è vna luce d'Intelletto (dice il Damaſceno) è vn'ſeme di virtù incõmutabile (dice Agoſtino) è vn'Tribunale di vero giudizio (dice Baſilio) è vn' pedagogo, e Maeſtro interno dell'anima (dice Origene) è vn'dettame di mente (dice San Tommaſo), Ma S Paolo a' Romani al ſecondo la chiamò legge naturale ſcritta dallo ſpirito di Dio viuo ne i cuori auanti ogni legge. *Qui legem non habent, naturaliter ea quæ ſunt legis faciunt, vt ſint ſibi ipſis lex, & oſtendant opus legis ſcriptum in cordibus ſuis*. E queſta è la maggior'dignità che poſſa auer'l'huomo di non auer'biſogno ne di forza, ne di legge eſterna. Ma d'eſſer' egli ſolo legge a ſe ſteſſo, e di traportarſi al bene da ſe medeſimo. *Et iſte eſt ſupremus gradus dignitatis in hominibus vt ſ. non aliјs, ſed a ſe ipſis inducantur in bonum* ſcriue S. Tommaſo. E l'Apoſtolo S. Iacopo la chiamò vna paro a inſerta, intelligibile di luce, e d'Iddio. *Suſcipite verbum inſitum*, eſpone Ecumenio *ſ. ſermonem naturalem qui diſcernit melius a peiore, a quo etiam rationales ſumus, & dicimur*. Et altri

D. Th. vt ſup.

D. Th. in op ad Rom. c 2.

D. Th. vt s. art. 13.

D. Io: Dã
D Aug
D. Baſil. apud D. Thomam.
Orig. Rom. 2.
D Th vt s
D. Paulus. ad Rom. 2.

D. Th. in op ad Ro. 2.

D. Iacob. c. 1. Occumenius ibi.

altri la chiamorono vn precursore della Fede, e della grazia, perche i Padri antichi con l'osseruanza della legge naturale si prepararono alla fede,& alla grazia intendete sanamente, e non senza incitazione della grazia *ad mouendum affectum*. Onde è dogma creduto da i Teologi, che se vn'Pagano viuesse senza errare conforme al lume della natura, e non auesse altro aiuto, Iddio infonderebbe il lume della fede, e della grazia.

La mala Coscienza punge, accusa, e condanna.

MA tre sono gli offizi principali della conscienza Punge, accusa, e condanna, in vita sì, ma specialmente in morte e nel giudizio priuato dell'anima, o pure consola, difende & assicura, se l opere dell'huomo son'giuste, onde Cicerone orat. pro Milone. *Magna est vis conscientiæ in vtramq; partem, vt neque timeant qui nihil commiserint, & pœnam semper ante oculos versari putent qui peccarunt*. E prima la coscienza punge. Tu fai il peccato, & in vn'breue momento passa l'atto del tuo piacere, e rimane eterno il tormento della tua ferita sinderesi; onde i Poeti antichi per adombrare il verme della coscienza, che sempre punge, e rode, posero l'Aquila di Prometeo, l'auuoltoio di Tizio, il Mastino d'Ateone, & il Cerbero sù la porta del cuore, che sempre latra, e morde. Perche il lume naturale della ragione sempre contradice al tuo errore Dauid. *Ostendisti populo tuo dura, potasti nos vino compunctionis Ostendisti populo tuo dura* (dice S. Bernardo) *quia nihil est peius, nihil infelicius conscientia mala, quę nec Deum timet, nec hominem reueretur*. Questa è pena d'ogni pena *Potasti nos vino compunctionis, non lacte vnctionis*, ora che io hò peccato prouo il vino aspro e mordente di trafitta coscienza, e poteuo operando bene bere il latte di pace, e di tranquillità, e sentire la consolazione della mia buona coscien-

M. Tull. or. pr. Mil.

ps. 59.

D. Ber. de Consc.

le congiure, i tradimenti. Molto più afflitta viue la conscienza piena di peccati per il timore de Mali eterni. In ipso Malo quod agit terretur,& festinat ex conscientia, trepidat ex desiderio, anhelat metuit,& pauescit, & tamē audacium sibi facit ad peccandum. Onde l'istesso Iob. scrisse, che il peccatore ama le tenebre, e fugge la luce. Si subito apparuerit aurora arbitrantur vmbra mortis, & sic in tenebris quasi in luce ambulant. S. Tommaso quì dice, che vna mala coscienza giugne a tale, che aborrisce il Sole, e la luce come suole aborrire la morte. Aborrent à matutina luce quasi à morte. E la ragione l'adduſſe Salamone ne i Prou. 13. Peccatores persequitur malum,& iustis retribuentur bona. La colpa come bracco da caccia sempre latra e perseguita il peccatore, e lo morde, e lo sbrana, & è l'istessa coscienza tua, dice Cris. Ipsa nos circumit, obturbat, laniat, flagellat, numquam quiescit; Domi, in foro, in Mensa, in Templo, in lecto sēper importuna accusatrix. O vero diciamo Paccatores persequitur malum, cioè la pena, la quale subito che tu hai peccato ti viene addosso in vn'momento, perche tu stesso sei pena a te stesso per il rimorso della coscienza. Virgam vigilantem ego video. La Coscienza è vna verga d'occhi, è vna scienza che tu non puoi fuggire dice Agost. quia in iudicatorio naturali sunt semina virtutum vera,& incommutabilia, & il lume della natura non errante allora ti punge, ti rimorde, e ti tormenta Virgam festinantē ego video (dice vn' altro testo) perche subito hai peccato senti la verga, la percossa, la pena, il verme & il rimorso.

La mala Coscienza non hà altro rimedio che Dio.

NE mi dire (dice Agostino) i diletti del mondo mi leueranno queste punture, l'eterno non arriua a medicare il cuore. Si conscientiam mordet veritas criminis, quid mihi prodest, si me continuis laudibus Mūdus extollat?

Hoc

Hoc .n. externum est, illud internum. Et Cris. Che gioua all' infermo che arde di febbre, se si getta nell'acque fredde, il conforto è breuissimo e segue subito vna fiamma moltiplicata di febbri che lo tormentano a mille doppi. Et il B. Efrem Siro. Vna gocciola di mele non può indolcire vn'vaso, & vna botte di fiele. Omnis Mundana, & profana voluptas in amaram conscientiam coniecta quasi parua mellis stilla est in absynthij dolium refusa. Io voglio, o peccatore, che tu sia vn'aspido, che tra le zolle si tura l'orecchie, anzi che sia di sasso, e di marmo insensibile, che a tua onta e dispetto sentirai risonare nel cuore questa voce naturale. Ah misero perche peccasti, perche vendesti la tua cara libertà, perche volgesti la spada contro di te per imbrattarti del tuo sangue. Richiama pure allora i tuoi piaceri, le Corte, i Regni, le Carrozze, i Giardini, i diletti: Ma che farai? Non sai che il Mondo non hà vnguento da vngere le ferite del cuore, ne la natura può leuar'quel dolore, che nasce dall'auer'perduto Dio? Questa piaga è intestina, & il piacere è esterno. Che gioua il letto d'oro al Re che arde di febbre interna, e pestifera? Che gioua l'aria fresca a chi per asma dolorosa hà petduto il respiro naturale? che gioua la Musica a chi hà il laccio al collo? Se non vuoi sentire i contradittori interni, lascia i peccati, riuolgiti piangendo a Dio, e trouerai in te il fonte della consolazione, e della pace.

Crisost. in hom. Comp. cordis.

B. Ephrem Syrus trac. de or.

MEDITAZIONE PRIMA.

Della Coscinza accusante.

Primo Punto.

DEh vedi (anima mia) che bella stella orientale tu porti nel cuore, stella d'intelligenza, di virtù, e di pace, fonte di luce naturale, e fonte d'acqua viua che sale a

Dio, lume che ti ſcuopre il bene, che ti chiama, e t'inuita alla virtù. Ma deh contempla (dice Origene) in quanti modi con le tue immondezze, con i tuoi affetti terreni, e con i tuoi peccati tu hai intorbidato, interrato, macchiato, e quaſi naſcoſto, e chiuſo queſto fonte di luce, poiche ſei viſſuto come beſtia, e come ſe non aueſſi ne principij di bene, ne ſemi di virtù, ne lume di ragione, ne ſindereſi, ne coſcienza. Ah deh richiama il verbo d'Iddio, il quale venne per leuar' la terra & aprire in tutti i cuori queſto fonte di luce, accioche tu non viueſſi più con l'immagine terrena, ma portaſſi l'immagine celeſte, e viueſſi con ragione nella legge della grazia.

Secondo Punto.

Qual marauiglia o infelice peccatrice ſe ora la coſcienza ti punge, e ti trafigge, ſe la colpa ti lacera e ti conſuma, ſe la pena ti ſegue, e ti tormenta, e che tu viua miſerabile inimico di te ſteſſo, & odij la luce al par della morte; poi che tu che poteui eſſer legge a te ſteſſo, e di te ſteſſo vn Paradiſo di bene, ſei diuenuto pena a te ſteſſo, e di te medeſimo vn' Inferno di male! E qual maggior dolore può prouare vn' anima, quanto ſapere, e conoſcere in tanti modi d'auer perduto Dio?

Terzo Punto.

Io Voglio che tu ſia vn'aſpido, che tra le zolle ſi tura l'orecchio, anzi che ſia di ſaſſo, e di marmo inſenſibile, che ad ogni modo ſentirai riſonare nel tuo cuore. Ah miſero, perche peccaſti, perche vendeſti la tua cara libertà al Diauolo, perche volgeſti la ſpada contro te ſteſſo per ſtampare nel tuo cuore vna piaga che ſempre ti tormenti! E perche macchiaſti il tuo bel fonte di luce, e viueſti in guiſa di beſtia, come ſe non aueſſi in te ne principj di bene, ne

ſemi

ſemi di virtù, ne lume di ragione, ne doueſſi render conto a Dio della tua vita?

AFFETTO PRIMO DOLOROSO

Auanti al Tribunale di Criſto s'aprirà il libro di morte, e di mala Coſcienza.

GIunta che ſarai (anima mia) al terribil Tribunale del tuo Giudice e Dio, nello ſteſſo momento del tuo ſpirare, e del tuo arriuo, sù gli occhi proprij ti s'aprirà il libro della morte, e della tua perdizione, io dico il libro della tua mala coſcienza, e quel libro doue ſaranno a caratteri di ſangue ſcritti tutti i paſſi, e momenti della puerizia, adoleſcenza, giouentù, virilità, e vecchiezza tua, doue ſaranno ſegnate con ſtili di ferro tutte le colpe tue piccole e grandi, i penſieri vani, i riſi compoſti, le parole di burle e d'ozio, i ſonni troppo lunghi, il letto più del giuſto agiato e morbido, la menſa oltre alla neceſſità di viuande preparata, il tempo male ſpeſo, l'occaſioni perdute, le repulſe alle voci del Cielo, le male corriſpondenze alle diuine iſpirazioni, gli abuſi de ſacramenti, l'inuidie, le riſſe, gli odij, l'vſure, i furti, le rapine, l'ingiuſtizie, le crapule, le libidini, gli adulteri, gl'inceſti, gli omicidj, le ſuperbie, l'ambizioni, l'alterezze, le crudeltà, gli ſpergiuri, i ſacrilegi, & ogni altro peccato. O tenebroſo libro, o ſanguinoſe ſillabe, o caratteri di orrore, o ſcrittura infame, o opera degna di fiamme, e d'vn'eterna arſura. Riconoſci (o miſera) in queſto libro la tua mano, la tua penna, il tuo ſcritto, non è queſto il libro della tua mala vita? non è queſta l'opera della tua macchiata coſcienza, non è queſto il parto del tuo mal adoprato ingegno, e tutto il ſapere della malizia tua?

Il più fiero accuſatore ſarà la propria coſcienza.

MA ſappi pure, anima mia, che queſto libro di tua mala coſcienza aperto a Dio, a gli Angioli, a'Diauoli, a te ſteſſa, ſarà allora come libro animato, e viuo, il più fiero, e coſtante accuſatore, che tu ſia per auere nel proceſſo della cauſa tua; accuſatore forzato sì, ma verace, che deporrà nelle mani della giuſtizia tutti i falli tuoi piccoli, e grandi, ſenza pur tacerne vn ſolo. E ſe bene ad ogni accuſa conoſce che è di ſe medeſimo inimico, e micidiale, e che con ſcuoprire i ſuoi falli ſi fabbrica con le proprie mani la forca, e il laccio d'vna morte infame, e ſempiterna; ad ogni modo vinto dalla ragione deporrà ſcoppiando contro ſe ſteſſo il vero di tutti i ſuoi misfatti, e formerà di ſe tante accuſe, quanti peccati. Così tù, anima mia, vedi miſeria, inſieme inſieme vorrai ſcuſarti, e t'accuſerai; difenderti, e t'incolperai; ſaluarti, e ti condannerai. Amerai d'occultare ſotto il più tenebroſo, e ſecreto centro della terra i falli tuoi, e da te medeſima forzata gli ſcuoprirai a Dio, a gli Angioli, a tutto il Paradiſo. Bramerai chieder perdono, e chiederai giuſtizia, e tra le parole contro di te ſdegnata ti morderai le labbra, e con i denti ti ſtraccerai a pezzi la lingua. Aſpirerai con immenſo deſio a fuggir la morte, e te li getterai in ſeno; vorrai fuggir quell'eſame, e quel giudizio, e tu ſteſſa con l'accuſe tue darai principio al proceſſo, e ſarai nel giudizio accuſatore, e reo. Ti sforzerai di ſerrare il libro della tua piagata coſcienza, e l'aprirai ſu gli occhi d'Iddio; e quel che è peggio tu medeſima contro te ſteſſa porgerai nella mano del Giudice il libro, la carta, la penna, e l'inchioſtro, acciò come ſauio, e nõ errante, letto il libro della tua mala vita, a piè di ſì brutti, e ſanguinoſi caratteri ſcriua il ſuo giudizio.

DISCORSO SECONDO PARENETICO.

Del tormento della mala coscienza.

La prima pena del peccato è l'auer peccato.

NElla tua vita, o mio caro Lucillo, diceua Seneca, attendi alla gioia del cuore, ma sappi che non ogni allegrezza consola il cuore, perche le vanità del Mondo sono più amare del tossico. Impara dunque a ben rallegrarti, la vera allegrezza è vna cosa seuera. Tu mi domanderai in che consiste questa vera allegrezza? Io ti rispondo in vna buona coscienza, in consigli saui, e prudenti, & in opere di virtù. *Dicam ex bona conscientia, ex honestis consilijs, ex rectis actionibus.* Ogn'altra vita è tormento, perche la prima pena di chi pecca è l'hauer peccato, e non restando in questo Mondo il peccato impunito, Iddio, e la natura hanno ordinato, che nell'istesso peccato sia sempre il tormento, & il supplizio del peccato. *Prima, & Maxima pena peccantium est peccasse, nec nullum scelus impunitum est, quia sceleris in scelere supplicium est.* Non mi dire, dice Grisost. che l'Epulone hà il vestito di porpora, la mensa lauta, il Palazzo nobile, e ricco, i serui in abondanza, e gli amici che lo careggiano, e lo consolano, perche non gioua la pace esterna de i terrazzani alla Città che arde di fiamme, e dentro di se hà per ogni casa rebelli, e contradittori interni. Anzi, ne meno vn Paradiso di gioia esteriore può giouare a chi stà in peccato. *Explica mihi conscientiam, & videbis intus ignem implicitum, simulacra iniquitatis, ingem metum, tempestatem, turbationem, & grauem peccatorum tumultum.* Ma che cosa è questo tumulto di peccati, questa tempesta di timori, questi simulacri d'iniquità, e questo fuoco implicito, e nascosto? non è altro, che la coscienza, la quale accusa il peccatore. Acab, dice Ambrogio era Rè, e Rè di Samaria, e pure temeua il pouero Elia, Erode era Rè di Palestina, e pur temeua Giouanni. Ma di che temi, scriue Grisostomo. *Nonne tu Imperator? nonne*

Sen. ep. 97. ad Lucill.

Cris. Hom. de Laz.

Cris. hom. 17. in Gen.

Cris in ps. 50.

nonne gladij potestatem habes? Habeo, inquit, sed conscientiam peccati mei timeo formidinis matrem, o ignominiosa accusatrix E vero che porto Corona in testa, ma temo la mia coscienza accusatrice, la quale è madre di spauento, e di terrore. E S. Bernardo al testo di S. Paolo Apostolo. *Conscientia reddente testimoniũ cogitationib ad inuicẽ accusantibus & defendentibus,* Scriue nella mia casa interna, e nella famiglia delle mie forze intelligibili, io hò gli accusatori, i testimoni, i giudici, i carnefici del mio peccato. *Accusat me conscientia, testis est memoria, ratio Iudex, voluptas carcer, tortor timor, oblectamentum tormentum.* La coscienza è accusatrice, la memoria è testimonio, la mente è il Giudice, il timore il Carnefice, & il piacere è il tormento, *Inde enim punimur, vnde oblectamur.* Ma questa accusa di mala coscienza, è molestissima. Questa dice Agostino è vno stillicidio domestico, che rouina il tetto, vn fumo che accieca. Questa è vna moglie fastidiosa, che ti tien sempre in guerra, e ti crea vn'Inferno in casa, per questo non ti puoi condurre a ritornare a casa, io dico al cuore, & alla mente. Questa è vn riscuotitore importuno che batte sempre alla porta per spogliarti la casa, e per impouerirti. Questa è vn dente di Lione, che ti spezza l'ossa, e col suo fiato pestifero ammorba tutte le tue delizie. Ma quel che è peggio l'accusa di mala coscienza non finisce mai. I tribunali del nostro foro hanno i giorni vacanti, e di riposo. Ma il tribunale della coscienza non hà vacanze, e non si chiude mai. Per questa cagione, scrisse Filone, Iddio ordinò che Caino viuessi lungamente, e non fusse tocco, ne ammazzato, ne da fiere, ne da huomini. *Cur ita? opinior quia impietas malum est infinitum, quod semel accensum, numquam extingui potest,* perche il peccato è vn male infinito, e però conueniua che la coscienza di Caino auesse vn tempo lungo di vita per tormentarlo lungamente, e perche il male fù infinito, la coscienza che punge, accusa, e condanna il peccatore, dura in infinito, in vita, in morte, e dopo morte, in giudizio, & in eterno.

D. Bern. de inter. Dom. c. 14.

Aug. in ps. 53.

Philo de profugis.

La mala coscienza sempre accusa, e non finisce mai.

MA quel che è penosissimo nella mala coscienza, è che tu stesso, o peccatore, sei quello che sempre accusi te stesso. Quando vn'altro ti accusa, e ti giudica puoi sperare o di difenderti con le tue ragioni, o di trouare pietà appresso il Giudice: ma se tu stesso sei di te stesso inimico, accusatore, e Giudice, chi ti difenderà, e massimo nell'ora della morte, e del tuo giudizio priuato? Vedi se è perpetua questa tua accusatrice, poi che incomincia ad accusarti nell'atto del peccato, io dico più, auanti che tu pecchi, se ti segue in tutta la vita; nella morte, nel giudizio, e nell'Inferno, sempre dura, & inesorabile accusatrice. Quindi scrisse Dauid. *Ecce parturit iniustitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* Ma come possono, o Dauid, i dolori del parto precedere i diletti del concepire? Non hà questa virtù la natura, la quale prima concepisce, e poi dopo il concetto incomincia, e prepara i dolori, e pure Dauid scriue prima i dolori, e poi il concetto. *Ecce parturit iniustitiam, concepit dolorem.* Sai perche risponde S. Ambrogio, perche l'accusa della coscienza incomincia auanti all'atto, & all'opera del peccato, cioè nella consulta del male, nel consiglio del peccato, e nel pensiero del peccare, *Quia dolor conscientiæ est à principio simul ac enim quisquam de malo consultauit, tumultus ac turba est in cogitatione.* Così se ti vedi la spada sopra la testa, auanti che cada il colpo tremi, & impallidisci. Così il Rè Acab dice Grisostomo auanti che rubasse la Vigna a Nabot, quando staua di volerla, la coscienza l'accusaua, e lo tormentaua. *Venit in Domum suam indignans, & frendens, & projciens se in lectulum suum auertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem.* Questa smania interna fù vn' accusa molestissima della coscienza. *Ingressus est tristis, & confusus, quia non ferebat conscientiæ sententiam, & condemnationem.*

Amb. lib. de Nab. c. 12.

Amb. vt sup.

3. Reg. c. 21.

Grisostom.

Ma

Ma tra tutte le coſcienze la coſcienza della morte, e del giudizio è piena di tormenti, e di accuſe infinite per queſto Iddio allunga il tempo del morire, e dell'agonia per dar tempo alla coſcienza, che accuſi, e torméti il moribódo. Il penſiero è di S. Gio: Griſoſtomo, il quale ſcriue, che Abſalon ſoſpeſo alla quercia non morì ſubito, perche Dio volſe dar tempo alla ſua coſcienza, che l'accuſaſſi al Tribunale d'Iddio del gran peccato che aueua fatto a ribellarſi al Padre ſuo. Longo tempore pependit conſcientia flagellatus. onde piangendo S. Gregorio ſcriſſe. Vtinam ſic vixiſſem, vt intrametipſum conſcientiã accuſatricẽ non haberem. Hora tu pecchi, e cuopri la coſcienza tua con vna nebbia di paſſioni, e di deſiderij di carne, che ti fanno vn cuor duro, & inſenſibile. Ma allora dice Amb. cum omnis nebula tranſierit, in ſecretario male conſcij grauia exercentur tormenta, reſterà l'anima ſciolta dal corpo nel ſuo lume naturale ſenza nebbie di carne, e di paſſioni, e vedrà chiaramente il tuo peccato, e ti accuſerà auanti a Dio. Et Amb. Nudabitur in illo Iudicij die vniuſcuiuſque actus teſtimonium reddente cõſciẽtia, & cogitationib. ad inuicẽ accuſantibus, & defendẽtibus. Però non mi dire hora, io pecco con diletto, e ſicuro, ſenza ſtimolo di coſcienza. Ne dixeris circunfuſus tenebris quis me videt, & quẽ vereor ſeptus parietibus, & incluſus. La notte è oſcura, le tenebre mi fauoriſcano, la cortina del letto mi circonda, e la camera è chiuſa, e chi mi vede? Quia vultus Domini ſuper facientes mala. L'occhio d'Iddio ti vede, e queſto deui temere: ma ſe non vuoi temerlo verrà tempo, che quella notte iſteſſa, quei muri, quel letto quelle tenebre ti accuſeranno a Dio, & allora vedrai te ſteſſo. Nunquid ſi arbitrũ nõ vides, te ipsũ non vides, & tuę conſcientię teſtimoniũ nõ vereris? Senti Dauid Cur timebo in die mala, iniquitas calcanei mei circũdabit me. Griſoſt. ideſt iniquitas vitę tuę. E così la mia iniquità in giro, come muro, e ſiepe piena di ſpine, di trafitte, e d'accuſe, e narrerà a Dio i miei peccati, & io non li potrò fuggire, ne meno negare.

Griſ. in Pſ. 7.

Greg. in Iob. 7.

Amb. L. 2. Ambr. 4

D. Amb. apol. de Dauid.

D. Amb. in Pſ. 118 ſer. 70.

Amb. vbi.

MEDITAZIONE SECONDA.
Del tormento di mala coscienza.

Punto Primo.

APrimi, anima mia, di tanti errori la tua impiagata coscienza, & io trouerò l'origine delle tue suenture. Peccasti, o misera, & ecco creato nel mezzo del tuo cuore il Tribunale de tuoi errori, doue la coscienza accusa il tuo fallo, la memoria lo testifica, la ragione lo giudica, il piacere l' incarcera, il timore lo tormenta. Questa accusa di mala cosci enza è la cagione de tuoi dolori, questa è l'acuto rostro che ti punge, la spina che ti trafigge, il flagello che ti sferza, il fiscale seuero che fiscaleggia la tua vita, il cane che mai si stanca, e sempre latra, & il gallo che giorno, e notte scuopre il fallo di Pietro.

Secendo Punto.

Questo è ordine della Diuina Sapienza, nello stesso peccato sia sempre il tormento, & il supplizio del peccato, acciò che nessuna colpa rimanga inpunita. Onde la pena di chi pecca è l'hauer peccato, & allora la cosciēza macchiata porta dentro di se stessa vn fuoco implicito & occulto, vrente, e consumante, che sempre ti rode, e ti abbucia, e non ti lascia mai viuere in pace, ancorche fussi in vn Paradiso di delizie, e diuenta contro se stessa vn mare turbato pieno di tempeste, di timori, di dubbi e di spauenti, perche la cosciēza rea è vna madre ti tormenti, e di terrori.

Terzo Punto.

Hora è vero che tra le nebbie di carne, di desiderj, d'appetiti, di piaceri, d'interessi, di negozi tu nō senti l'accuse della tua mala coscienza: ma allora spogliata di carne auanti al Tribunale d'Iddio, vinta dalla ragione sentirai che la tua coscienza farà contro di te tante accuse, quanti peccati arai. E così tu anima mia (vedi miseria) vorrai scusarti, e ti accuserai difen-

difenderti, e t'incolperai, saluarti, e ti condannerai, amerai di occultare nel centro della terra i tuoi peccati, e gli scuopri rai a Dio, a gli Angioli, a te stessa. Bramerai di chieder perdono, e chiederai giustizia.

AFFETTO SECONDO DOLOROSO.

Qual'è il libro della coscienza, tale sarà la sentenza del Giudice.

FErmati ora quì sospesa in vn doloroso stupore, anima mia, e con vn diluuio di sanguinose lacrime rotte da gemiti, e da singulti, piangi amaramente la tua cecità. Che dirai quando dal Giudice seueramente sarai ripresa in simil parole. O anima disgraziata, che conscienza lorda, e che libro imbrattato è il tuo? che macchie, e che sillabe tenebrose son queste, chi ti forzò ad aprire il libro della tua coscienza à così empi caratteri, chi ti pòse la penna in mano per formar con tanti sudori, e fatiche vn'opera degna d'vn'odio eterno; e chi ne fù lo stampatore se non il consenso della tua mala volontà? Doue imparasti, o misera a scriuere vn libro così infame, e diabolico? Doue è quel primo libro di pirità, che io ti creai nel seno candido, e bello con vna stampa di luce, di fede, di grazia, e con le sillabe tutte d'oro del diuino amore; perche dentro vi leggessi la gloria del tuo Dio, l'Onnipotenza del tuo Creatore, la sapienza del tuo Autore, la misericordia del tuo Redentore, la carità, e le cortesie del tuo amante, e benefattore? Così presto lo macchiasti lo cancellasti per formarne vn nuouo a tuo capriccio così brutto, & empio?

Segue dello stesso soggetto.

E Come potesti tra i caratteri di luce scritti dal dito diuino nella tua mente, illuminata di fede, e di ragione, mescolar lettere laidissime, e tāti errori opposti a Dio, alla fede alla

ragione. Chi ti fece ingiurioso scrittore al primo lume di verità, pensasti forse, o empia, d'oscurare la gloria del libro della vita cō i tuoi brutti caratteri di morte? E volesti altiera, e superba diuenir a te stessa di te stessa il primo lume, acciò col tuo falso oriente portassi al fonte di tutti i lumi & al sole di verità vn eterno, e tenebroso occidente? O pure come odiosa, & inimica del vero ti facesti a credere di potere spegnere in te l'infinita face di Deità, che illumina tutte le coscienze, acciò non comparissino mai a gli occhi altrui i caratteri di sangue delle tue immonde bruttezze. O prosuntuosa, o ingannata, e nō t'accorgi ora, ma troppo a sera, che sei giunta auanti a quel lume che tu fuggisti, & a quel sole che tu odiasti, & alla mia presenza, che del tuo libro, e dell'opre tue sono Giudice, e condennatore; cangisi ora in vn momento cō la mia Onnipotenza il libro della tua cōscienza in durissimo smalto, la carta in bronzo, la penna in stil di ferro, lo scritto in intagliato adamantino, e nell'vltimo del libro per giudizio dell'opera con una pēna d'eternità si legga scritta la sentēza in simil uoci. Raccolgasi il giudizio dal l'opera, e quale è il libro tale sia la sentenza, e perche su scritto in tempo a disonor della diuina Misericordia, leggauisi da quì auanti in eterno la gloria della diuina Giustizia. Arda dunque senza mai consumarsi nelle fiamme eterne create per il Diauolo, e per gli Angeli suoi, come libro infame, e diabolico, e da me Giudice, e Dio con questo presente sottoscritto di sempiterna morte condannato, e maladetto.

DISCORSO TERZO PARENETICO.
Della mala coscienza condennata.

La Coscienza condanna l'anima nel suo giudizio particolare.

Prou. 11. FIgliuolo mio, scriue salamone ne i Prou: se tu viuerai male, e sarai giouane cattiuo, tu solo dal fonte del tuo cuo-

cuore beuerai la morte, & il ueleno. Fili si malus euaseris, tu solus hauries mala. Perche quando tu pecchi tu operi sẽpre contro te stesso. Dixit iniustus ut delinquat in semetipsum, e ti zappi sotto il piede, & apri la buca, e la fossa della tua perdizione. Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit in foueam quam fecit; onde ogni errore ti torna sempre in capo, conuertetur dolor eius in caput eius, perche il cuore resta sẽpre accusato, e condennato dalla coscienza, e dalle prime intelligẽze naturali, le quali come carnefici & esecutori del uoler diuino tormentano l'huomo, o gli sgridano. Quid fecisti? si quis parum se peccato dederit redarguitur clam à communibus animi conceptibus quos Deus animo hominis impressit. Hi.n. insonat sic uolente Deo, homo quid fecisti? Ma questo tormento di coscienza e di peccato, aggiugne Agostino, è il maggior trauaglio che si possa prouare in questa uita. Inter omnes angustias, & tribulationes animę humanę nulla est maior tribulatio, quam conscientia delictorum. Rende la ragione S. Ambrogio, perche l'errore stesso ti dichiara debitore d'infinita pena, e la uuol riscuotere, & il peccato che è nunzio & ambasciadore del suo debito, si fa risquotitore, anzi vendicatore. Onde sempre ti si presenta auanti a gli occhi l'immagine del tuo peccato con vna spada di sangue, e di fiãme in mano per vendicare l'honor di Iddio offeso. Offunditur n. nobis vltrix nostri imago peccati, & semper nobis error noster tanquam malus exactor occurrit, & tanquam improbus fenerator conueniens debitorẽ. Ma tra tutte le coscienze seuerissima conscienza è quella che condanna se stessa. Omnium enim seuerissimas supergreditur conscientias, qui à sua conscientia sua sentẽtia condemnatur. Come fu quella di Giuda traditore. E che farai tu, o peccatore, nell'vltimo giorno del tuo giudizio. Quid faciet homo, dice Agostino cũ ceperis tribulari. se l'anima vorrà vscir fuor per la strada del corpo, già il corpo è finito. Foris nihil habet, ablata sũt oĩa. se vorrà ritirarsi nella sua coscienza: In cõsciẽtia nullũ solatiũ

Amb. ps. 31.

D. Amb. vt s.

D Amb. ser. 2 in cap 12 Danielis.

Amb. ser. 2 in cap 2. Danielis.

D. Amb in ps. 36.

si che

si che o esca fuora di se, o entri dentro a se stessa, troua tormento giudizio, condennazione, inferno. *Non est quo exeat, quia dura sunt, non est quo intret quia mala sunt.* Dunque egli è vero che la coscienza nel tuo vltimo giudizio ti cōdāna, si che, per impossibile Iddio non ti condennassi, la tua coscienza senza aspettare il giudizio ti cōdannerebbe a sempiterne pene. Sap. 17. *Cum sit timida nequitia dat testimonium condemnationis, semper enim presumit seua perturbata conscientia.*

Segue dello stesso.

ANdiamo a gli esēpi. Vien quà, o Caino, a che sospiri, a che gemi. *Dixitq; Dominus ad Cain. Quare iratus es, & cur concidit vultus tuus?* che ombra tragida, e funesta è la tua, onde è che crolli il capo, che scuoti le ciglia, e che tremi per tutto il corpo? Sei forse nato nel tremito, vscisti forse dalle viscere di neue, e di diaccio auesti forse per Padre il terremuoto, poiche ti trema sotto i piedi la terra? *Omnis qui inuenerit me occidet me.* ma se nel mondo non viue teco altri che i tui genitori, di che temi? Temi forse il Padre, o la Madere, o pur temi te stesso? Ah coscienza di sangue fratricido. Questa è quella che teme Caino. Stà nel campo, e teme le zolle, i sassi, i solchi, i riui dell'acque corrente, *omnia pauet qui talis est, vmbras, parietes, lapides ipsos tanquā voces emittētes*, scriue Grisostomo. Per questo dice Ruberto non potendo sostenere quel campo, ne l'aria, ne gli elemenri, si chiuse tra pochi sassi, e si fabbricò quasi vna carcere, o vn casale, o Città chiamata Enoch. O quāto era meglio per te o Caino viuer senza peccato, perche haresti riceuuto per premio vna coscienza tranquilla, & ora proui il tuo peccato, che ti tormenta; *Nonne si bene egeris recipies sin autem male statim in foribus peccatum aderit?* questo è quello che batte la porta della sua mente Dice S. Girolamo. *Ianitor mentis.* Questo l'accompagna, e lo signoreggia dice Ruberto. *Comes in itinere*

Gens. Chrisost. hom. de ver. Is. Rub. Ieron. Rub.

re, principes in opere. Et io aggiungo, questo è quello che lo confonde, e lo condanna, *sin autem male statim in foribus peccatũ aderit* e lo condanna, *sin autem male statim in foribus peccatum aderit* perche il peccato è la confusione, e l'obbrobrio dell'anima, e del nostro lume naturale, & è vn parto abortiuo del nosto intelletto. Così scrisse il Profeta Ezech. 16. del peccato di Gerusalem, la quale vinse nella malizia tutte l'altre Città. *Ergo & tu porta confusionem tuam quæ vicisti sorores tuas peccatis tuis.* Che farà misera Donna che cõcede peccãdo, e partorì nel mezzo della strada, & hora si vede su la soglia della sua porta vn sãguinoso mostro d'vn morto, e brutto abortiuo, che la condanna per adultera? Hara occhi per mirarlo? potrà sostenere l'orror della sua confusione, o lo potrà negare?

La mala coscienza condanna l'Animà con impeto, e furore.

MA tu che farai, o anima, quando sù l'occhio d'Iddiò ti vedrai su la porta del cuore l'abortiuo indegno del tuo peccato, che ti condãnerà come rebelle d'Iddio alla morte eterna. Ah che non si può comportare la confusione, il tormento l'accusa, e la condennazione della coscienza. Cade in guerra ne i monti di Gelboe il Re Saul ferito à morte, e si riuolge ad vn suo Paggio. *Sta super me, & interfice me.* Vien quà sopra di me, sfodra la spada, & ammazzami. *Quoniam tenent me angustiæ* perche io sono affogato dall'angustie, legge, & espone il Tostato. *Quia tenent me ore vestimenti sacerdotalis*, perche io mi ricordo del peccato che io feci quãdo io vccisi più di ottanta Sacerdoti Idumei parati di vestimenti sacri, *vestito lineo ephod* e questa pena, e questa accusa è tanto graue che io nõ la posso sostenere, però vccidimi.

1. eg. ca. 1.

Così gemeua anche il Re Antioco sotto la coscienza de suoi peccati, Et ait Rex Antiochus. In quantã tribulationẽ deueni, & in quos fluctus tristitiæ in qua nunc sum, qui iucũdus erã, & dilectus in potestate mea. Nunc vero reminiscor malo-

1. Mat. 8

malorum quę feci in Ierusalem. Ma quel che aggraua il tormento è, che la mala coscienza non solo condanna l'anima, ma la condanna con impeto, con rabbia, e con furore, e la soffoga sì, che senza rispondere o parlare bisogna cadere senza rimedio dal Tribunale d'Iddio al centro dell' Inferno. Scrisse Cicerone pro Roscio Amerino. Non vi fate a credere, o Senatori, che l'empio sia agitato dalle faci ardenti delle furie, Nolite putare impios agitari furiarum tędis ardentibus, perche il peccato è la furia, che tormenta l' empio. Sua quæq; fraus & suus terror maxime vexat, suum quoque scelus agitat, suæ malę cogitationes, conscientięq; terrent. Hę sunt impij assiduè, & domestice furiæ, hę foces hę flammæ. La tua coscienza è la tua face la tua fiamma, e la tua furia che ti condanna. Per questo Giuda, scrisse Grisostomo, nō potendo sostenere l'impeto della sua mala coscienza s'impiccò. Cum non posset ferre iudicij conscientię dolorem, adoptato sibi laqueo vitam finiuit. E S. Leo papa. Giuda vinto dall'impeto, e dal furore della sua mala cosciēza s'impiccò. Traditor insurrexit in se ipsum, nō iudicio penitentis, sed furore pereuntis, come colui che và alle forche, e vola, perche non può sostener quellla vergogna. Origene fù di parere che Giuda s'vcidesse presto per andare incontro a Cristo risorgente, sperando che l'anima sua dall'anima di Cristo douesse trouar misericordia, e così scriue Teofilato. Ma o quanto s'ingannò, perche dopo morte nulla est redemptio. Fu ben vero quel che gli disse Cristo Væ homini illi per quem tradar ego, melius esset si natus non fuisset homo ille. Ecco il *væ* de Cristo esequito, poiche rimane suffocato dalla sua mala coscienza, e condennato, onde non potendo comportare la sua furia più cruda d'ogni Aletto, e d'ogni Megera, pieno di profonda mestizia, d'infinito rimorso, e di durissima disperazione suffocato nel cuore, con la corda, e con il laccio si sospende, e si vccide, perche tu sappia, che nel giudizio particolare l'anima s'impicca da se stessa, voglio dire si giudica, e si condanna, come scrisse S. Ber-

Tullius.

Cris. inps 7 de Iuda.

D. Leo P. ser. 11. de Pass.

Orig.

S. Bernardo. *Ipsa se accusat, ipsa se iudicat, ipsa se punit, ipsa se damnat. Nulla pœna maior est ipsa conscientia. ipsa testis, ipsa iudex ipsa tortor & ipsa pœna.* Deh toglimi dunque, o Dio mio da me stesso. *Eripe me ab homine malo i. a me ipso;* poiche io da me non mi posso fuggire, i peccati mi seguono, la coscienza scriue quanto io fò, e poi m'accusa e mi condanna, *Eripe me Domine ab homine malo .s. à me ipso, a quo recedere non possum nam quocumque me verso, vitia mea me sequuntur conscientia non me deserit, & quicquid facio scribit.* Per questo io mi metterò auanti me stesso, e piangendo giudicherò me stesso, e disfarò il mio peccato gemendo sospirando per fuggire il giudizio della mia mala coscienza, e di quell'vltimo giorno. *Propterea statuam me ante me, & iudicabo me ipsum, vt illius extremę, & tremendę diei iudiciū euadere possim. Amen*

D. Bernardo Conf.

D. Bern. de inter. Domo c. 37.

MEDITAZIONE TERZA.

Della coscienza condennante.

Punto Primo.

Considera come il maggior tormento che si possa prouare in questa vita, e nell'altra è la mala coscienza: ma tra le male coscienze pessima è quella che condanna se stessa nel giudizio particolare, quando piena di rimorsi, e di durissime disperazioni con rabbia, con impeto, e con furore si precipita vlulādo al cētro dell'Infer.; onde se per impossibile Iddio in quel punto non ti giudicassi, ne ti condennassi, la tua mala coscienza senza aspettare altro giudizio ti condannerebbe a sempiterna pena.

Secondo Punto.

Giunta dunque che sarai, anima mia, al Tribunale d'Iddio nel tuo vltimo scioglimento dal corpo, ti s'aprirà su gli occhi il libro della morte. *Iudicium sedit, & libri aperti sunt.* Io dico il libro della tua mala coscienza, doue saranno scritti con stilo di ferro tutti i tuoi peccati. Deh riconosci ora, o misera, la tua mano, la tua penna, il tuo scritto fabbricato

da

da tuoi consensi di libertà, e di malizia. Non è questo il libro della tua ma'a coscienza aperto a Dio, a gli Angioli, a te stessa, che ti punge, e ti accusa, che ti soffoca, che ti condanna con impeto di furie a sempiterne pene.

Terzo Punto.

Ma che dirai quando il Giudice ti parlerà così. O anima disgraziata, che coscienza lorda è questa, che libro imbrattato è il tuo. Doue è quel primo libro di purità che io ti creai in seno candido, e bello, con vna stampa di luce, e di fede, e con le sillabe tutte d'oro del diuino amore, acciò dentro vi leggessi l'Onnipotenza, la Sapienza, la Misericordia del tuo Creatore per amarlo, e per seruirlo. Ah misera peccasti, & potuisti; e così me lo presenti lordo, macchiato, e guasto. Raccolgasi dunque il giudizio dall'opera, e quale è il libro, tale sia la sentenza.

AFFETTO TERZO DOLOROSO.

Soliloquio di contrizione.

Brama di stracciare il libro della sua mala coscienza.

AH non senti, anima mia, quanto terribili sono queste voci. Deh non esser più cieca, ritorna alla tua mente, al tuo vero lume; apri gli occhi mentre viui ancora in tempo di salute; non aspettar che la Diuina Giustizia con vna penna adamantina scriua nel tuo cuore con caratteri indelebili il suo giudizio di misera, e sempiterna morte. Prendi pure ora in mano il libro della tua macchiata coscienza, e santamente sdegnata straccia le carte de gli anni tuoi male spesi, e con vn'odio santo disfà così empia scrittura, e con vn mar di pianto netta le macchie, tergi le brutture, laua il sangue, ricandida le carte, e cancella tutti i caratteri de peccati tuoi. E se al cuore manca il pentimento, e a gli occhi il pianto, prendi nelle mani vn sasso, e con generosa forza di spirito percuoti il petto, ne

cessar mai dalle percosse fin che rotto il seno, & aperto in vna piaga sanguinosa, e vitale, per la via del sangue entri al cuore il dolore, & a gli occhi il pianto.

Domanda à Giesù che scriua nel suo cuore vn libro nuouo di luce.

SI sì Signore io intendo, e bramo che con l'efficacia del vostro sangue, & a forza del mio dolore si straccino queste carte, si cancelli questo scritto, si lauino queste macchie, si rada questa stampa, e che del libro, e dell'opera della mia mala vita si perda in eterno ogni memoria. Ma chi mi darà ora spirito, ingegno, e sapienza per ricominciar nuouo libro di purissima coscienza; chi mi concederà carta di grazia, penna d'amore, inchiostro di sangue d'Agnello per scriuere ad onor della Diuina misericordia vn'opera di luce, e di santa vita. Oh se il Re de lumi, e de gl'ingegni m'illuminasse l'intelletto, oh se il primo scrittor di luce fauorisse con i suoi santi raggi le tenebre mie; oh se l'Onnipotente ascoltasse benigno le voci del mio bisogno, e del mio desiderio; oh se egli che è il giudice della causa mia scriuesse di propria mano il libro del cuor mio; oh se il mio amor crocifisso mentre che per me sul Caluario versa il sangue per me a salute, formasse il processo della vita mia, e dalle bocche delle piaghe sue vscisse il giudizio mio, e la sentenza sua simile a quella che risonò ne gli orecchi del felice, e santo ladro, che nell'Inferno delle pene sue meritò ritrouare il Paradiso; come saresti beata anima mia, come splenderebbe di purissimi raggi la coscienza tua, che opera di luce sarebbe la tua, come viuerebbe ad eterna memoria della Diuina pietà il libro del cuor mio, libro d'onore, e libro di gloria, illustrissimo parto, splendidissimo fregio, e corona tua.

Si riuolge a studiare il libro del Crocifisso.

MA se ottener tanto non puoi colpa de tuoi demeriti; vola al Caluario, oue sta aperto per tutti il più dotto, e santo libro, ch'habbi creato il Diuino intelletto, opera del Diuino amore, Christo amor mio crocifisso, libro sanguinoso scritto dal zelo dell'onor paterno con durissime penne di lance, e di chiodi, e con caratteri di sangue, stampato di piaghe, punteggiato di spine, vergolato di flagelli, bagnato d'aceto, e fiele, impastato di sputi, tinto di chermisi, legato con i lacci d'ignominia, battuto alla colonna, coronato di spine, oppresso nello strettoio della Croce, couertato di sangue, scritto dētro, e fuori, dentro di pazienza, di fortezza, di prontezza, di gaudio nel patire, di Diuinità, di Beatitudine, di sete d'anime, di mansuetudine, di pace, d'vmiltà, d'obbedienza, di misericordia, e d'amore: fuori di confusione, di disonore, d'ignominia, di desolazione, di profonda maninconia, di pallidezza, di mancamento di forze, e di vita, di lacrime, di sudor sanguigno, di pene, di liuidi, di sputi, di guanciate, di piaghe aperte, di morte, e morte di Croce. Prendi dunque in mano, anima mia, questo sacro, e diuinissimo libro d'infinita pietà, e sospesa, e tutta intenta leggilo con occhi di lagrime, studialo con vna mente in dolore, intendilo con intelligenza d'affetti, imparalo a mente con simiglianza d'opere, e ne passi, e luoghi alti, e difficili supplica il diuino amore, che n'è il maestro, acciò te gl'insegni, e te li dichiari. Quindi poi con penna di meditatrice nel libro del tuo cuore ricopialo tutto, ne vi sia periodo di pene, ne membro inciso, ne carattere di sangue, ne sillaba di dolore, ne virgola di flagelli, ne punto di spina, che tu non trascriua nel tuo seno con fedelissima copia per eterna memoria, per rendimento di grazie, per contracambio d'amore. O celeste trascritto, o pietosissima stampa, o beatissimo libro, o te felicissima anima mia.

DISCORSO QVARTO PARENETICO.
Dell'Angelo Custode accusatore.

L'accusa dell'Angelo sarà pena incomparabile.

TRA tutti gli accusatori dell'anima, o mio caro lettore, nel tuo giudizio particolare fierissima sarà per l'empio, e consolatissima per il Giusto la dispo sizione che farà l'Angelo tuo custode a Cristo giudice della vita tua, e concorreranno, o alla tua allegrezza, o alla tua pena la carità di Dio nel tuo Custode, la diligenza del l'Angelo, e la verità della sua accusa. Nella carità di Dio l'anima si conoscerà in quel punto del giudizio, o saluata, o condennata; nella diligenza dell'Angelo resterà confusissima, alla verità della sua deposizione resterà muta, Et non respondebit vnum pro mille. La Carità di Dio, scriue San Bernardo, hà inchinato per te i Cieli, & hà stimato tanto l'anima tua, che non s'è voluto fidare di te, che poteui errare, ma ti hà posto accanto per tutta la vita vn'Angelo forte, sauio, immobile nel bene, e mai erante, acciòche con la sua forza ti soccorra nelle fatiche d'animo, e di corpo, e come sauio illumini ogni tuo consiglio, & ogni tua azione, e come immobile nel bene ti aiuti al dono della perseueranza; onde il peccatore non trouerà scusa alcuna, perche la carità di Dio l'hà prouisto dell'Angelo Custode, di cui è scritto. Candidiores Nazzarei eius niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, zaffiro pulchriores. Se tu auesti, o giouane, sempre allato vn'Angelo più puro della neue, come perdesti la tua Virginità, come macchiasti il tuo letto, come t'inebriasti di donne, e d'amori? Nitidiores lacte. E tu, o huomo, che viuesti nell'amaro del peccato, quando l'Angelo ti distillaua sempre nel cuore le dolcezze, & il latte dello spirito, come risponderai? Rubicundiores ebore antiquo. E tu o spirituale incostante, come non ti fermasti nel

sti nel bene, se auesti sempre accanto vn Angelo più forte, e saldo dell'auorio, & immobile nel bene, e perche sotto la sua guardia non imparasti ad esser colonna d'Iddio? zaffiro pulcriores; e tu che non auesti mai altro che negozi, roba, terra argento, & oro, e mai sapesti solleuarti a pensare a Dio, e pure aueui vn zaffiro celeste, e vn Angelo pieno d'Iddio. Per te scriue S. Bernardo, caput Angeli plenum est rore, & cincinni eius guttis noctium, perche l'Angelo senza difficultà legge i pensieri d'Iddio nel libro della vita, e porta seco nella mente il fonte della diuozione, e però hà il capo di rugiade, cioè d'Intelligenze, e di deuozione, e sempre le sparge nel tuo cuore. Ah come viuesti sotto la cura d'Angelo deuotissimo, tanto freddo, tiepido, e dissipato? Aggiugnete che la diligenza dell'Angelo tormenterà l'anima sopra modo, perche l'Angelo ti hà custodito in maniera, come se non fussi creato per altro che per te. Quando venisti alla vita della grazia l'Angelo ti partorì come Madre, quando auesti bisogno di latte, e dolcezze di spirito l'Angelo ti seruì come nutrice, quando rimanesti quasi come pupillo senza consiglio, e sẽza aiuto, l'Angelo ti soccorse come Aio, tutore, e pedagogo, quādo camminaui per strade ignote l'Angelo come Padre ti prese in braccio, quando staui nell'onde de trauagli l'Angelo come notatore ti resse sicuro e saluo, e in tutta la vita ti amò, ti honorò come suo fratello, e coerede, e restauratore delle rouine Angeliche, onde l'anima in queste diligenze dell'Angelo resterà confusissima. Hora quando tu pecchi non ti confondi, perche non intendi quel che si faccia l'Angelo, e non lo vedi, allora lo vedrai, e l'intenderai e ti verranno innanzi ad vna ad vna tutte le diligẽze che harà fatto l'Angelo per tua salute, delle quali disse Agostino. Adiuuant laborantes protegunt quiescentes, hortantur pugnantes, coronant vincentes, e rimarrai più confuso, e tormentato quanto più sarai stato fauorito, perche è dolore incomparabile quando la grazia si tramuta in pena. Onde

Bern.

Aug. in Med.

diceua la Sposa. Introduxit me Rex in Cellam vinariam, & ordinauit in me charitatem. Iddio m'hà introdotto nella Cātina della sua diuina Prouidenza, & hà schiarato contro di me quasi esercito armato la sua carità, e diligenza, perche quanto mi fà il suo amore di cortesie, diligenze, aiuti tutto seruirà per mia pena, e gastigo se non rispondo alle sue diligenze, & alle grazie della sua Carità. Onde Crisostomo alle parole di Giesù Cristo Nescio vos scriue Gehenna durius hoc verbum fuit, perche fu esclusiua di Sposo da cui la Sposa s'aspettaua ogni dolcezza,

Cant.

Cris.

Segue nello stesso Soggetto.

MA l'esser accusato da vn Angelo così nobile, così cortese, e così caro sarà pena ineffabile; Onde disse Dio ad Ezech. Congregabo super te omnes amatores tuos, doue Teodoro Per ipsos amatores tuo vlciscar te. Io hò eletto i tuoi custodi, i tuoi amanti per vltimo tormento del tuo giudizio, e della tua vendetta: A questo fine Iddio gettò in terra la Città di Ierico con le trombe sacre de i sacerdoti, quorum vsus est in Iubileo, che non erano di guerra, ma di grazia, e di Giubileo, perche non si può trouar maggior pena, quanto esser distrutto da quelli istrumenti, o ministri che ti erano donati per salute, e per grazia. Onde S. Pietro Diamiano nella vita di S. Alesso disse, che la sua pena fu più dura di quella de i Martiri. Nouum martirij genus, nouum prebet in admiratione spectaculum. La pena del Martire è la carcere, e la catena, e d'Alesso il Palazzo proprio, le Camere dorate, e regali Martiribus .n. carcer erat pena, catena pressura, isti vero propria Domus auratis decorata tricliuijs. I martiri erano afflitti dal braccio armato de carnefici, & Alesso dalla pietà de suoi Genitori. Illos torquebat manus armata carnificum, iustum grauis puniebat cōspecta quotidie pietas genitorum. Il volto sdegnato, e la rabbia del Giudice cruciaua il martire: ma Alesso era tormentato

Teod.

D. Petrus Dam. in vita Alex.

dalla faccia bella della sua Consorte. In martyrem quemlibet fremebat horrenda rabies Iudicis, hunc blanda mitis, atque venusta facies impugnabat vxoris. Illis fuerat pena supplicium huic è contrario blandimenta tormentum. O strenuum Cristi militem, & prorsus inuictum cęlesti militę beatorem, il quale patì ogni sua pene da più cari parenti ministri, & amici che auessi nella Casa propria, perche punge in infinito; che ti sia contrario chi ti era grato, e benigno. Che l'inimico ti tormenti, questo è minor pena, ma che l'amico ti sia contrario, e che l'Angelo il quale ti hà seruito in tanti modi nel maggior bisogno diuenti testimonio, & accusatore contro di te. O pena ineffabile, incomparabile.

MEDITAZIONE QVARTA.
Dell'Angelo accusatore

Primo Punto.

Considera come la Carità d'Iddio t'hà posto accanto per tutta la vita tua vn Angelo forte, sauio, e mai errante, perche t'illumini, e muoua al bene, e con perseueranza fino al tuo vltimo fine. Angelo puro, e candido piu di neue, purche non perdessi la tua onestà. Angelo immobile in Dio, perche non incominciassi il bene, e poi lo lasciassi. Angelo celeste perche ti togliessi dall'affetto dell'oro e dell'argento, e ti solleuassi con l'amore in Dio. Angelo diuotissimo perche ti stillassi la dolcezza, e la diuozione nel cuore; Ma tu sotto la cura d'vn Angelo così puro celeste, e feruido, come perdesti la tua castità, come amasti tanto l'oro, l'argento, la carne, il mondo, e come fusti tanto inconstante, e tanto tiepido?

Secondo punto.

Ma se l'Angelo t'hà custodito con tanta carità, e diligenza, come se non fusse creato per altri che per te; or qual sarà il tuo dolore, o misera anima mia, quando vedrai che la gra-

la grazia del Custode si tramuterà in pena, e che l'Angelo sdegnato sarà tuo nimico, e fierissimo accusatore. Chi può narrar la pena di quello sventurato figliuolo, che è svenato, & vcciso dal suo Padre stesso? Che il nimico ti sia contrario non è marauiglia; ma che il tuo fedelissimo amico, e il tuo difensore angelico nel maggior bisogno diuenti cõtro di te testimonio, & accusatore, questa è pena incomprensibile.

Terzo punto.

E che farai anima mia quando sentirai la sua deposizione, nella quale l'Angelo si lamenterà contro di te della tua mala vita, della tua ostinata ingratitudine, della tua dura e continua resistenza alle sue diligenze, e delle tue ribellioni à tutte le sue grazie, e quando dirà à Dio. Sig. io non hò trouato in tutto il corso della vita sua il maggior inimico a voi, a me, & alla sua salute, quanto ella medesima. Per questo come anima rebella al suo Creatore io la depongo a voi, che sete giustissimo suo Giudice, e condennatore.

AFFETTO QVARTO DOLOROSO

L'Angelo espone le sue fatiche al Giudice, e le sue diligenze.

O Qual tormento sarà anima mia, in quel terribile tribunale quando il Giudice accennerà con l'occhio all'Angelo tuo Custode, che deponga di te con verità il bene, & il male, & egli incomincierà così. Con quanto zelo del vostro onore, o giustissimo Giudice, e con quanta diligenza di non mai interrotta custodia io abbia faticato intorno a quest'anima misera, & infelice per vostro onore, e per saluezza sua lo sa il Cielo, e lo sà la terra, & al vostro occhio che il tutto vede è pur troppo noto, e manifesto.

Dalla vostra mano nel suo nascimento cortesemente la riceuetti per starli sempre accanto, e custodirla, come chiamata al Regno di gloria, in cui io viuo vostra grazia e mercè glorioso e beato; e come della vostra immagine arricchita, e nel vostro prezioso sangue consecrata, e candidata l'amai, la seruij, la custodij, la inuitai, l'allettai al vostro amore: dai pericoli del corpo la saluai, a i cattiui passi l'assicurai, nelle tenebre l'illuminai, mesta la consolai, inferma l'auualorai, ignorante l'ammaestrai, nelle guerre interne la difesi, caduta la solleuai, ferita la risanai, legata la sciolsi, imbrattata la candidai, distratta la raccolsi, fredda la riscaldai, tiepida l'infiammai, all'inimico scemai, e tolsi le forze a lei l'aggiunsi, e le raddoppiai, ne suoi peccati gli apersi il cuore al pentimento, il petto al dolore, e gli occhi al pianto. E finalmente l'eccitai, la pregai, l'ispirai, la supplicai, e che non feci per saluarla, e per condurla al Cielo?

Segue

L'Angelo depone con verità d'accuse tutta la vita dell' anima peccatrice.

MA ella in cambio di seguirmi qual obbediente agnella il suo vigilante Pastore e custode, s'oppose sempre ostinata, empia, e rebella alle vostre grazie, & alle mie fatiche, e per dar sempre gusto al suo volere, tenne del continuo me suo custode in vn perpetuo disgusto, che faticauo con vna perpetua vigilanza, e con sommo ardore per saluarla, e non trouauo alla sua salute il maggior inimico quanto ella medesima; che mal sempre rispose a gl'inuiti, alle preghiere, alle difese della mia assistenza, alle fiamme del mio desiderio, a i lumi, all'ispirazioni, & al mio ministerio, si che io che fui dalla vostra sapienza eletto per liberatore delle sue pene, per scorta del suo viaggio di luce per ministro delle vostre grazie, per ambasciador de suoi sospiri, per alfiere delle sue vittorie, e per fabbro delle sue

corone,

corone, e per architetto delle glorie sue, ora son forzato dalla verità, e dalla sua empia vita, a diuentare inimico suo, accusatore verace, e non errante testimonio d'ogni suo fallo. Questa non peccò per ignoranza, non fallì per mancamento d'aiuto, non errò per impotenza, ma si precipitò volontaria in ogni vizio, e nõ volle mai temere quãdo poteua questo tremendo Giudizio, che ora volendo fuggir non può. Misera, & infelice, che per vn ben fugace, che sparì tosto nel suo comparire, perdè vn bene stabile, eterno, & infinito. Ecco dunque a' vostri piedi luminosi e santi, o Giudice supremo, e non errante, quest' anima, che seppe temeraria odiare chi la creò, che schernì chi la saluò, che sprezzò chi l'arricchì, e si prese a contrastare come nimica e rebelle, a quel Dio che li dette la vita e il sangue. Questa fù sempre del vostro potere iniqua schernitrice, e mai da voi schernita; del vostro amore sprezzatrice, e mai da voi sprezzata; del vostro volere sempre inimica, e pur sempre con amorosa tolleranza sostenuta, sempre sorda, e pur sempre chiamata, sempre cieca, e pur sempre illuminata, sempre fuggitiua, e pur sempre seguita, & inuitata al vostro amore, alle vostre grazie, alla sua salute, & alla vita. Et io ora la depongo a questo tribunale di giustizia, e con verità l'accuso perche roppe i santi legami del vostro amore, stracciò infida, e sconoscente i bei lacci d'oro di gratitudine, trasgredì la legge s'oppose al vostro diuin volere, deluse il ministerio de.le mie fatiche, & in mille modi ingiuriò voi che fusti il suo Creatore, conseruatore, Padre, amante, e sposo, & ora di lei siate Giudice inesorabile, esaminatore terribile, e giustissimo condennatore.

DISCORSO QVINTO PARENETICO, Dell'accuse del Demonio.

Ogn'huomo in vita per suo esercizio hà accanto vn Demonio.

SE nel giudizio particolare l'Angelo è difensore dell' anime giuste, senza dubbio il Diauolo per opposto vi stà presente come accusatore. Così habbiamo nel caso di Iob: doue concorrendo gli Angioli per assistere in fauore del paziente alla presenza d'Iddio. *Quadam die cũ venissent filii Dei vt assisterent corã Domino*, si mescolò anche tra que gli Angeli di luce il Diauolo, *Affuit inter eos etiam Satanas* per opporsi à Dio, à gli Angioli, à Iob. E perche il Diauolo è superiore all'huomo di natura, di potestà, di luogo, di astuzia, e di esercizio come insegnò S. Paolo à gl'Eph. al 6. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem; sed aduersus Principes, & potestates, aduersus Mundi rectores tenebrarum harum, aduersus spiritualia nequitiæ in cælestibus*, poiche l'huomo è di carne, il Diauolo è tutto spirito, l'huomo è vile, e fiacco, il Diauolo è potente, e retore del mondo, l'huomo viue in terra, & il Diauolo combatte in cælestibus nell'aria; l'huomo è ignorante, il demonio astutissimo, e maligno; *contra spiritualia nequitiæ in cælestibus*. L'huomo disarmato, e solo, e meno assuefatto alle fraudi, il Diauolo pratico, & esercitato fin dal principio del mondo a gl'inganni, & alle guerre. Per questo i Santi hanno temuto grandemente il giudizio particolare per la malignità de Diauoli accusatori, onde S. Bernardo scriuendo vna lettera à Tommaso di S. Audemaro, per titolo di salute gli brama il timore del suo giudizio priuato, e degli Angeli accusatori, e nell'ep. scriue; Tanto più o Tommaso la spada del timore mi trapassa il petto, e le reni, l'anima e il cuore, quanto io considero, che tu non temi ne il tuo giudizio, ne i tuoi accusatori. *Animam meam transuerberat gladius timoris tanto acerbius, quanto te minus timentem considero.* E S. Girolamo confessa, che per timor del giudizio, e dell' In-

Iob. p.

D. Paulus. Eph. 6.

D. Ber. ep. 108.

Inferno si condennò volontario ad vna carcere d'vn orrido diserto, fatto compagno di serpi, e di fiere. *Ille ego qui metu iudicij, & gehennae tali me carcere damnauerunt, scorpionum tantum socius & ferarum.* Perche il Diauolo scriue S. Basilio non si contenta de i peccati che tu fai in vita, ma attende, & aspira nel tuo giudizio ad accusarti, e chiuderti il Cielo; e condannarti. *Daemon prima iactura tua non est contentus, sed secundas excogitat vias cursum nobis ad beatam vitam obstruendo.*

D. Ier. ep. 22. ad Eustoch.

D. Bas ho. 21. ad tex. to ipsi calcan. meum obseru.

Per questo come scriue Dauid, quando tu viui ti stà come nimico accanto, quando tu muori ti sta alla destra, e quando tu sei rapito al tribunal d'Iddio ti accusa perche esca dal giudizio condennato. *Constitue super eum peccatorē, & Diabolus est à dextris eius, cum iudicatur exeat condemnatus. Constitue super eū peccatorē.* Dalli o Signore accanto vn Diauolo super eum vuol dire contra eum. Questo è arte d'infinita sapienza, che quando tu entri in steccato di questa vita mortale. *Militia est vita hominis super terrā*, tu habbia teco vn Angelo difensore, & vn Diauolo impugnatore. E quindi è chi i Teologi insegnano, che ogn'huomo hà accanto vn Demonio. Così il maestro delle sentenze, Origene, il Nisseno, Cassiano, Efrē Siro, il quale aggiunge anche con il testo di Abac. *Egredietur Diabolus ante pedes eius*, che il demonio comparisce a ciascuno moriente. Ma l'opinione di Efrem Siro è difficile a credersi in tutti i moribondi, ma si bene ad alcuni, si come abbiamo l'esēpio di S. Martino, il quale disse al Diauolo. *Quid hic astas cruenta bestia, nihil in me funestū reperies, sed sinus Abrahae me recipiet.* Ma l'Angelico Tommaso nella p. p. q. 114. a. p. dichiarando il testo di Dauid. *Constitue super eū peccatorem*, distingue che nel Diauolo si deue considerare la pugna contraria, che egli fa all'huomo, e l'ordine di quel contrasto. L'impugnazione non viene dà Dio, ma nasce dall'inuidia, superbia, e malizia del Diauolo. Ma l'ordine di quella pugna è da Dio, il quale ordina, e disegna per tuo esercizio la con-

Ps. 55.

Ps 108.

Mag. Sen. d. 5 Orig. l. 3. peria. c. 2. Nisi d. vita Moisi Cassianus B. Ephrem Syrus ser. de obdorm.

D. Th.

contrarietà, e l'impugnazione del Diauolo ad altissimi fini della sua diuina Prouidenza. *Constitue super eum peccatorem Et Diabolus stet à dextris eius*. Eutimio, e Teodoreto espõgono. Sia il Demonio del Reprobo intimo famiiare, e cõtubernale, ouero sia guidato l'ẽpio in tutte l'opere sue dal Diauolo, si come dalla destra comincia sempre il moto. Ma S. Basilio dichiarãdo questo nome di diauolo dice che vuol dire accusatore, perche egli del tuo peccato è insieme cooperatore, & accusatore. *Diabolus dicitur quoniam idem, & in peccato nobis cooperatur, & accusator noster est sicut scriptũ est. Proiectus est accusator fratrum nostrorũ qui accusabat nos ante conspectũ Domini die ac nocte*. Ap. 12. Onde per questo si douerebbe fuggire ogni peccato, così rispose quel paggio a Ioab, che li comandaua che vccidesse Absalõ. Se io lo facessi lo saprebbe il Re, e tu poi ne saresti il mio accusatore. *Nequaquã mitterem manum meam in filium Regis, sed si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc latere Regem potuisset, & tu stares exaduerso*.

Euthim. & Teod.

D. Bas. Ho. quod Deus non est author malor.

1. Reg. c. 18

Il Diauolo con le ragioni in manò accusa l'Anima, e chiede a DioGiustizia.

MA che il Diauolo sia costante accusatore dell'anima nel giudizio vltimo e particolare lo dice Dauid. *Vt cũ iudicatur exeat condẽnatus*. Così per nostro esempio Dio mostrò a Zach. al 3. vn Sacerdote grande, il quale fu tratto al Tribunal di Dio in mezzo all'Angel Custode, & al Diauolo accusatore. *Et ostendit mihi Dominus Sacerdotem magnũ stantem corã Angelo Domini, & Satan stabat à dextris eius, vt aduersaretur ei*. Questo sacerdote era Prelato di Gerusalẽ, & aueua peccato perche nõ corresse la plebe della Città e non stimolò i nobili a riedificare il Tẽpio, e dette moglie straniere cõtro la legge di Dio a'suoi figliuoli; õde tratto al Tribunal del Giudizio, vi staua il diauolo alla destra per accusarlo de suoi pecc. *Et Satã stabat à dextris eius vt aduersaretur.*

Zach. 3.

D. Ier.

retur ei. Staua il Diauolo alla destra, dice S. Girolamo, perche l'accusa del diauolo era vera, *quia vera est accusatio eius*. O pure diciamo che la destra essendo il luogo migliore, e principale, significa che il Diauolo nel Giudizio hà la ragione in mano, e la miglior parte contro di te, e se bene è architetto di caluonie, e di falsità, tuttauia nel tuo giudizio per ragione de' tuoi peccati haurà potestà di cōuincerti cō la verità, e di condennarti. *Vt cum iudicatur exeat condēnatus*. Questo deporrà al Giudice tutti i peccati che tu commettesti, o per fragilità, o per ignoranza, o per malizia, o per inganni, e lusinghe della carne, e del mondo. Che dirai, o misera, quando sentitai con vere accuse proporre gli incesti, adulterij, i furti, l'ingiustizie, gli odij, gli sdegni, le crapule, le lusurie, e tanti peccati interni di consensi, e di volontà. E quando il Diauolo chiederà Giustizia, *vt cū iudicatur exeat condemnatus*. Dicendo eccoui, o Signore quell'anima che voi creasti, e lauasti con il vostro sangue, deforme sanguinosa, e piena di tante lordure, che con il suo fetore ammorba questo choro d'Angioli, e questo teatro di luce. Di voi non si può lamentare, che moristi per la sua salute, & in tanti modi l'aiutasti; e la chiamasti. Di me non si può dolere, perche io l'hò forzata, dunque peccò perche volse peccare, e vi volse disprezzare, & ora la ragione della vostra giustizia richiede, *vt cum iudicatur exeat condemnatus*, perche fù sempre infedele a voi, e fedelissima a me, e così obediente, e soggetta, che era più obediente lei nell' obedire, che io nell'accennare: e pure io non ero morto per lei, ne confitto in Croce come fusti voi per saluarla. Dunque come rebelle della vostra Bontà, e del vostro onore, del vostro sangue, e della vostra morte venga meco da voi maladetta *in ignem æternum*.

ME-

MEDITAZIONE QVINTA.
Dell'accusa del Diauolo

Primo Punto.

ARriuerai anima mia al Tribunale di Cristo,& il Diauo lo vi cōparirà contro di te orrido,e spauentoso,con i crini di serpi al capo,con la fronte di furia,e di furore,con le labbra liuide, con la face dell'inuidia in mano per depor re al Giudice tutti i tuoi peccati;ma quel che è peggio,che il mentitore starà allora alla destra, e sarà vero accusatore, perche per prouare i tuoi veri peccati chiederà, che s'apra il libro della tua mala coscienza,e tu stessa vi leggerai dentro la verità dell'accuse del Diauolo.

Secondo Punto.

Questa,o Dio d'eterne vēdette,dirà il Demonio,è quel-l'anima che voi creasti con la mano della vostra Onnipotē za, e lauasti nel sangue del vostro cuore aperto, perche in questo vltimo giudizio vi comparissi qual fedelissima Spo sa, bella, candida, e santa, e pure è vna sentina di lordure, con le quali ammorba questo teatro di luce. Eccoui dunque a' vostri piedi lo schernitore del vostro potere,il ladro delle vostre glorie, il traditore del vostro honore, & il rebelle della vostra Maestà. Calcatelo, giudicatelo, condannatelo.

Terzo Punto.

Questa peccò volendo,io nō la forzai,e voi non l'abbādonasti, ma di suo volere elesse più tosto di andare dietro al suo Diauolo impugnatore,che al suo Padre,e Creatore;Onde cō i fatti stimò più vn Diauolo dell'Inferno,che la Diuinità,& humanità del suo Redētore che morì per lei in Croce.Dica,e fauorisca dūque la mia ragione il Sāgue, la Croce,le piaghe,e morte di Cristo,e se io sono alla destra,& hò tutte

tutte le ragioni della Giuſtizia in mano, per fine della mia accuſa domando. Vt cum iudicatur exeat condemnatus.

AFFETTO QVINTO DOLOROSO

Il Diauolo accuſa l'anima de ſuoi peccati, e ne domando Giuſtizia da Dio.

MA ecco, anima mia, che giunta a queſto ſeggio ſi farà innanzi il Diauolo coſtante accuſatore d'ogni tuo fallo, e miniſtro eletto dalla diuina giuſtizia per incominciare il proceſſo della cauſa tua. Queſto che lieto ſi paſcerà delle tue piaghe, beuerà il tuo ſangue, goderà nell'orrore delle tenebre tue, e vittorioſo ſi coronerà della tua perdizione: con i crini di ſerpi al capo auuolti, con la fronte di furia, e di furore, con le labbra liuide con la face dell'inuidia in mano deporrà ſenza temere auanti al Giudice, che lo ſtarà ad aſcoltare tutti i tuoi peccati, che o per fragilità, o per ignoranza, o per malizia di volere, o per luſinghe della carne, e del Mondo, o per arti, & inganni ſuoi contro Dio commetteſti; che dirai, o miſera, quando ſentirai con vere accuſe deporre al Giudice i tuoi inceſti, adulterij, libidinoſi,le ſuperbie, l'ambizioni, l'auarizie, i furti, le rapine, gli odij, le riſſe, gli sdegni, gli omicidij, l'inuidie, le crapule, le beſtemmie, gli ſpergiurij i ſacrilegij. Come riſponderai quando conuinta dal vero aſcolterai il tuo accuſatore, che chiederà giuſtizia dicendo:Ecco, o ſupremo Giudice, e Dio delle mie pene, a queſto Tribunale di fiere vēdette arriuata alla fine dopo lungo peccare queſt'anima, miſero mōſtro di infelicità, che voi già per ſeruizio di voſtra real perſona con la mano d'onnipotenza creaſti, e nel ſangue di queſto fianco aperto, dal ſuo fallo originale purgaſti, quaſi tra le fiamme del voſtro amore oro affinato accioche fuſſe ſcopo de voſtri lumi, fedel conſerua delle grazie voſtre, vaſo di ſantità, ſtella lucente di celeſti eſempi, e ſpecchio d'innocenza; &

za; & ora vi si presenta lorda, macchiata, sanguinosa, deforme, e caduta dalle sue antiche bellezze, e cinta di tanti errori, che qual sentina di bruttissime lordure col puzzo, e fetore delle sue laidezze ammorba questo real choro di paggi di amore, e questo Teatro di luce. Eccoui dunque dauanti lo schernitore del vostro potere, il ladro delle vostre glorie, il traditore del vostro onore, & il ribello della vostra Maestà, anima miscredente, e di se stessa micidiale, inimica del vostro volere, odiosa al vostro cuore, & alla vostra corona ingiuriosa. Questa per non esser coronata delle vostre Misericordie, 'auuedutamente e 'di proprio volere si fece tributaria della carne sua, prigioniera de'suoi sfrenati appetiti, pompa e trofeo delle sue passioni, rogo acceso delle sue libidini, schiaua del peccato, & a me così obediente, e soggetta, che era più pronta lei nell' obedire, che io nell'accennare. Non gli offersi mai il pane d'aspidi, che ella come affamata non lo mangiasse tutto; ne gli porsi mai nel finto calice del piacere il sangue de peccati, che qual assetata sanguisuga, e più ingorda non lo beuesse insino al fondo; ne mai gli stesi auanti a gli occhi la rete d'oro d'onori, d'ambizioni, di ricchezze, che qual incauto pesce non vi si intrigasse & auuiluppasse dentro in mille guise, ne mai li presentai la spada de gli odij, e de gli sdegni, che ella spontanea con le mani del consenso non la stringesse per stamparsi nel cuore piaghe immortali. Questa violò la vostra legge, deluse il vostro Culto, sprezzò superba le vostre grazie, s'oppose ostinata alle vostre voci, oscurò i lumi delle vostre ispirazioni, abusò i Sacramenti, schernì empiamente il vostro sangue, e col piè sacrilego calcò la Croce, e il Crocifisso; e se non con le parole, almeno con i fatti vi rinegò per suo Dio, e si fece idolo la carne, e il suo volere, & à voi o Principe d'eterne vēdette tolse e rubò la Maestà, la Gloria, l'onore, la Diuinità, l'indepēdēza, l'autorità, la potestà, lo scettro, il mãto, la corona, e il Regno per glorificar se stessa col disprezzo del vostro onore,

e per

e per coronar se medesima, e con l'odio della vostra gloria coronarsi Regina di tutti i vizj, facendosi bruttamente di se stessa a se medesima legge, idolo, e Dio. Aprinsi gli annali della sua mala vita, e leggasi il libro della sua macchiata coscienza, e si trouerà il vero di tutte queste accuse.

DISCORSO SESTO VLTIMO PARENETICO
Dell'esecutore proprio, & interno della sentenza del Giudice.

Iddio hà i suoi Ministeri esecutori della Diuina Giustizia.

E Pur troppo vero, che alla pena del peccatore, concorrono come ministri esecutori il tempo, il luogo, l'Angelo Custode, il Diauolo inimico, & il peccato stesso; perche se bene Iddio è quello che giudica, e condanna, non conuiene però, che egli che è il Rè, di sua mano esequisca la pena: Ma è maggior grandezzaa della sua Maestà, che abbia del suo imperio molti Ministri, & esecutori. Onde il tempo nel quale tu pecchi ti consuma, e ti gastiga men tre ti sopraumene addosso come improuiso corridore, il quale ti getta in terra, ti calca, e ti vccide. Dies mei velociores fuerunt cursore, fugerunt, & non viderunt bonum, disse il Paziente. Il luogo doue tu pecchi è ancor lui fiero esecutore della diuina Giustizia. Così s'aperse la terra in spauentosa voragine doue peccorono Datan, & Abiron. Così tumultua il Mare in fiera tempesta doue fugge Iona disobediente. Così compariscono i diti, e la penna dell'vltima sentenza di morte, e di perdità di Regno al Re Baltassar nel muro; & alla mensa doue egli peccaua. A questo effetto abbiamo nella scrittura, che Dio hà disertati, e desolati i luoghi de i peccatori, si come spianta, & arde il Rè le Case, & i Palazzi de suoi ribelli. Così scrisse Is. al 2. Dies Domini super Cedros Libani, super omnes quærcus Basã, super omnes montes

Iob.

montes & colles, super turrim & murum, super omnes naues Tharsis, & super omne quod visu pulchrum est. Caderà il fulmine del furore di Dio sopra i Cedri, e le querce di Basan, sopra i monti, e sopra i colli, sopra le torre, e sopra i muri, sopra le naui di Tarso, e sopra tutte le bellezze di natura, e d'arte; perche tutti in questi luoghi aueua peccato il popolo. Ne' cedri, nelle querce, e ne i monti aueua sospesi gl'Idoli, e commesso il peccato dell'Idolatria. Nelle torri, e sopra i muri aueua peccato la soldatesca. Con là licenza, e libertà de i soldati, nelle naui di Tarso aueuano peccato i Mercanti con l'auarizia. E nelle bellezze delle creature la giouentù con la lussuria. Et ecco la diuina Giustizia che fulmina i Cedri, le Querce, i Monti, le Torri, i Muri, le Naui di Tarso, e le bellezze della Città, delle donne, e della Campagna. Glosa questo testo S. Ambr. Quia propter scelera hominum, etiam elementa damnantur. Et espo- nendo quella sterelità, e maledizione di Dauid fatta a i monti di Gelboe, doue fu vcciso Saul, & Ionata. Montes Gelboe, nec ros, nec pluuia veniunt super vos per il peccato grande della morte del Re. Quia ceciderunt ibi fortes Israel, scriue sauiamente, che la natura, e Dio priuò quel monte, e quei colli della sua dote, e della sua bellezza, e fecondità, accioche da quel monte che era innocente, e fu da Dio gastigato, s'intendessi quanto è più graue la pena di chi pecca, & la dannazione del peccatore. Iustum igitur narura est impertita iudicium, ea loca muneris sui dote priuando, vt ex innocentis soli damnatione ostenderet futura sppplicia noxiora. Concorre anche a questa pena del peccatore l'Angelo Custode, il quale dopo la sentenza d'Iddio reprende, sferza, e tormenta l'anima, e poi l'abbandona. Onde Clemente Alessandrino ne suoi Strom. esponendo il testo di Dauid Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suo ignem vrentem, scriue che Dio manda alle volte gli Angeli Custodi come fiamma, e fuoco che abbrucia per gastigare, e punire i peccatori. Aliquando Angeli ignei reddūtur, vt improbi puniau-

D. Amb. l. 2. de Cain & Abel c. 8.

D. Amb.

Clemens Alex.

puniantur. E finalmente non si può dubitare de i Diauoli inimici, i quali tiranol'anime all'Inferno dopo la sentenza di Cristo. *Quia dixerunt inimici mei mihi, & qui custodiebant animam meam consilium fecerunt in vnum dicentes, Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat.* Ps. 70.

Il peccato è il principale esecutore della dannazione dell'anima.

MA tutti questi son ministri esterni, e non hanno forza contro di te, se non regna in te il peccato. Dunque data la sentenza, l'esequtore principale, & interno della tua dannazione è il peccato. Questo prima spoglierà l'anima de suoi vestimenti di gloria, come de gli abiti di fede, e di speranza, delle grazie gratis datę, del e virtù morali e politiche, Prudenza, Temperanza, Giustizia, e Fortezza, acciò non entri nel Regno del pianto con queste vesti regali, e celesti, ma nuda, e piena d'ignominia. Ma se ad vn Principe che và condennato alla morte si leua il manto, lo scettro, l'anello regio, & ogn'ornamento regale, acciò nudo, o vilmente incamiciato muoia, gli si lascia però vn ferro d'oro al piede, accioche sia riconosciuto per Principe, & all'anima dannata si lascia il carattere della Fede, e del Battesimo nell'intelletto, accioche a quel ferro d'oro sia riconosciuta per Cristiana, e resti più confusa, e tormentata dell'anime pagane. Spogliata dunque l'anima delle sue vesti regali, il peccato come peso infinito aggraua, e precipita l'anima in vn punto all'Inferno. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. Così si doleua Dauid aggrauato dalle sua iniquità, *& sicut onus graue grauatę sunt super me*. Così caddero gli Egizij come tante macine nel fondo del mare, *descenderunt in profundum quasi lapis*. Così cadono l'anime senza poter più risorgere; *Grauabit illos iniquitas sua, corruent, & non adijcient vt resurgant.*

gant. Così caddero gli Angioli, e col peso della lor superbia sfondorno i Cieli, i quali sono saldi come bronzo disse Iob *Cęli sicut ære firmissimi solidati sunt*. Anzi quel che è di maggior stupore sotto il peso de miei peccati cadde in seno alla morte di Croce quella testa che era vmana, e diuina insieme. *Et inclinato capite emisit spiritum*. E pure alla sua vita era congiunto il fonte della vita, e Cristo era innocente, e senza peccati. Hor che farà il peccato proprio in anima vile, che non hà le forze diuine, ma è spogliata d'ogni bene, e già condennata per sentenza di Cristo. Et ecco in vn punto sparito il Giudice, tolto il Tribunale, volato l'Angelo Custode al Cielo, e l'anima con i Demoni entrata nel Regno del pianto alla sua eterna dannazione.

MEDITAZIONE SESTA.

Del principale esecutore del Giudizio.

Primo Punto.

CONsidera come Dio per gloria di sua Maestà hà molti ministri, & esequutori della sua diuina Giustizia, e come si vale della terra, del mare, dell'aria e del fuoco, de gli Angioli Santi, e de Demoni per gastigare i reprobi, e spesso fulmina i monti, arde le Città, inonda i Campi, e priua la terra delle sue bellezze, accioche dall'alterazione de gl'elementi, e della maledizione delle cose insensibili, che seruirno a i peccatori, ciascuno intenda quanto saranno dolorosi i supplizi dell'anime perdute. E certo, che se il Re sdegnato arde la casa perche fu albergo de suoi ribelli, che farà a i ribelli.

Secondo Punto.

Ma gli Elementi, le creature insensibili, i Cieli, le stelle, gli Angioli, i Demoni non hanno forza contro di te, anima mia, se in te non regna il peccato. Dunque il peccato è il proprio esequtore della tua dannazione. Questo

nella

nella separazione del tuo corpo mortale, ti spoglia di tutti gli habiti di virtù, e ti lascia nuda, e piena d'ignominia, e col suo peso infinito come machina di piombo gettata nel centro del mare ti precipita nell'abisso del fuoco. Così cadde Lucifero, e con il peso del suo peccato sfondò i Cieli di bronzo.

Terzo Punto.

Sotto il peso infinito de tuoi peccati cadde, anima mia, la vita innocente, e diuinissima di Giesù Cristo nella voragine della morte, e quel capo di Maestà, e quella fronte in cui sedeua tra i raggi de suoi diuini Attributi la vita d'ogni vita, e quel volto bellissimo *in quem desiderant Angeli prospicere*, aggrauato da tuoi errori si piegò in Croce nel fondo d'infinito obbrobrio, e si nascose palido, freddo, morto sotto vn sanguinoso sudario in vn sepolcro. Che farà a te il peccato, che è tuo proprio, e nato di tua volontà nel cuor tuo? Con quanto impeto dopo la sentenza del Giudice ti precipiterà nel mare di fiamme eterne. Così finirà il tuo giudizio, e tu, o misera, ti trouerai senza rimedio nel fondo d'ogni pena giudicata, sentenziata, e condemnata in eternum, & vltra.

AFFETTI VLTIMI DOLOROSI
Intorno alla sentenza del Giudice

Soliloquio, e lamento dell'Autore.

IO pur ritorno a miei dolorosi lamenti, e qual mesto prigione, che sicuro nel suo pubblico peccato della morte, del supplizio, chiede a i ministri di giustizia carta, penna, e inchiostro per scriuere piangendo in dolorosi accenti la sua forca, la sua morte, e la sua disgrazia; acciò col suo esempio descritto in carta, ad eterna memoria impari ogn'vno a fuggire il suo fallo, che a disonorato stipite l'hà sospeso,

& occiso. Così vengo ancor io pallido, freddo, lacrimoso, e tremante per scriuere 'n queste carte la mia pena douuta a' falli miei, acciò nel mio tragico, e funerale esempio impari chi legge a non viuere così empio, ingrato, e rebelle al suo Dio, qual sono vissuto io, misero mostro d'infiniti peccati per diuenire esca delle fiamme eterne, berzaglio delle saette del Cielo, vaso d'ira e di sdegno, miserabile esempio di pene, e di dolori, indegno ladro di forca, e disonorato cadauero al ferro del furor diuino su gli occhi di tutto il Paradiso bruttamente per vna eternità sospeso, e dal laccio de miei errori con eterna ignominia stretto, & affogato. Ma perche scriuendo bagno di lacrime questi miei dolorosi caratteri, e rigo di pianto queste carte, trema la mano, cade la penna, e resta confuso l'intelletto, smarrita la memoria, annodata la lingua, e per il dolore mi sento mancare il senso, il moto, la vita, e il cuore, quale addolorato Timante, che volendo pennelleggiare al viuo la morte funesta, e il caso strano della bella Ifigenia, & il sommo dolore del Padre a mezzo il corso dell'opera sua sentì mancarsi l'arte, il disegno, lo spirito, la mano, il senso, il moto, i pennelli, & i colori; quali da indi in poi non li potettero seruire ad altro, che a tirare piangendo e lacrimando vn oscuro, e tenebroso manto per coprire sotto quel nero velo vn duolo immenso, Tu o Dio delle misericordie mie, che mi cingi ora di tenebre per fabricarmi con le tue mani di pietà vna porpora regale di raggi, e di luce, e mi fai gelare, e sudare la fronte per arrichirla d'vn eterno diadema, e mi distilli gli occhi in pianto, acciò tra l'onde delle lacrime mie purgati, e valorati, sotto il lume della gloria tua possin mirare con immensa gioia senza stancarsi mai, il sole della tua beante eternità. Deh cortese benefattor mio, conforta l'intelletto, rauuiua la memoria, snoda la lingua, reggi la penna, e la mano, rischiara l'ingegno, muoui l'arte, & inspira al cuore vn lamento di vita, e di salute eterna.

AFFET-

AFFETTO PRIMO.

L'anima sciolta dal corpo incontra il Giudice, e trema.

PArtita che sarai anima mia nel tuo vltimo esalare dalla ossatura del tuo arido, e freddo cadauero, al primo e fierissimo incontro del tuo Giudice, e Dio, al formidabile aspetto di quella immensa Maestà, ai lampi di quel sacro diadema di tutti i Regni, al subito, & improuiso folgorare de gli occhi suoi, al sole luminoso e terribile del volto suo, & alla corte regali de serafini che li staranno intorno, o come resterai confusa, tremante, sbigottita, e attonita anima mia, o come gemerai vlulando tra l'orrore e la confusione in simil gridi Ohime che fiero incontro e questo, come mi fa tremare questo Giudice a verga a verga, come mi cõfonde questo seggio di maestà, come m'aggraua e mi pesa questa luce, come mi sbigottisce questa corte serafica. Ohime che nube folgorante e quella sua fronte, che raggi sfondatori di questo misero cuore escano dal suo volto adirato, come tuona, e come rimbomba nel mio seno lo spauento quel suo ciglio d'imperio, e di terrore, e che fiamme di fuoco versa quella bocca, e come potrai, anima mia, sostenere il corso, e l'impeto di tante fiamme, che si muouano alla tua eterna arsura, e chi arebbe mai creduto che fussi per arriuare a sì penoso e formidabile incontro. Ohimé che orrore, e che spauento e questo, e perche non posso ora ritornare al mio cadauero di morte, che ho lasciato quì tra gli ammorbati lini di questo letto pallido, e sfigurato, arido e freddo. Ahi quanto meglio sarebbe per me l'auer durato per vn eternita in queli vltimi affanni di fierissima agonia, che auer incontrato questo Giudice, questo seggio, questo Tribunale, questa Corte, e questo Dio.

AF-

AFFETTO SECONDO.

Nell'eſame del Giudice reſterà l'anima tormentata e confuſiſsima.

NON è mai reo alcuno, anima mia, così priuo di ſperanza, che ſe bene accuſato di mille errori non confidi nell'eſamine di moſtrare al Giudice che ſono ingiuſte l'accuſe, fallaci le proue, e falſi i teſtimoni de ſuoi deponenti, o non potendo tanto non ſperi con ſagaci riſpoſte ingannar il Giudice, o di negar coſtante ogni depoſto fallo ſenza mai cedere a tormenti, e di capra, e di velo, e di dadi, e di fuoco, e di corda, e finalmente non ſi faccia a credere con le mani ſupplici, al petto, con gli occhi lacrimoſi, col volto dimeſſo in terra di muouere a compaſſione il Giudice, & alla grazia della ſua libertà, e vita, o pure almeno non penſi col proporgli la pouertà della caſa ſua, il diſonore della ſua famiglia, la morte de ſuoi pargoletti, che dal ſuo viuere dependano, le lacrime de parenti, il pianto, gli ſtridi, e gl'vrli della ſua conſorte, d'intenerire il Giudice ſi che laſci il rigore del ſuo giudizio, e ſi volga pietoſo con miſericordia a perdonarli. Ma doue il reo ha perduta ogni ſperanza, & è certo della morte, e della forca, chi potrebbe ſpiegare quanto duro e penoſo li ſia il comparire auanti al Giudice per aſcoltare da lui quella ſentenza, che ſolo a penſarui gli fa raccapricciar la fronte, arricciare i capelli, lacrimar gli occhi anſare il petto, tremare il corpo, agghiacciar l'oſſa, gelare il ſangue, impallidire la carne, e ſtringere, e ſcoppiare il cuore.

Segue nell'iſteſſo affetto.

ORA di quì impara, anima mia, quanto doloroſo e penale ſarà quell'eſame del tuo Giudice, e Dio, il quale aſcoltate le depoſizioni de tuoi accuſatori, e le proue

de

de testimonj si volgerà a te come Giudice da te offeso, e con tro di te adirato per esaminarti, per giudicarti, per condennarti, e tu li starai dauanti, anima mia, qual reo che tremante ne membri, impallidito nel volto, sudante nella fronte, arricciato ne capelli, freddo nel corpo, inceppato ne piedi, e incatenato nelle mani, perduta ogni speranza della sua salute, e quanto più si troua nel suo vltimo, e maggior bisogno e nel cuor sente più che mai viuo, ardente, impetuoso, & infocato il desiderio della salute, tanto più conosce con euidenza che gli son chiuse tutte le strade della vita, e che o voli in Cielo, o s'asconda nel più cieco e tenebroso centro della terra non può fuggire la sua dannazione. O pena immensa, o Regina di tutte le pene, o profondo d'estreme miserie, o penosissimo torchio, oue sarà altamente calcato, stretto, e con fortissima pressura rotto, e stracciato à pezzi il cuore dal desio ardentissimo della salute, e dalla certezza sicurissima della perdizione. Ahi sfuenturatissima anima mia, & ora in questo momento s'hà da fuggire da gli occhi tuoi per sempre il sole delle glorie tue. Ora hai da perdere vn bene infinito, che vna volta perduto non si può mai racquistare in eterno. Ora hà da restar sospesa la tua lingua al palato in vna sete eterna, & ora ti si deue chiudere, e sigillare con il sigillo d'vn infinita Giustizia il fonte di tutti i diletti.

AFFETTO TERZO.

Il Giudice ricorda all'anima le grazie, & i benifizi d'Iddio.

MA intanto il Giudice sdegnato, & offeso, con l'occhio di fiamma e di sdegno, col volto di terrore e di spauento, con la bocca che volgerà al tuo seno le spade e l'aste a mille a mille, con la lingua che nella prima parola creerà nel petto tuo pene infinite, incomincierà il terribile e tremendo esame. E chi potrà mai sostenere, anima mia, quella voce del suo giustissimo furore, che inuolge il

sole

sole di caligine, che eclissa la luna di sangue, che fa cader le stelle, che crolla per lo spauento i Cieli, ancor che stabili e di bronzo, e che fa tremare e crollare li abissi dell'vniuerso, mentre si spieghera in queste, o simil parole. Riconosci prima, o anima vilissima, che io che seggo in questo Tribunale con potestà, e maestà per giudicarti, sono il tuo vero *Dio*, il tuo Creatore, il tuo Re, e il tuo Giudice, nella Giustizia rettissimo, nella sapienza infallibile, nel giudizio non errante, nella potestà infinito, nell'autorita independente, nella gloria immenso, nella luce inaccessibile, nella maestà tremendo, nell'amore insuperabile, nel furore onnipotente, e che io son quel Dio che con questa mano onnipotente a cui stà soggetto vgualmente l'essere, & il non essere, negli eterni consigli della mia diuina sapienza, con saldo, & immutabile decreto fermai di trarti dal profondo abisso del tuo niente alla vita, & alla luce di quel visibil sole da cui ora morendo al basso mondo partita sei, spirto, e mosso solo dalla mia somma Bontà, che qual mare infinito si compiacque di comunicarsi, e quasi in cento, e mille riui d'essere participato, diffonderli fuor di se stessa ad onore, e gloria della sua immensità, e come volsi messi poi ad effetto il mio decreto eterno, e nel tempo che è ministro vniuersale del mio volere ti creai nobilmente nel dominio dell'vniuerso, e nel principato di te stessa, simile a me che sono il Re de Regi, creatura ragioneuole nella specie vmana, ricca di mente, e di lume, adorna di libertà, illustre di memoria, e fregiato della mia diuina sembianza, acciò viuessi come immagine dependente, e tutta riuolta al tuo diuino esemplare per conformarti nella purità de costumi alla prima idea di santità, e così viuere con vmile ossequio d'intelletto, di fede, di buon volere, e di gratitudine, sempre obediente, e sempre tributaria al tuo Creatore.

AFFETTO QVARTO.

Il Giudice si duole delle grazie abusate

MA, e perche, o mal auuenturata, ti sei seruita delle mie grazie e de miei doni come di tanti istrumenti ostili tutti riuolti, e sempre impiegati ad onta della gloria mia, a disonor del mio santo nome, e per disprezzo e vilipendio della mia Bontà mentre te li donai con carta di grazia perche li adoperassi a tua salute eterna, e fussi tu stessa il fabbro delle tue corone, e l'architetto del tuo regno, e delle tue glorie. E tu perfida e ingrata, di te stessa e del corpo tuo, dell' intelletto, memoria, e volontà de sensi interni, & esterni, della puerizia, adolescenza, giouentù, virilità, e vecchiezza, del potere e del volere ti valesti come di tante spade arrotate, & affilate sopra la pietra della tua ostinata malizia per trafiggere con animo inimico il tuo Creatore, e il tuo Dio. Dimmi che imbrattata tela è questa della vita tua? che mal contesto e auuiluppato stame è questo de gli anni tuoi; Et impiegasti, o cieca, e lo potesti fare tutta la vita tua contro la vita mia, l'onor tuo contro la gloria mia, le forze tue contro la mia Onnipotenza l'intender contro la mia sapienza, il tuo volere cõtro la mia legge, gli anni tuoi fugacissimi contro l eternità mia, il cuor tuo contro il cuor mio la carne tua contro la purità mia, la tua mortalità contro la mia Diuinità, e le tue ricchezze contro i tesori della mia pazienza e bontà. E pensasti, o misera, con le fiamme de gli stessi benefizi che io ti faceuo, estinguere il fuoco infinito dell'amor mio, e cõ i fumi delle mie cortesie oscurare il sole della misericordia mia e con i fiumi delle grazie mie seccare il fonte della mia pietà.

Rispondi perche, o superba, riuolgesti l'intelletto, e tutto il saper tuo per ingiuriare e tradire il tuo Dio; perche rinegasti la fede, e il tuo principio; perche dubitasti della prima verità; perche vacillasti in quei misterj che ti propose quel lume che non può errare; e perche credendo oprasti sempre contro quel che credeui; come m'inuocasti per tuo Dio, e poi mi bestem-

miasti ? come credesti le fiamme dell'Inferno, e non le temesti ? come intendesti vera la gloria del Paradiso, e la sprezzasti ? come amasti la tua beatitudine, e volesti sempre il peccato e la miseria tua ? come lodasti il lume della ragione e non lo seguisti ? come ammirasti in altri la bontà, e in te l'odiasti ? come credendo me per vero Dio, offristi incenso e culto al Diauolo, e li dedicasti il sangue, e la vita per ottener da lui ricchezze e onori, e piaceri ? come gridasti a me ne tuoi trauagli, tu sei il mio Dio, e poi m'abbandonasti ? come mi chiamasti tuo Creatore e Redentore, e poi come fussi tuo schiauo di catena, con tanti affronti mi calpestasti, e mi disonorasti ? come potesti, o prosuntuosa, o superbia, in tempo di grazia, e di salute fatta mi nistro diabolico, e disperato, adoprar tante volte il cuore, e la lingua per bestemmiare e maladire il tuo Dio? & auesti ardimento, o misera e disgraziata, di vituperare il mio nome, imbrattar la mia gloria, annerar la mia luce, confonder la mia maestà, e con le labbra di sangue, e di vendetta morder la mia santità, anzi con le pugnalate trafiggere il cuore della mia bontà, e sotto il fango del tuo piè superbo calcare l'onore, la gloria, l'altezza, la virtù, l'autorità, l'Imperio, la Corona, lo scettro, la Bontà, l'Onnipotenza, e la Diuinità mia, che sono tuo Creatore, e Dio.

Segue nell'istesso Affetto

MA che laidissima vita di tante lordure è questa tua ? che macchie, che sangue puzzolente è questo? che sentina di fecce, e che fonte di errori è questo tuo cuore? Ahi infelice e ti fingesti per la libertà delle tue lasciue, che io fussi vn Dio di sasso, e di marmo, che non auessi occhi per vedere, orecchi per sentire, giudizio per intēdere le tue brutture ? e cō il manto d'vn oscura notte tra i fetenti lini d'vn secreto letto pensasti d'occultare all'occhio mio, che il tutto vede, le tue disonestà, onde per vergogna di te stessa, acciò non si potessino ne anco sognare, nō che sapere le tue libidini sfrenate e bestiali, cercasti con industria il più ascosto canto del mondo, e non pensasti mai a que-

sto

sto tribunale di Giustizia, doue si suelano a tutti i Beati le tue indignità, i pensieri, i disonori, i consensi, le parole, e l'opere, le fornicazioni, gl'incesti, gli stuti, i sacrilegi e gl'adulterj. Così, o misera, temesti l'occhio d'Iddio, fuggisti la vista del sole, e non fuggisti gli sguardi del tuo Creatore: temesti la potenza de gli huomini, e nõ pauentasti il teatro glorioso di tutto il Paradiso.

Segue nell'istesso Affetto.

Rendimi ora conto, o misera, di tutti i tuoi peccati, de precetti violati, de gli sperguri, de giuramenti falsi, delle promesse non osseruate, delle disobbedienze, ingratitudini, rebellioni a tuoi parenti, Principi superiori, e benefattori; della crudeltà contro i poueri, del prossimo tuo ne suoi bisogni abbandonato, nella fama e nell'onore offeso; de gli omicidi, e del sangue sparso; de gli sdegni, odj, risse, litigj, vendette, ingiurie, contumelie, discordie, destrazioni, scherni sospetti, e giudizi di temerità, della tua auarizia, de i furti, vsare traffichi, e contratti ingiusti, della tua lussuria, delle concubine mantenute, e spesate alle tue libidini, dell'occasioni del peccare incontrate, o non lasciate, delle crapule, ebrietà, del lusso nel mangiare, e nel vestire, della bellezza male adoperata in rouina altrui, de giochi, de canti, de balli disonesti, della giustizia corrotta, venduta, e mal ministrata contro gli orfani pupilli, vedoue, e pouerelli; deuoti rotti, e non osseruati, de sacramenti abusati del ritorno al vomito antico del peccare dopo le grazie mie di perdono, e d' indulgenza; delle comunioni tralasciate, dell' orazioni abbandonate, dell'occasioni da far bene fuggite, dell' ispirazioni riculate, delle prediche senza frutto ascoltate; delle bugie, delle burle, del tempo perso, delle parole oziose, del cibo troppo lauto, del sonno più del bisogno preso. del letto oltre la necessità agiato e commodo, dell'incostanza nel fare il bene, del tedio e fastidio nell'opere d'Iddio, de prigioni non visitati de peregrini, & ospiti scacciati, de gl' ignoranti non ammaestrati, de gli affamati, & assetati non souuenuti, de gli infermi non visitati, de morti non sepolti.

Ma tu anima mia d'ogni fallo macchiata e lorda, che risponderai a tante proposte, mentre ad ogni domanda del Giudice vedrai accendere nel tuo cuore quasi vna face luminosa, che con chiarezza aperta scuoprirà al Giudice, a'suo assessori, alla Corte del Paradiso, a te medesima tutte le colpe tue ad vna, ad vna, senza che tu le possa, o negare, o nascondere, o scusare. Così dentro a quel lume di verità la coscienza aperta a Dio, a gli Angioli, a se stessa, confesserà il vero di tutti i falli tuoi, e si darà per vinta e conuinta nel tremendo esame del suo processo per aspettar la sentenza finale, tremenda, eterna, irreuocabile della sua perdizione. Come resterai allora, o misera, nell' amara vista di tanti tuoi misfatti confusa, tremante, pallida, fredda, muta, abbandonata, e morta, mentre ti vedrai cinta d'ogn intorno di potenti esecutori della tua dannazione, & arai tutto quel teatro di luce opposto, e contrario alla tua salute. Alla destra l'Angelo Custode ministro crudele della diuina Giustizia. Alla sinistra il Diauolo allegro, e ridente per la tua dannazione. Dentro al tuo cuor ferito i peccati che come vipere, & aspidi ti morderanno, e stracceranno le viscere, dietro a te i Diauoli a turme insultanti, & armati per legarti, occiderti, e strascinarti nel luogo del pianto eterno. Intorno a te l'esercito de gli Angioli, i quali concitati a sdegno da tuoi peccati volgeranno le spade contro di te per stampare nel tuo misero cuore piaghe infinite. Sotto le tue piante la porta infernale aperta, che getterà verso di te in guisa d'vn mare di fuoco le sue fiamme oscure e deuoranti. E finalmente auanti a te il Giudice Cristo, che dal suo trono quasi da nube spauentosa vibrerà i folgori del suo sdegno. e scioglierà la lingua al tremendo, & orribile tuono della tua sentenza di morte.

AF-

AFFETTO QVINTO.

L'anima aſcolta dal Giudice la ſentenza della ſua dannazione.

MA ohime come ſarai, anima mia, doloroſa afflitta, ſgomentata, abbandonata, e pienamente poſſeduta da vn dolor graue, mortaliſſimo, intenſo, terribile, infernale, quando vedrai, ahi penoſa e cruda viſta, aprirſi i labbri, e la bocca del tuo condennatore, e Giudice per formar la tua ſentenza; e incominciar l'eternità della tua pena. Che ſcampo arai all'ora, oue fuggirai perche non arriui al tuo cuore il formidabil ſuono della voce di Criſto, forſe ſpiegherai l'ali ſopra le ſtelle, e il ſole? forſe t'aſconderai in grembo al mare? o nelle più occulte, e ſecrete voragini di profonde valli? o ne' più ciechi abiſſi del centro della terra? Nò, che a tuo malgrado ſtarai fiſſa in mobilmente per aſcoltar la ſentenza del tuo Giudizio priuato. Ora ecco, anima mia, del tuo viaggio il duro porto delle tue glorie, il lido arenoſo. Ecco il frutto de tuoi errori la corona delle tue bruttezze, il fine de tuoi diletti, il termine delle tue gioie. Ecco ſpenta la tua luce, morta la tua vita, perduto l'eſſer tuo, dannata la tua ſoſtanza, caduta ogni tua bellezza, accecato nelle tenebre l'intelletto, oſtinata tra le fiamme la volontà, ſmarrita tra le caligini la memoria, confuſe nell'orrore le tue potenze, e fornita per te ogni gioia e contento. Ecco ſparito il ſole delle grazie tue, ecco naſcoſto a gli occhi tuoi in eterno il Ciel ſereno, e bello ecco fuggito il mar della pietà arido e ſecco il fiume delle miſericordie, e ſigillato il fonte delle dolcezze eterne. Ecco il principio delle tue pene. Ecco a' danni tuoi giunta l'ora fatale, & il momento ineuitabile del furor diuino, dello ſdegno di Criſto. Ecco la morte eterna, la caduta, il precipizio, la piaga immortale, & inſanabile, la ſaetta della tua rouina, la priuazione d'Iddio, la fiamma, & il dolore eterno, io dico la ſentenza finale del Giudice adirato, che vſcirà dalla ſua bocca come fiera, e conſumante tempeſta, come torbida, e ſonante procella, che eſce dalla

sua grotta ad oscurare il Cielo,e portar guerra al mare ; come orribile terremoto che scuote il mondo,e gela ogni cuore,come fiume di fuoco precipitoso e deuorante;e come tuono che assorda la terra, e fa tremar gli abissi, che ne gli orecchi del tuo cuor tremante rimbomberà in queste voci. Toglimiti dinanzi, o disgraziata, infame, e detestabil creatura, che non sei degna di veder la faccia delle mie bellezze,ne di goder la luce del mio sole, ne d'entrar nella gloria del mio Regno. Partiti per il fuoco eterno da tuoi falli giustamente meritato, vanne all'arsura sempiterna del Regno de dannati. Accompagnati col Diauolo Principe di quell'abisso di pene,nel cui potere io ti consegno, egli seco ti prenda, e dalla mia presenza scacciata, e a doppia pena di danno, e di senso condennata tra gli abitatori dell'ombre eterne in questo punto ti conduca, ti tormenti, e ti possegga in eterno.

AFFETTO SESTO.

Sparisce il Tribunale.

DAta la dura,e giusta sentenza si leuerà in vn subito il Tribunale dal letto del tuo cadauero, si mouerà per il Cielo il Giudice a volo, e fuggirà con lui tutta la Corte del Paradiso,sparirà in vn momento la gloria e la maestà di quel Teatro di luce. E l'Angelo tuo custode togliendosi dal tuo fianco t'abbandonerà, dicendo: Io per te faticai, o misera, tutto il tempo della vita tua, ne lasciai diligenza,ne rimedio che non t'offerissi in tua salute, acciò fuggisti questo giudizio di morte, e ti conducessi meco al Regno della vita. E tu come rebelle e proterua non volesti mai consentire a'miei consigli. Ora io ti lascio nel poter di colui che ti eleggesti per duce de tuoi appetiti,e principe de tuoi diletti,accioche egli per ordin d'Iddio sia ministro eterno delle tue pene, e faccia aspra vendetta de tuoi falli cõtro Dio,e delle mie fatiche in te vanamente per tua colpa impiegate.E così detto spiegando l'ali d'oro s'intreccerà tra l'ordinanza e real comitiua de gli Angioli dietro al carro luminoso del Giudice, e da gli occhi tuoi in vn punto sparirà, e tu ti trouerai anima mia,ferita dal fulmine della sentenza di morte

te, e abbandonata dal tuo Angelo custode, esclusa dalla porta del Cielo, dal Regno de Beati, dalla compagnia de Santi, dalla protezione di Maria Vergine. Scacciata dal seno della pietà, dal grembo della misericordia, dalla faccia del tuo sposo, e Dio, e dalla presenza del tuo sommo bene. Et in quel cambio stretta, & abbracciata da Diauoli infernali, che a turme in lieti gridi per la vittoria dell'acquistata preda ti s'aggireranno intorno, e ne gli occhi di fuoco rosseggianti, quasi infauste comete porteranno terrore e morte, e nella bocca d'atro sangue immonda dolore, e spauento, e in mille strane, & orribil forme d'arpie, d'idre di sfingi, di centauri, di scille, di pironi, di draghi di basilischi, orrore, dolore, e timore. Così insultanti e rabbiosi ti voleranno intorno, quasi al volto di misero aratore pungenti carabroni, o a puzzolẽte fiera rabbiosi lupi, o a sanginoso cadauero affamati auoltoi, o a misera pecorella fameliche tigri, o a lago di sangue assetate arpie. E fatta lor prigioniera sarai inuece di catene cinta, & auuinta di vipere, di serpi, & angui, e strascinata al regno del pianto. Così legata caderai precipitosamente nel mezzo di quella schiera infernale con tutti i Diauoli verso il centro della terra, e come torrente rapidissimo da scoscceso monte come macini rotanti da altissima rupe, come folgori cadenti dalle nubi in vn momento piomberai stridendo, & vlulando nelle fiamme di Lucifero, e nella Città dolente del tormento eterno. Così nell'eterno della tua agonia, e nell'vltimo fiato del tuo spirare, vedi miseria degna dipinto sanguinoso dalla tua camera adorna, e tappezzata oue viueui, d'argento e d'oro ricca, di consorte, di figli, e di piaceri consolata, di palazzi ville, e giardini, Signoria, e dal dorato, e serico letto oue stavi, di serui, che astanti, di medici, di paggi, di parenti onorati, e di nobili amici intorno intorno cinta, e seruita; ti trouerai in vn momento, o miserabil cambio, o fierissima mutazione nelle mani de Diauoli, & in vn letto di fiamme sempiterne. Schiaua impouerita addolorata, piagata, tormẽtata, abbruciata arrabbiata, disperata, cõdannata in eterno nel centro dell'Inferno doue, entrata per la porta del pianto, che s'aperse alla tua ca-

duta

duta, vedrai subito rifserrarla con vna chiusura eterna d'infinita Giustizia, perche perda ogni speranza di scampo, e di salute.

AFFETTO SETTIMO.
Stimolo di conuersione.

DEH raccogliti ora, anima mia, con le lacrime in seno, e con i sospiri in bocca, tutta piangente, e addolorata, Che fai; che pensi? o da te stessa troppo diuersa, e da tuoi primi principi. Quando vestita di bianca stola, e nel fonte celeste candidata, rinunziasti al principe delle tenebre, e ti sacrasti a Dio. Chi si t'afforda, e qual nube così densa di cecità fa che veder non puoi la tua ingratitudine, e la tua rotta fede, i tuoi pericoli, le tue pene e tormenti, e la tua dannazione. Sei giunta sul precipizio eterno, e tu non te n'accorgi, ne ritiri indietro il piede. Misera in qual letargo dormi; qual pazzia t'hà cauato così fuor di te stessa; o cieca, o sfortunata, e seguirai a fabbricarti con i tuoi peccati, & empi costumi le catene, e i lacci d'ignominia; e vorrai trouarti a si fiero giudizio di morte; e t'aprirrai con i tuoi falli, e falsi e mentiti piaceri la porta del pianto; e col fiato puzzolente delle tue laidezze t'accenderai intorno al cuore le fiamme deuoranti dell'Inferno. O misera come potrai sopportare il fiero incontro del Giudice Cristo, il formidabile aspetto della sua maestà i lampi e i raggi folgorati della sua fronte d'Imperio, il terrore del volto suo, la spada del suo furore, il fiume di fuoco che vscirà dal suo seggio, la Corte del Paradiso armata a'danni tuoi, il suono della formidabil sentenza di morte. E ti basterà l'animo, o infelice, di sostenere vna caduta eterna, vn fuoco perpetuo e consumante, vna compagnie di mostri così spietati vn verme sempre rodente di dannata coscienza, vna sempiterna arsura, vna piaga immortale, vna priuazione durissima d'vn bene infinito.

Segue

Segue dello stesso Soggetto.

DEh piangi dunque ora in tempo di salute con vn doloroso lamento, anima mia, la tua eterna rouina. Deh muoui dalla fronte vna fontana di freddo sudore; deh versa per i canali degli occhi tuoi le lacrime a riui; deh struggi a forza di timore e distilla in acqua dolorosa la carne tua; deh fa del volto tuo vna tenebrosa nube di pioggia amara, deh per la via del petto forma col fiato tuo vna densa e folta nebbia di singulti e di sospiri, deh spargi per le tue vene vn onda di sangue; deh per il duolo intenso rompi in due parti il cuore, e dal mezzo della rottura quasi da aperto e diuiso sasso corra vn'fiume sanguinoso; deh trema, suda, & addiaccia sbigottita è confusa, solo da lungi ora pensando al formidabil suono della diuina sentenza. Non aspettare, o misera, il punto di quel giudizio, il terror di quel tribunale, l'orror di quella voce, la confusione di quella caduta, il principio di quel crudo inferno, il duolo di disperazione, e le lacrime di dannata coscienza; che mal si piange fuor del seno della pietà, e indarno si stillano le lacrime da gli occhi oue non porge amor pietoso l'vrne per raccogliere il pianto, o gradirlo; e vanamente si spende il duolo, oue alla miseria non risponde la misericordia, e senza frutto si geme su gli occhi d'ostinati nimici. Così non intendono i gridi, & i sospiri le spietate, & affamate tigri, ne sanno al dolor altrui intenerirsi i draghi; anzi quanto più piangi e sospiri, tanto più s'incitano, e s'accendano i Diauoli infernali a' danni tuoi per vcciderti, e deuorarti. Ora dunque anima mia che il diuino amore hà il calice di salute in mano, e la Misericordia il grembo aperto per raccoglier le tue lacrime, e riceuere i tuoi sospiri, apri il cuore al dolore, la bocca a' singulti, e gli occhi al pianto.

AFFETTO VLTIMO
Ricorso di Salute à Maria Vergine.

AH non sia mai vero, o mia cara Maria, Madre delle Misericordie, & vnico ricorso mio, che io viua così cieco tra tante tenebre; e sia già inclinato e cadente nell' abisso d'etèrna miseria, è non lo miri; & abbia la spada del furor diuino pendente sopra la testa, e non me ne accorga. i lacci a i piedi, e non li vegga, le ferite al cuore, e non le senta, la morte vicina, e non la fugga. Deh dolcissima Vergine Madre della mia salutè, alba della mia notte, nunzia della mia luce, aurora di vita, scampo de perduti, auuocata de pecccatori, e sole de Morienti. A' voi mentre ancor viue in tempo di grazia e di salute fà ricorso il cuor mio, a voi dico che mi state auanti a gli occhi pendente a sanguinosi piedi del vostro e mio amor crocifisso. Deh stenebrate la mia cecità, purgate il mio cuore, illuminate la mia mente, candidate i miei costumi, stillatemi gli occhi al petto, e cō l'arte della vostra pietà per dar maggior forza al mio dolore mescolate le mie lacrime col vostro virgineo e sacro latte per far vn'bagno a questo mio cuore di purissima e stabil candidezza, e d'eterna dolcezza. E se non respiro alla vostra luce, e non m'imbianco nel vostro latte, deh non vi sgomentate, ma cercate più forti & efficaci rimedi, e prendete nelle vostre mani le spine, i chiodi, e la lancia del vostro fgliuolo piagato, e morto; e con quest'istrumenti di vita rompete a viua forza lo smalto e la durezza del mio cuore; e di quella corona poi fatemi vn'arginè spinoso che rattenga le mie cadute, e con la lancia piagatemi d'vn'profondo, e doloroso pentimento pur troppo douuto a miei peccati, e con i ferri delle mani, e de piedi inchiodatemi fortemente a questo tronco sanguinoso, disteso è soprapposto, se tanto è lecito, al corpo del mio Redentore capo a capo, fronte a fronte, occhio a occhio, volto a volto, mani a mani, petto a petto, e piedi a piedi; si che la medesima sua corona

rona di spine, che cinge il capo, e la fronte sua, punga il capo e la fronte mia; l'occhio suo che languendo piange, stilli per la compassione le lacrime ne gli occhi miei; il volto suo sputato, e sanguinoso, tinga di sputi e di sangue il volto mio; la bocca sua di fiele, e d'aceto abbeuerata, con i medesimi liquori bagni la bocca mia; le mani sue forate, con gli stessi chiodi trapassino le mie; le braccia sue liuide, e rosse di sangue corrente dal fonte della sua dolorosa testa, lauino & inondino le mie; il petto suo aperto e sfondato, trasformi il suo dolore nel mio il suo fianco ferito, apra e ferisca il mio, & a forza d'amore ne tragga il cuore e col suo l'vnisca, e lo trasformi. e finalmente a' suoi sacri, e santi piedi con l'istesso chiodo restino i miei confitti, & alla Croce in eterno sospesi, accioche auanti l'vltimo momento della mia partenza da questa vita mortale, io proui con le spine le punture della mia coscienza, col suo fiele gusti l'amaro del fallo mio, con i suoi dolori mi dolga del'error' mio, che delle sue pene fu la prima cagione, con le sue piaghe ferisca d'vn santo pentimento l'anima mia, e con il suo pianto di sangue pianga dolente e pentita la colpa mia, e la pena sua. O benedette punture, o dolcissima amarezza, o sacro dolore, o caro pentimento, o felicissimo pianto, o gloriosa participanza, o beatissima vnione, o sacrosanta trasformazione, o benefizio, o fauore, o grazia, o amore. Così nel tuo partire anima mia con l'intercessioni della tua cara Maria, sotto l'ali del Crocifisso fuggirai l'ira della colomba, lo sdegno dell'Angelo, & incontrerai la mano della pietà di Cristo, il seno della sua mesericordia, il sole del tuo sposo e Dio, la grazia del suo volto, il Cielo aperto, la corona, il Regno, la gloria è la salute eterna.

APPARATO

Di discorsi morali, e Parenetici intorno alla Solitudine delle pene dei i Reprobi

Esempio Euangelico del Ricco Epulone, e del pouero Lazzaro.

DISCORO PRIMO PARENETICO

Ex Diuo Petro Crisol. de Epulone.

E nel centro della terra stà aperto l'Inferno, se laggiù regna l'arsura, se il tormento di quel profondo è senza fine, e senza fondo, e se peccando dopo la vita ci possiamo cadere, ah che stupore è il nostro? doue siamo, e che facciamo? come c'inganna sì gran letargo, e che obliuione dannosa è questa nostra? *Si est sub terra tartari carcer, si combustio ardens, & sine fine crucians, quid stupemus? vbi sumus? quis est iste qui nos eludit somnus? quæ est ista que nos tenet obliuio lethalis! Non casu, sed diuino iudicio* la diuina Sapienza ci propone il ricco Epulone, e Lazzaro Mendico, l'vno purpurato, e l'altro piagato, accioche il conflitto della crudeltà, e della pietà, fusse a noi della terra l'esempio, e del Cielo lo spettacolo. Il ricco era armato di ricchezze, è di delizie, il pouero di carne nuda, e di piaghe, *Diues totus indutus diuitiarum stabat armis, & contra pauper ipsa vestitus iacebat in carne nisi forte lorica erat illi vnum totius corporis vulnus.* Il ricco era cin-

to di paggi, e di staffieri, il pouero di stimoli, e di punture dolorose. Il ricco saettaua il pouero con le saette della crudeltá, & il pouero riparaua le saette con l'elmo, e lo scudo di Misericordia, e di compassione. § Iaciebat impietatis tela diues, clipeum miserationis Lazzarus opponebat. § Il pouero con i lamenti pungeua il ricco; e perche la voce non bastaua. § Deus ad aperiendum cor diuitis totum corpus pauperis aperuit, vt in admonendo diuite tot esset pauperis ora, quot vulnera, § per questo il corpo di Lazzaro è nudo e giace prostrato auanti la porta del ricco, e le piaghe sono scoperte, e pioue dalle ferite la marcia, e il sangue, § & tota pauperis caro componitur in scenam pietatis, § acciòche se non le voci, i lamenti, i sospiri, almeno tutto quel catalago di miserie l'intenerisse, e lo vincesse. Ben sapeua Iddio che le viscere dì quel ricco erano di ferro, per questo gli pone alla sua porta vno stillatoio di fuoco, vna fornace di pietà, e di compassione per liquefare la durezza di quel cuore. § Non tam Lazzarum, quam pietatis conflatorium, eius proiecit ad ianuam, conflatorium dixi propter ferrea viscera. § E pure il ricco, § adamante durior, § tutto quello che gli dona Dio, § aut turpiter effundebat, aut crudeliter reponebat. § Ma quando i cani, & i mastini del ricco fecero della lor lingua vna spugna, e non mordendo, ma lambendo medicorno, e consolorno il pouero, furono più pietosi i cani à Lazzaro, che non fù il ricco che gli negò il pane, e l'acqua. § Mitiores te canes tui, qui non ad morsum dentes, sed linguas ad obsequium sic producant; vt in modum spongiæ non vexent vulnera, sed detergant § Allora la diuina Giustizia non potendo più sopportare la crudeltà del ricco, precipitò l'Epulone nell'Inferno, & accolse Lazzaro nel seno d'Abramo. Cade il ricco nell'Inferno, e di laggiù solleua gli occhi al seno d'Abramo. (Eleuans oculos suos cum esset in tormentis.) Ah misero, hora ti punge la pena, perche già non ti compunse la penitenza. (Pungit pena quem penitudo non compunsit.

 Trop-

Troppo tardi indugiasti a solleuar gli occhi al Cielo, ricordati che in vita gli tenesti sempre riuolti alla terra, indarno rimiri ora Lazzaro, che non lo volesti mai riguardare in terra. Alza pure gli occhi al Cielo; che questi saranno i tuoi accusatori, e non placheranno il Giudice, ma l'infiammeranno alla vendetta. *Diues oculi quos leuas sunt accusatoris tui, nec placant iudicem, sed inflammat: Et clamans dixit: Pater Abram miserere mei,* Così grida disperato, chi non volse sentire i gridi del pouero tribulato. Indarno ora gridi, e ti lamenti, e chiedi misericordia. *Audi Prophetam dicentem In inferno autem quis confitebitur tibi.* In cotesto centro non v'è luogo di misericordia, in cotesti tormenti è perduta ogni speranza, e tu che sei nell'ora del tuo giudizio, e della tua sentenza, come ricerchi da Dio tempo di perdono: e d'indulgenza. *In inferno quis misericordię locus? in tormentis quę spes veniae? & in hora sentenzia tēpus indulgentiae quis requirit? Quid tibi cum misericordia, si totum tibi cessit in penam.*

Segue dell'istesso.

M*itte Lazzarum, vt intingat extremum digiti sui in aqua & refrigeret linguam meam.* O infelicissimo, così ardi di sete. E doue sono le cantine, i torculari, & i laghi de tuoi vini? se teneui aperte le tue cantine al pouero assetato non patiresti questa sete; ma questa è sete più di mente, e di cuore, che di lingua; io sò bene che ardi tutto dentro, e di fuora; ma la lingua tua arde più d'ogn altra, perche fu la prima alla crudeltà, che negò la misericordia al pouero, anzi lo discacciò, lo maladisse, lo bestemmiò. Ma Lazzaro tiene il petto di Abramo, e lo sollecita alla Giustizia, acciò che sia Padre de buoni, e Giudice de tristi come sei tù. *Gratis rogat Iudicem quem sic innocens, confessor accusat. Mitte Lazzarum.* Et ancora sei crudele contro di Lazzaro? E doue vuoi che lo mandi? da vn grembo di pace, ad vn caos di tormenti, da vn seggio d'onore, ad vn baratro d'orrore?

ma

Ma questa tua domanda è vn zelo d'inuidia, e di liuore rabbioso, che ti tormenta più dell'Inferno § Sed vt video zelo, & liuore magis incenditur quam gehenna. § Veder felice chi tù odi, e disprezzi è troppo gran tormento. § Graue est incendium, & non ferendum, quos aliquando contempsisti videre fęlices. § Ma sappi, o misero, che Abramo non può mandar Lazzaro allo strato de tuoi tormenti; perche tù mai ti degnasti di chiamarlo all'apparato della tua mensa. Ne mi dire io domando solo vna gocciola d'acqua, la quale è elemento comune a tutti, e non si può negare, perche tù sai bene che negasti anche l'acqua a Lazzaro, poi che intorno al suo pozzo tenesti i cani mastini, perche Lazzaro, non vi si potessi accostare. Ma senti abramo § Fili recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazzarus similiter mala § O gran bontà, o pietà singolare Abramo chiama suo figliuolo vno schiauo dell'Inferno: Ma lo fà prima perche intenda, che quella sua pena è giusto giudizio, e non è furore § Voco filium, vt intelligas iudicij esse quod pateris non furoris § e poi per accrescerli la pena con rammentarli che hà perduto quel che gli aueua dato la natura, e la grazia E chi non sà che è maggior pena perder quel che tu hai, che non l'auere § Voco te filium, vt grauius doleas perdidisse quod natus es, & quod tibi gratia dederat, & natura, quia non est tanti doloris nō abuisse, quanti habita perdidisse. Fili recordare § che tu vestiui di Porpora, e di bisso, e Lazzaro di piaghe § tu epulaberis § e Lazzaro si moriua di fame, tu nelle delizie, e Lazzaro nelle miserie § Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris. En tibi lamentanda nutatio rerum § stà ora ne tormenti, e nel fondo delle miserie, e Lazzaro nel seno d'Abramo, che non trouò mai vn cantone di casa tua per fuggir la pioggia, e la tempesta § Fili recordare § Ma se il ricco fu così empio per auer riceuuto i doni da Dio, che sarà auerlo offeso, bestemmiato, e auer rubato l'altrui § Rogo ergo te pater vt mittas eum in Domum Patris mei § Infatti, o ricco tu fusti stolto in vita, perche non sa-

pesti conoscere il tempo della tua salute, stolto nella pena, non sai che l'anime in termino,salue,ò dannate non posson mutar luogo.§Stultus in vita, & stultior in pena dum putat in termino posse mutari loca,& quia bonorum suorum nesci uit tempus, nec malorum suorum tempus miserandus agnoscit.Rogo Pater,§ e per questo cresce la tua pazzia. Questo è tempo di patire, e non di pregare. § Modo rogas? Modo tibi tempus patiendi est non rogandi. § E come vuoi che Lazzaro comparisca di nuouo à quella casa doue stanno sospese l'arme, & i segni della tua crudeltà, e doue Lazzaro tinse le tue porte del suo sangue, e dipinse i minuzzoli del tuo pane con la marcia delle sue ferite. § Habeo enim quinque fratres vt testetur illis ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum. § Ma come sei pietoso a i tuoi fratelli, che fusti tanto crudele a te stesso, come potrai interceder spazio di penitenza ad altri, che non lo sapesti mai prender per te? § Cui pius,qui sibi sic impius? quomodo impetrabit alijs pænitentiam qui sibi ad veniam nihil prouidit? Et ait illi Abraam: Habent Moysen, & Prophetas audiant illos. § I tuoi fratelli non hanno bisogno del suo aiuto per la loro salute, basta la legge, Moise, & i Profeti Ma se non sentirono Moise che consumò i Regni, alterò la natura, e combattè per l'honor di Dio, e lo seruirono tutti gli elementi, come sentiranno Lazzaro, che è cinto di tante piaghe, di quante virtù era armato Moise? Non ti ricordi che quando Lazzaro, gridaua loro con tante bocche e ferite del corpo, e non lo volsono ascoltare, come l'ascolteranno hora? Non Pater Abraam, nò ò Padre Abramo, sed si quis ex mortuis ierit ad eos pænitentiam agent. Quando si vedranno Lazzaro morto intorno faranno penitenza. § Hoc dixit de corde omnium, hoc de desiderijs cunctorum petit, & de votis omnium mundanorum, omnes enim susurrare consueuimus: o si quis veniret ex mortuis, & quod ibi agitur hic referret omnes crederent ei. §

Que-

Questo è concetto, e desiderio di tutti, o se il mio amico venisse a trouarmi, e mi narrasse quelle pene, certo che muterei la vita. E pure replica, e conchiude Abramo. (Si Moysi, & Elie non credunt, neque si quis ex mortuis resurrexit credent ei.) Questa è verità infallibile. (Nihil tam verum fratres.) Cristo è venuto dal Cielo hà parlato con la Legge per i Profeti, è venuto in carne, è morto, è risuscitato da i morti, e tu pure non gli credi. Come crederai a chi venisse dall'Inferno, e se venisse tu non gli crederesti mai, perche non merita di credere ad vn morto suscitato, ne ad vn'anima chi non crede, ne obedisce a Cristo. (Qui de Cælo loquenti per legem de Cælo venienti Christo credere noluit, iam non merebitur credere ab inferis reuertenti.)

MEDITAZIONE

Del Ricco Epulone.

Primo Punto.

VAdia pur felice, e bene auuenturata su le braccia de gli Angioli, che la portano nel seno di Abramo, l'anima del pouero Lazzaro, che dopo i suoi più penosi martiri di mendicità, di nudità, di fame, di sete, di freddo, di tremiti, di dolori, di sangue, di piaghe, di oltraggi, e di spietata crudeltà dell'empio Epulone, venne alla fine del suo eterno riposo. Ma tu, Anima mia, volgiti a considerare qual fine hebbe la crudeltà dell'Epulone. Passò in breui giorni la gloria, la pompa, la crapula, e la ricchezza di questo empio, e venne a morte, e cadde in vn'abisso d'infinite fiamme.

Arde

Arde l'anima, & arde il corpo, e se chiede vna gocciola di acqua non la può ottenere, perche negò i minuzzoli di pane à Lazzaro, anzi le stille d'acque, poiche al suo pozzo teneua i cani mastini a guardia contro la sete del pouero Lazzaro.

Secondo Punto.

Filij recodare. Ricordati che Iddio ti donò ogni bene, e tu facesti ogni male, perche doue è la crudeltà regna il Diauolo con tutti i vizij. Ricordati che Lazzaro fu tanto paziente, & humile, che morendo di fame non haueua ardire quando tu passaui di parlare, ma in cambio di parole ti discuopriua le sue piaghe per intenerire le tue viscere di ferro. E tu staui duro, spietato, crudele. I cani erano più pietosi di te, che lambendo suauemẽte con la lingua le piaghe di Lazzaro lo consolauano, è ben ragione, che ora si faccia contro di te aspro, e duro Lazzaro, Abramo, il Cielo, il Paradiso, anzi l'Inferno, i Diauoli, e tu stesso incrudelisca contro te stesso, e con i denti ti mangi sempre la carne. Non aspettare dunque (o misero) pietà alcuna ne dal Cielo, nè dalla terra, nè dall'Inferno, perche tanto si deue al tuo peccato, e nella dannazione del tuo tormento non può cadere vna stilla di contento.

Ter o Punto.

Filij recordare. Rammentati (o empio) di quel pouero Lazzaro, che nudo, tremante, piagato, e sanguinoso staua disteso sopra le lastre intorno alla tua porta chiedẽdo vn pezzo di pane, *& nemo illi dabat* mentre tu vestito di porpora, seruito da paggi, e corteggiato da gli amici pasteggiaui ogni giorno lautamente. Tu vestiui di bisso, e Lazzaro di sangue, tu viueui nelle delizie pieno insino a gola, Lazzaro si moriua di fame; tù gustaui preziosi vini, e Lazzaro si pasceua di lacrime; tu giaceui e dormiui ne i letti d'oro, e sopra morbide piume, e Lazzaro sopra duri sassi infermo, afflitto, piagato. *Nunc autem ille consolatur tu vero cruciaris. En la mirāda tibi rerum mutatio.* Lazzaro ora gode, & è bea-

to,

to, e tu stridi vlulando, e sei dannato. Ecco, o misero, quanto presto passò il dolce falso fuggitiuo della tua vita mortale. Hora grida pure sempre disperato in vn fondo di male, che non arà mai fine. Ma tu Anima mia che fai, non vedi doue cade l'empio? Stà anche per te se viui ne i peccati l'Inferno aperto, ah che stupore è il tuo? doue sei, e che fai? che letargo, e il tuo? e che obliuione dannosa è la tua? Suegliati, apri gli occhi, cangia la vita tua, e piangi il tuo peccato.

Del luogo, e fuoco sotterraneo dell'Inferno.

DISCORSO SECONDO PARENETICO.

Doue sia il luogo dell'Inferno.

CHE si troui l'Inferno luogo di tormenti, doue Iddio come giusto, e seuero punitore esercita la sua diuina giustizia contro quei peccatori, che scordati d'Iddio, e della sua santa legge fallando viuano, e muoiano in peccato mortale è così certo, e chiaro, che da veruno mai è stato posto in dubbio. Così a bene ordinata Republica si richiede che vi sieno le Carceri, le prigioni, le segrete, i fondi di torre, i birri, i bargelli, i carnefici, la corda, la capra il velo, il dado, i capestri, le mannaie, e le forche per gastigare i ladri, i micidiali, i masnadieri, gli assassini, e simili altri sciagurati. Ma doue si sia l'inferno è stato da alcuni recato in dubbiò, e tra di loro variando chi l'hà posto sotto la zona torrida per il gran caldo che v'è chi sotto la zona fredda, cioè sotto i poli del mondo. Altri nella Noruegia per le spesse apparizioni de Diauoli che vi si veggono, altri nell' Irlanda, oue dicano essere il pozzo di S. Patrizio. Altri finalmente nel Mongibello, nel monte Etna, nel Vesuuio, perche da questi monti sboccano perpetue fiamme, onde son chiamati le bocci dell'Inferno. Ma S. Agostino, Tertuliano, e la comune sentenza de Teologi concordemente

lo pongano nel centro della terra. Et eccoui la ragione; Duoi estremi sono i Beati, & i dannati, Altissimo è il Cielo empireo luogo de Beati, sia dunque il luogo de dannati il cieco, e basso grembo della terra. Che è ben giusto, che chi non volle mai solleuarsi viuendo con i pensieri al Cielo, ma si dilettò di star tuffato con gli affetti nella terra, sia morendo sepolto nel cuore della terra col ricco Epulone. (Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno. E doue il corpo corrotto, verminoso, marcio, e puzzolente si sotterra in oscuro sepolcro l'anima come più misera aggrauata dal peso de suoi peccati caggia in vn sepolcro più aspro, e più profondo, e sia il centro della terra. Così, le immondizie si votano nelle fogne, nelle cloache, ne luoghi d'orrore, e di fetore, dunque quell'anima, che è tutta puzza, e fetore, e lordura di peccati vadia à cadere morendo nell'eterna fogna delle fiamme infernali laggiù nel basso centro della terra collocata (Aperta est terra, & deglutiuit Datan, & Abiron. Mortuus est Diues, & sepultus est in Inferno.) In questo fondo della terra stà vn ampio spazio girato intorno, intorno di fuoco della medesima sorte del nosto, ma tanto più attiuo, viuace, & ardente, che questo nostro fuoco in paragone a quello è più tosto fiamma dipinta che consola, che fuoco che scotti, & abbruci. E mantenuto quel fuoco in eterno senza legna, brace, o carboni, dal fiato della diuina Onnipotenza, che vi soffia dentro, si che arde più, o meno l'anime cōforme alla moltitudine, e grauezza de peccati, onde chi hà minor peccati, meno abbrucia, e chi cō maggior soma vi cade, più resta da quel fuoco infiammato e tormentato così scrisse S.Greg. l. 4. dial. Vnus est gehenne ignis, sed non vno modo omnes cruciat peccatores, quantū n. exigit culpa tanta illic sentitur pena) Et Agostino (tāto quisque tolerabiliorē ibi habebit damnationē, quanto hic minorem habuit iniquitatē) Dunque per tuo interesse, ancor che sapessi d'auer a dannarti, sei obligata a fuggire i peccati per auer almeno laggiù minor pena, e più tollerabile.

In Ench. cap 9.

segue-

Segue dello steſſo Soggetto.

SFauilla, arde, & abbrucia queſto fuoco in eterno, per che il fiato d'Iddio che vi ſoffia è eterno. Ne mãcono le ragioni per dichiarare quanto giuſtamente Iddio mantenga l'eternità a queſte fiamme. La Vita de Beati è poſta in vna gloria che ſempiterna dura, ſia dunque la morte de dannati in vn'fuoco eterno. *Par pari relata*, dice Agoſtino *Hinc ſupplicium æternum, inde vita æterna*. I peccati di quell'anime ſono eterni, che pentire non ſanno, ne vogliono, adontate da quelle pene nelle quali Dio giuſtamente legate, e tormentate le tiene, di che perpetuamente ſi ſdegnano contro Dio, l'odiano, e lo beſtemmiano in eterno. Sia dunque eterno quel fuoco. E chi non sà che non ſi condona mai la pena, ne ſi ſcema o diminuiſce, ſe non ſi perdona la colpa, o non ſi ſcema il peccato, e dall'altra parte il peccato de Dannati è irremiſſibile, ſempre dura, non ſcema mai ſcriue San Tomaſo. Sia eterna la pena, & arda ſempre quel fuoco ſenza mai mitigare, o rallentare l'arſura. *Fumus tormentorũ eorum aſcendet in ſecula ſeculorum nec habent requiem die, ac nocte* maſſime che il penare de Dannati non è ſodisfattorio come quello dell'anime purgatrici, onde il lor tormento è come moneta di piombo, che non hà ſpaccio, e non corre; doue quello dell'anime purganti è moneta d'argento, è d'oro con cui ſi ſodisfà à tutti i debiti contratti. Ma l'anime dannate patiſcono, e non ſodisfanno, e ſempre ſono da capo con i medeſimi obblighi alla diuina Giuſtizia, e Bontà; dunque ſieno puniti in eterno. Onde Agoſtino. *& ſi erit ſtimulus penitudinis, nulla erit correctio voluntatis.* Di queſta piaga eterna ſcriſſe Geremia 30. *Plaga inimici percuſſi te caſtigatione crudeli. Quid clamas ſuper contritione tua, inſanabilis eſt dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuæ & propter dura peccata tua hæc feci tibi.* Quãdo la percoſſa, e la piaga è a tempo, e finir'deue, viene da Dio ſi, ma come da Padre, da amico, e da amante, ma quel

lib: 21. de Ciuit: Dei.

quel gastigo è eterno, e non hà mai fine, perciò è crudele la Piaga, & aspra, e dura la ferita, che esce da Dio giusto, offeso, & adirato, che come seuero punitore, e da inimico vendica l'offese senza placarsi mai. Però taci, o ricco Epulone, che indarno chiedi mercede a Dio, e conforto dal pouero Lazzaro di.vna gocciola d'acqua. *Quid clamas ad me super contritione tua. Dolor tuus est insanabilis*, non hà rimedio il tuo dolore, perche i tuoi falli scriue S.Girolamo hanno indurito e diamantato il pietossimo cuore d'Iddio *propter peccata tua dura hæc feci tibi*. Mentre viuesti in terra era tutto cortese, e amoreuole Dio verso di te. Anzi con le braccia distese t'aspettaua amorosamente t'inuitaua, & con le viscere di pietà ti visitaua. *Per viscera Misericordiæ Dei nostri in quibus visitauit nos oriens ex alto*, accio s'ammollissi il tuo cuore, & a lui piangendo ti riuolgessi. Ma tu alle cortesie crudele, alla Misericordia spietato, a gli inuiti duro, alle grida sordo, al lauacro del suo sangue repugnante, con la durezza del tuo cuore volesti contrastare alle viscere della pietà, & hora che vorresti trouar pietà per i tuoi falli, s'è indurito, & impietrato il cuor d'Iddio, perche duro, perpetuo, e sempiterno sia il tuo gastigo. *Insanabilis est dolor tuus propter peccata tua dura hæc feci tibi*. E per finir la pena cercherai la morte, e non la trouerai, come scrisse Agostino *In Inferno mors quæritur, sed non inuenitur*. Ma torniamo al nostro filo. Il fuoco è vero, & eterno, che arde e brucia, ma non splende, nè illumina. *Ardet non lucet* dice Anselmo perche è verissimo quel che scrisse Iob. *Vbi vmbra mortis*, doue S. Gregorio sponendo scriue *Vltrix illa flamma concremationem habet, sed lumen non habet* perche laggiù *sempiternus horror inhabitat*. Eccetto però aggiugne S. Tommaso, che tallora Dio dispensa il Dannato da così folte tenebre, acciò vegga i tormenti altrui, e più si cruci, e s'addolori nella vista degli altri flagellati, & abbruciati.

Iob c. x.

quan-

Quanto grande sia lo spazio dell'Inferno.

MA quanto grande sia lo spazio di questo fuoco, e come ampia, larga, e profonda sia quella voragine di fuoco, non v'è vn parere solo, perche alcuni hanno scritto, che douendo i corpi de Dannati tener luogo, per la immensa moltitudine, bosogna dire che quel centro profondo sia maggiore della superficie di tutta la terra, che è tanto grande che sarebbe capace di contenere tutti gli huomini che sono stati, sono di presente, & altri inumerabili che saranno se viuessero tutti insieme. Così scrisse Vgone Vittorino. *Infernus latus est sine mensura, profundus sine fundo plenus ardore incomparabili* Altri volsero che quel ruogo sia più ristretto, & angusto della superficie, e stiena della terra, ma che la Diuina Potenza nel giorno del giudizio lo slargherà, e del luogo dell'Inferno, del Purgatorio, e del Limbo si farà vna cauerna sola di fuoco infernale, e nella superficie della terra staranno i Bambini, miseri però, e dannati. Ma Riccardo tiene, che il luogo sarà piccolo in paragone alla moltitudine de corpi dannati, e che per loro maggior tormento staranno stiuati, soprapposti, & ammassati come catafte di legne l'vno sopra l'altro. Così volse dir'Dauid. *Sicut oues in Inferno positi sunt*, in sembianza di pecore congiuute, e stretti che vanno nel tempo estiuo, e nel gran freddo ristrette, e stiuate insieme per hauer'l'ombra, o per fuggire il freddo. Però quei corpi saranno così pigiati, e stretti tra le fiamme, che muouere non si potranno. E doue i Beati sono agilissimi, i dannati saranno graui, pesanti, immobili come piombo, *submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*. E che pena è d'vn febricitante, che è legato nel letto di tal sorte, che muouere nō si può, o di colui che hà i vermi nell' occhio, e non può alzar la mano, ne aiutarsi per cauarseli, e trarsi fuora quel tormento, e quelle punture? Ma chi è stato aul'tore di sì penosa grotta di fiāme? la diuina Prouidēza, e

Giustizia, io lo confesso, ma senza il tuo peccato non sarebbe prigione così penosa. Risponda Dauid, *lacum aperuit, & effodit eum & incidit in foueam quam fecit*. Misero Contadino, che suda, fatica, e si stanca a scauar'la terra con la zappa, vanga, e col marrone, è doppo hauerla ben' fondata, mentre stà sù l'orlo di quella buca li viene vn'baleno di testa, e vn'gira capo, che lo tombola e balza in quella fossa, che con tanta fatica aueua lauorata, e nell'opera delle sue mani si rompe l'ossa e perde la vita. *Lacum aperuit, & effodit eum*. Tu sei quello, o peccatore, che sudando, e peccando con gli strumenti de tuoi peccati, ti apri l'Inferno, che per te era chiuso, e serrato, essendo fabbricato per li Angioli rubelli. *Qui paratus est Diabolo & Angelis suis*, e non per l'anima tuà *lacum aperuit, & effodit eum*, e quanto più pecchi, tanto più affondi la buca e la fogna, e più ti profondi in maggior'pene, e tormenti. Ma ecco il baleno, e il capo giro della morte, che ti spinge, e precipita nella fossa dell'inferno, che errando, e perseuerando ne peccati ti sei fabbricata, *& incidit in foueam quam fecit* per prouare in eterno tutti i tormenti. Impero che come insegna la scuola de Teologhi, il fuoco conterrà eminentemente tutte le sorti di pene, come di piaghe, di ferite, di pietra, di podagre, di dolori colici, di gocciole, di febbri, d'arsione, di fame, di sete di freddo, di tormenti criminali, di ruote, di graticole, di testi accesi, di lamine infocate, di equulei, di rottura d'ossa, di schiantamento di viscere, di forche, croci, supplizi, e morti asprissime; e come la gloria de Beati contiene ogni contento, così quel fuoco raccoglierà, e cagionerà ogni tormento.

Se si trouano più Inferni

IO sò che Vgone Vittorino, Girolamo, e Philippo tengano che sieno duoi Inferni l'vno di diaccio, l'altro di fiamme fondati nel testo dell'Apocalisse *Ad nimium calorem, ab aquis niuium*, doue per ministerio de Demoni saranno

tramu-

tramutati i corpi de' dannati, e che nelle fiamme getteranno per la grande arsura amarissime lacrime. (Ibi erit fletus, & stridor dentium,) e nel mare di diaccio batteranno la bocca, e i denti dolorosamente, (& stridor dentium.) Io sò che Lorenzo Giustiniano lib. de casto con: aggiugne, che oltre al fuoco vi saranno altre pene distinte, e diuersi istrumenti da tormentare, come fumo teterrimo, e tenebroso, che accieccherà con immenso spasimo. Vermini immortali, e velenosi mantenuti in eterno da Dio viui, che con i morsi pungeranno aspramente, e cagioneranno penosissimi dolori: serpi, vipere, draghi, & altri spauẽtosi, e velenosi animali dice Agost. (In inferno est ferocitas bestiarũ, & dilaceratio vermium immortaliũ,) che viueranno in quelle fiãme come pesci nell'acque per lacerare i corpi dice Anselmo, & Vgon Vittorino, cõfermando il lor parere cõ l'autorità dell'Eccl. 7. (Vindicta carnis impij ignis, & vermes:) e Iudit 16. (Dabit Dominus in die Iudicij ignem, & vermes in carnes eorum, vt vrantur, & sentiant in sempiternũ.) Puzza, e morbo, e fetore dice Vittorino, Innocenzo, Anselmo, poiche se da' corpi de' Beati vscirà suauissimo odore, bisogna dire, che da' corpi de' Dannati scaturirà orrendo fetore, che appuzzerà quella fogna cõ asprissima pena de' Dannati, poiche come scriuono i Medici: (Fetor, & odor prosternunt naturam.) Sia come si vuole, che ò vi saranno distinti questi istrumenti penosi dal fuoco, ò come vuol S. Tommaso, saranno contenuti eminẽtemente dal fuoco solo, e se bene Cristo disse che vi sarebbe il pianto. (Ibi erit fletus,) parlò (dice egli) metaforicamente, e forse mancando in quei corpi l'humore delle lacrime, aranno in quel cambio dibattimenti d'occhi, di ciglia, e crollamento di capo. E le fiamme abbruciando, porterãno vniti insieme tutti gli altri tormenti, e pene. Nè il fuoco brucerà solo la pelle, ma trapassando la carne arderà il cuore, il polmone, le viscere, l'ossa, il sangue, le vene, l'arterie, le midolle, i nerui, la carne interiore, & esteriore, la pelle il capo, il viso, l'occhio, la lingua, & ogn'altra parte, si che

L den-

dentro, e fuora addiuerrà il corpo del dannato vn'ardente forno, & infiammata fornace (Pones eos vt clibanum ignis in tempore vultus tui.) Quando mostrerai il viso da vero come addirato, e farai il volto d'arme per punire di fatto, e non più di parole, allora infuocherai con tante fiamme i peccatori di fuora, e dentro, che saranno Mongibelli, fornaci auuampate. Fù chi pose in vn'vaso pietre, catene, bronzi, & le calò nelle fiãme d'vna cauerna dell'Indie infocata, & ardente, e ritrasse poi il vaso, e trouò le pietre, i ferri, e i bronzi strutti disfatti, e liquefatti più che molle cera. Ma il fuoco dell'Inferno è più penace, e veemente in immenso, e tu non sei di bronzo, ma di carne (Caro mea non est enea,) Come farai a sostener l'arsura di quelle fiamme. Scriue il Baronio nel Martirio di Eustachio, che Adriano Imperadore lo fece mettere in vn Cauallo, o Toro di bronzo infocato, e diuampato ardentemente insieme con la moglie, e i suoi figliuoli, oue furono da quel rouente metallo ben tosto arsi, e disfatti con incredibil pena. Ma tu stesso sarai il Toro infocato, e il bronzo diuampato, e ardente, doue cinto di fiamme bruceranno tutte le parti interne, & esterne (Pones eos vt clibanum ignis) E tanto più sarà aspra quella pena, quanto sarai legato a quelle fiamme col pensiero cõ l'immaginatiua così forte, che non potrai diuertir l'intendimento altroue. Se visiti graue infermo lo consigli a diuertire il pensiero dalle sue angoscie, e a pensar cose liete perralleggerire il male, il quale tanto più nuoce, e si raggraua, quanto più vi stai fisso col pensiero. Ma laggiù saranno le fiamme lacci (Pluet super peccatores laqueos) che legheranno l'immaginatiua, l'intelletto, il pensiero a quel fuoco con immenso spasimo però conchiude Agostino (continuus gemitus, cruciatus eternus, dolor summus, penalis sensus torquent animos, sed non extorquent, puniunt corpora sed non finiunt) Bene hà ragione il ricco di gridare (quia crucior in hac flamma.) È tormentato nella lingua, e vi chiede conforto, perche

Ex Greg.

dice

dice Agostino (Superbe loquendo contempſerat pauperem,) & Gregorio(quia loquacitate peccauerat per retributionis Iuſtitiam atrocius ardebat,) che è più fieramente tormentata quella parte con cui ſi pecca: ma nel reſto era tutto fuoco, e fiamma.(Crucior in hac flamma .)

MEDITAZIONE
Del luogo,e fuoco dell'Inferno.

Primo Punto.

CONſidera come la diuina Giuſtizia per gaſtigo de i peccatori hà aperto l'Inferno pieno tutto di fuoco nell'oſcuro centro della terra , acciòche nel più vile, e baſſo fondo dell'vniuerſo ſtia condennato chi non volſe mai leuare la mente al Cielo, & arde per pena de ſuoi amori terreni in quelle fiamme acceſe dal fiato dello ſdegno d'Iddio. E perche l'anime dannate non ſanno, ne vogliono mai pentirſi, anzi adontate, e ſdegnate contro il lor Creatore, beſtemmiano ſempre Dio, e diſperatamente, per queſto i lor peccati ſono eterni, a i quali ſi deue vn gaſtigo eterno.

Secondo punto.

Conſidera come la piaga, e pena de dannati deriua da Dio offeſo, e giuſtamente ſdegnato contro i peccatori,perche non volſero valerſi in vita delle corteſie, e miſericordie d'Iddio, il quale come Padre amante gl'inuitaua con ſalute al ſuo cuore d'amore , e per ciò Iddio ſi fà contro di loro ſeuero Giudice, e punitore, onde auendo con la dura oſtinazione de i lor peccati cangiato l'affetto amoroſo, e Paterno del Redentore in rigoroſo ſdegno di Giudice, & indurito, e diamantato il pietoſiſſimo cuore di Dio, non è marauiglia , che duro, e ſempiterno ſia il lor gaſtigo, e la lor piaga inſanabile.

Terzo punto.

Conſidera come i Dannati ora arderanno nel fuoco per ogni parte dentro, e di fuora, & ora dall' onde di fuo-

co passeranno a stridere, e gelare in vn mar di diaccio, e come dopo il giudizio vniuersale per ragione de i loro corpi mortali saranno puzzolenti, neri, graui, e pesanti come piõbo, e staranno tra le angustie di quel fondo soprapposti l'vno all'altro come legne accatastate, e così stretti, e pigiati insieme, che nõ si potranno nè muouere, nè aiutare. Et il fuoco penetrando tra di loro fosco, tenebroso, e senza lume, pieno di fumo, e di zolfo li tormenterà con infinita arsura, si che tra quelle fiamme ardenti proueranno tutti i dolori creati, e tutte le sorti di pene che si possono intendere, ò immaginare.

DISCORSO TERZO.

Del dolore sensibile, e varietá delle pene dell'Inferno.

Il peccato nuoce à tutto l'essere del peccatore.

NOn si trouò mai nessuno disse Cristo, il quale odiassi sè stesso, la vita, ò la carne sua. (Nemo carnem suam odio habuit,) anzi ognuno s'ama, si palpa, e si vuole ogni bene, e per questo sauiamente, scrisse S. Dionisio Areopagita, che anche i Diauoli dell'inferno, e tutti i dannati sono inchinatissimi per natura al proprio bene. (Dęmones bonum, & optimum concupiscunt scilicet esse, viuere, & intelligere.) E pure è così grande la malizia della volontà, che altera il peso della natura, e con la sua libertà corrompe, ne gli atti che lei produce, l'inclinazione naturale, che hà la creatura al suo ben proprio. (Sed tamen eandem inclinationem naturæ ad esse viuere, & intelligere corrumpunt mali per libertatem in actu quem producunt) insegnò San Tõm. in 4. sent. dist. 5 o. q. vnd. ar. 5. Onde Dàuid risolue, che chi ama il peccato odia sè stesso, e la vita sua. (Qui autem diligit iniquitatem odit animam suam.) Chi ama il peccato è inimico di sè stesso, espone San Bernardo, perche nuoce a tutta la sua sostanza, all'anima prima, e per lei al corpo nell'e-

4. de Diu. nominib.

D. Th. 4. sen. d. 10. q. vn.

Ps. 10.

D. Bern. ser. 6. de Aduentu.

po nell'eterna danazione § Anima siquidem corrupta in cul pam, fecit quoque quod corpus corrumperetur in penam§ Anzi soggiunge Lorenzo Giustiniano, nuoce non solo a se, ma a tutti gli altri § Quomodo diliges proximum tanquam te, o homo qui perdis te? Si.n. tu ipse te diligis vt perdas te sic profecto perditurus es cum quem diligis sicut te § Come vuoi amar me come te, tu che perdi te § Qui sibi nequam est, cui bonus erit § Fuggi dunque, o huomo, l'iniquo, perche t'affascerà seco nell' Inferno. Eleggi per tuo amico il giusto perche§Innocētia sola ea est quę nec sibi, nec alteri nocet § Così la difinisce S. Prospero appresso S. Agostino § Sed inordinatus animus sibi ipsi, & alijs est pena§ Segue Dauid a render la ragione perche l'huomo peccando odia se stesso § Pluet super peccatores laqueos ignis sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum § perche si come nelle Città di Pentapoli il peccator nefando odiò se stesso, poiche all'improuiso cadde con impeto dal Cielo in gran copia il fuoco, e l'arse, e l'incenerò, così nella dannazione eterna ti caderà addosso vna pioggia di tormenti doue Dauid descriue l'abbondanza, e copia delle pene §Pluet super peccatores § l'vnione delle pene con l'anime dannate, la continuanza, e l'eternità § laqueos§ la verità delle pene § Ignis, & sulphur) & l'intensione delle pene (Spiritus procellarum) e tutta l'eredità del dannato douuta a suoi er rori (pars calicis eorum Pluuet) Sarà vna pioggia infinita di pene per inzuppare la terra del peccatore, & inebriarla di dolori, e per punire l'anima, & il corpo insieme. Così ri chiede la diuiua Giustizia, che si come tu offendesti Dio con l'anima, e cō il corpo, con tutte le tue potenze, e tutti i mem bri, così la pena inondi l'anima, & il corpo. Ondeggerà in quel centro vn mar di fuoco, il quale scriue Crisostomo, discorrerà per ogni parte, e giungerà di fuora, e di dentro come fiera Tigre, Orsa rabbiosa auidissima di vendetta (Discurret ignis vt fera rapida vltionis auidissima. Così il Dannato sembrerà vna fornace accesa.

D. Ber. ser: 6. de Aduentu

Laur. Iust. di Chiar. 17.

Eccl: 14.

D. Prosp. apud Aug

ps 10.

D. Cris

§ Pones eos vt clibanum ignis § vn toro di bronzo infocato, vna bocca di Mongibello, vna Sodoma piena di fiamme, di zolfo, e di fumo. § Pluet super peccatores laqueus ignis, sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum. § Così per l'abbondanza delle pene la testa, & il ceruello sarà pieno di turbazione, la fronte di dibattimenti, e d'orrori, gli occhi di pianto, gli orecchi di gridi, e di lamenti, le nari di zolfo, e di fetore, il palato di fiele, e d' assenzio, la lingua di sete, lo stomaco di fame, le mani, i piedi, e tutto il corpo di lacci § Pluet super peccatores laqueos. § La faccia sarà arsa, e nera come carbone, il cuore vna palla, e sfera di fuoco, l'appetito sensitiuo pieno di dolore, e di furore, la concupiscenza di fiamme, la memoria piena di dolorose ricordanze di questa vita, la coscienza di vermi rodenti, l'intelletto di cecità, e priuazione di Dio, la volontà d'odio, rabbia, sdegno, disperazione. e pentimenti senza frutto. § Pluet super peccatores laqueos; § onde l'intelletto non si potrà diuertire da quelle pene, ne anche per vn momento per consolarsi, si come tu consigli vn' tribulato, che si diuertisca col pensiero altroue per suagarsi, & allegerirsi.

La pena del Dannato è varia, continua, & intensissima.

MA questa copia di pene sarà anche continua, perche ogni pena ti allaccerà, il fuoco piouerà lacci, il zolfo e la tempesta, e così sarai legato in eterno senza speranza di fine. § Mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, § e verrai sempre meno senza mai venir meno. § Ignis & sulfur & spiritus procellarum. § Oltre alla copia, & all'eternità vi sarà la varietà delle pene, perche il fuoco (dice S. Tom.) conterrà eminentemente tutte le pene di questa vita, che sono tante, e così varie; perche si come in ogni peccato vi sono varie bruttezze, superbia, disobedienza, ribellione, irreuerenza, disprezzo, cecità, amor

disor-

disordinato, peruersità, durezza, ostinazione, così conuiene che quel fuoco contenga varie pene per punire tutte le tue bruttezze. Cicerone raccogliendo le pene della Giustizia criminale disse che erano queste. Damnum, carcer, verbera, pena tallionis, ignominia, exilium, seruitus, & mors. E nell'Inferno sarà la pena del danno, la carcere del fuoco, le percosse de Diauoli. § Spiritus procellarum scilicet Demonum, dice Remigio. La pena del tallione, che risponderà al diletto del tuo peccato, l'ignominia, e l'obbrobrio, l'esilio dal Regno del Cielo, la seruitù eterna del peccato, e la morte senza fine. Aggiugnete il fetore di zolfo, il fumo penosissimo. § Fumus tormentorum ascendunt in sæcula sæculorum, & clamabunt die ac nocte § E di più l'orrore delle tenebre, di cui disse Cristo § Mittite eum in tenebras exteriores, § & Iob Vbi nullus ordo, sed sempiternus horror in habitat § Nel fuoco v'è la luce, e v'è l'ardore; ma quel fuoco harà l'ardore, e non harà la luce E se nella fornace di Babilonia, come scriue San Gregorio, quel fuoco hebbe forza da Dio per consolare i tre fanciulli perche arse i legami, e gli liberò le mani, & i piedi acciò potessero passeggiare per la fornace, ma non hebbe forza per tormentarli; poi che non potè ardere ne i corpi, ne le vesti ne pure vn'solo capello. Nell'Inferno il fuoco harà virtù da tormentare i dannati, ma non ara virtù da consolare § Cremationem habet, & non lucem §, e mentre gli manca la luce, e non gli manca l'ardore, rimane sempre ingombrato di fumo, di tenebre, e d'horrore. e la ragione di questo è dice S. Tōmaso, perche laggiù la fiamma è fuoco di sfera e non di legne, o di carboni, o di face, & il fuoco nella sua propria sfera non luce. Oltre che dice l'Angelico S. Tōmaso citando S. Basilio, che nella purgazione del Mondo si farà vna separazione, & vn' astratto d'elementi, e quello che è puro, e nobile, e migliore si conseruerà per gloria de Beati; quello che è oscuro ignobile si getterà nell'Inferno per pena de dannati, e ser-

D. Greg.

D. Th. ... 4. s. ...

Idem in 4 ex D. Bas.

uirà la feccia de gli elementi per tormentare gl'iniqui (Pugnabit cũ illo Orbis terrę contra insensatos) Così richiede la diuina Giustizia (vt qui multipliciter peccat ex multis affligatur) qual marauiglia se il fuoco mancherà di luce, & abbonderà di fumo, e d'arsura, e così tu sempre arderai nelle tenebre. Ma segue Dauid, (& spiritus procellarum) Ondeggerà, e tempesterà sempre il fuoco quei miseri dannati (quasi turbine impetuoso) o nembo di folgori, e di saette; e quì descriue l'impeto della pena, e l'intensione del tormento, e vuol dire che quanto tu più ti dilettasti di peccare, tanto con maggior impeto ti tormenta l'Inferno, & all'intensione del tuo diletto, e piacere risponde l'intensione della pena (Quantum glorificauit se, & fuit in delitijs, tantũ date ei tormentũ, & luctũ) O vero questo spirito, di vento, e fiato è lo spirito, e la virtù della diuina Giustizia, la quale con somma forza arde i dannati. Sembianza di questo fiato della Giustizia sdegnata, dice Tertulliano, è quel fiato de i Sacerdoti, i quali esorcizando vn huomo indemoniato (insufflãt in eis spiritũ libertatis) e soffiando gli liberano; onde a quel soffio del sacerdote i Diauoli si partono da i corpi, perche il sacerdote rinfaccia loro quel fiato della diuina Giustizia che accende quel fuoco infernale che gli tormenta (Demones contactu, & afflatu nostro contemplatione, & representatione illius ignis correpti, etiam de corporibus imperio nostro excedant inuiti,) e chi potrà dunque spiegare quanto sia doloroso quel fiato del furore d'Iddio? Ecco, o peccatore, doue ti cõducano i tuoi peccati (Pars calicis eorum) Questa è tutta la tua eredità, & ogni tuo auere. Ma quel che accresce in infinito ogni tuo tormento sarà che trà quelle tenebre di fumo, di zolfo, e di ardore tu vedrai te stesso, e tutti gli altri tuoi conuiatori dannati (Videbunt, & turbabuntur timore horribili) Ma questa vista sarà di trauaglio, di turbazione, di timore, e d'orrore; onde patirai vn estasi di furore, e di frenesia diabolica, che ti trarrà fuor di te stesso per rabbia di vederti tutto fuoco, e tutto pena. Et à che serue l'occhio

Apoc. c. 18

Tertull. in Apol. c. 4.

di misero

di misero infermo piagato per ogni membro, se non per tormentarlo nel mirar le sue piaghe? (Peccator, diceua Dauid, videbit, & irascetur) Il dannato vedrà, & intenderà la sua pena, & il suo male, la compagnia de Diauoli, e de viatori dannati, intenderà, e vedrà la sua miseria, e la felicità, e gloria de i Santi, non in particolare, ma in comune, dice S. Tommaso, & intenderà Iddio non come fonte di pietà, ma come suo punitore, che lo tormenta in sempiterno. Vedrà, e si sdegnerà, si sdegnerà, e fremerà con i denti, fremerà e si consumerà, si consumerà e bramerà, bramerà e non otterrà (Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet, desiderium peccatorum peribit.)

I Dannati per maggior pena veggono, & intendono i loro tormenti, e tutto quello che gli nuoce.

MA per intender meglio quanto s'è detto di sopra al testo di Dauid (Peccator videbit, & irascetur) Io presupongo che dopo la resurrezione vniuersale de i morti il dannato nell'Inferno harà il corpo, & harà l'anima nelle pene, nel corpo harà i sensi, e l'occhio, nell'anima le potenze e l'intelletto, e cerco con S Tommaso nel 4. delle sentenze distinzione vltima se il Dannato vede, e se egli intende. Nella qual difficoltà non mancano Teologi, i quali rispondono che i dannati non veggono, e non intendono, & i loro argomenti sono questi: l'occhio tra tutti i sensi è il più amabile come scriue Aristot. nel 2. della Met. & il vedere è sommo gusto, e la cognizione dell' Intelletto è la suprema felicità dell 'huomo, e chi non sà che il Dannato nõ può esser felice, e non è capace di consolazione alcuna? Non vi ricorda che l'Epulone (cum esset in tormentis) non meritò ne pure vna stilla d'acqua? oltre che nel centro della terra non vi può essere se non fuoco senza luce, cioè torbido, inzolfato, e fumoso. In cẽtro terræ, scriue l'Angelico Tõmaso nõ potest

D: Th. 4. sent. d. vlt.

D. Th. vt supra.

esse

esse nisi ignis feculentus turbidus, & fumosus, si come disse San Giouanni. § Ascendet fumus tormentorum eorum in sæcula sæculorum. § anzi laggiù non vi sarà ne aria, ne corpo diafano, nè suggetto di luce, come dunque tra il fumo potrà vedere l'occhio del Dannato? e tanto più che i corpi saranno commassati come pecore stiuate insieme nel tempo del ghiaccio, o dell'ardore, § sicut oues in Inferno positi sunt mors depascet eos, e tra i corpi accatastati regnerà il fumo, l'horrore, e le tenebre. Dunque l'occhio del Dannato non potrà veder nulla: Ma à fortiori più dense saranno le tenebre dell'intelletto, di cui disse Cristo § ligatis manibus & pedibus proicite eum in tenebras exteriores. § Cada il Dannato nel centro della terra legato nelle mani senza poter più operare, legato ne i piedi, e ne gli affetti senza poter amare, e con le tenebre nell'intelletto quasi vo glia dire senza poter pensare. Aggiugnete che nell' occhio sarà la fiamma che l'arderà, come duuque vedrà? e l'intelletto starà legato a quelle tenebre del fuoco applicato sempre a quel tormento senza poter distrarsi, come dunque intenderà gli altri oggetti, Sia per esempio vn huomo dottissimo, il quale mentre giace infermo nel letto nell'acutezza del male non può applicarsi ad intendere, à discorrere, a disputare, a risoluere, perche il corpo afflitto l'impedisce. E che sarà nell'Inferno doue il corpo, e l'anima staranno sempre in agonie fierissime, e pene ineffabili.

Idē vt s.

Dall'altra parte il medesimo S. Tommaso nel luogo citato proua che il Dannato vegga, & intenda, perche hà l'occhio e la pupilla naturale per vedere, e l Intelletto conserua le spacie intelligibili, le quali rimangano nell'anima separata per intendere. Onde disse Giesù Cristo dell'Epulone (Cum esset in tormentis eleuans oculos suos vidit Abrã à longe, & Lazzarum in sinu eius), e nella Sapienza al 5. (Videbunt, & turbabuntur timore horribili; onde per risoluzione di questa difficoltà diciamo con S. Tommaso, che l' Inferno è stato disposto dalla diuina Prouidenza con vn ap-

parato cōueniente ad vna vltima,& estrema miseria : accioche si come a i beati non manca nulla di quel che è soggetto di Beatitudine,& appartiene alla lor felicità così a i dannati non manchi nell'Inferno nulla di quel che è materia,& oggetto di tormenti,per questo nell'Inferno v'è la luce, & vi sono le tenebre, o per dir meglio v'è vn lume tenebroso, & vna tenebra luminosa, la quale serue all'occhio, & all' intelletto del Dannato per occultare, e per discoprire, accioche il Dannato vegga, & intenda quel che lo può affliggere, e tormentare, e non vegga quel che lo può solleuare e consolare. Così risolue S. Gregorio (Ignis ille ad consolationem non lucet, lucet tamen, & semper vt torqueat) Onde a gli argomenti si risponde che Iddio tra quel fumo del fuoco lascia tanta luce che il Dannato vegga, & intenda quel che lo tormenta, e l'ingombra poi di fumo, e di tenebre, acciò non vegga, ne intenda quel che lo consola; e così l'occhio, e l'intelletto è legato a vedere, & intendere solo quel che lo contrista.Onde perche il corpo del Dannato non sarà corruttibile, ma eterno, non impedirà con le sue pene l'anima intelligente (Sed quantumcumq; corpus affligatur,tamen anima semper considerabit lucidissime illa quę ei poterunt esse causa meroris) Ma voi mi direte, se l' occhio del Dannato sarà acciecato dal fumo,e se il fuoco l' abbrucerà, come vedrà; e se l'intelletto sarà offuscato dalle tenebre che lo tormenteranno come intenderà? Risponde prima S. Cipriano,che quel fumo, e quelle tenebre seruano perche il Dannato non intenda Dio (Non vltra videbunt Deum in tenebris sigillati, irregresibilis erit illa sententia, & immutabile iudicium, & stabit damnationis immobile constitutum) Vuol dire, come insegna S. Tommaso, non intenderà Dio come fonte di bontà,ma come punitore, e Giudice de suoi peccati. Risponde Lattanzio Firmiano, che quel fuoco come ministro d'Iddio sarà fuoco diuino, e con l'istessa forza abbrucerà, e conseruerà, acciecherà, & illuminerà l'occhio del Dannato, e quanto consu-

merà,

Lattantius Fir. l. 7 diu. inst. merà con la sua arsura, tanto restaurerà con il ministerio del la sua eternità § Idem diuinus ignis vna eademque potentia & cremabit impios, & recreabit, & quantum e corporibus assumet, tantum reponet, ac sibi ipsi eternum pabulum subministrabit § Risponde Tertuliano con l'esempio del fuoco d'Etna e del Mongibello, il quale è vna scintilla, & vn fumarolo del fuoco dell'Inferno. vedi come quel fuoco arde vna zolla, e non la consuma, arde i monti, e non gli disfà § Dissiliunt montes cum deuorentur, nec tamen finiuntur. Hoc est exemplum eterni ignis pęnam nutrientis. Montes vruntur, & durant, quid nocentes, & Dei hostes § Se quel fuoco terreno arde vna zolla, e non la consuma, di che ti marauigli se il fuoco del Dannato arde l'occhio, e non gli toglie la vista, ne l'incenera, o consuma, quell' occhio dico che fu inimico d'Iddio, che fu nocente, e colpeuole d'ogni libidine? Il folgore vccide vn corpo, e non l'incenera § is qui de celo tangitur non decinerescit § qual marauiglia se quel fuoco arde l'occhio, e non lo consuma § laborabit in eternum, & viuet adhuc in finem ps. 48. oue S, Gregorio mor: 10. (Fit ergo miseris mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia, & mors viuit, & finis semper incipit, & deficere defectus nescit § perche quella é morte senza morte, fine senza fine, mancanza senza mancanza, doue la morte viue, il fine sempre incomincia, & il venir meno nõ viene mai meno. Dunque vedranno, & intenderanno per maggior tormẽto § videbunt, & turbabũtur timor horribili.

Tert. ap. c. 4. & ac fanit c. 12

MEDITAZIONE.
Della pena del Senso

Primo punto.

ATtendi bene anima mia, e vedi come l'innocenza sola è quella che non nuoce a se, ne ad altri; ma chi pecca con il peccato nuoce à tutto l'esser suo, prima all'anima

e per

e per lei al corpo nell'eterna dannazione; onde chi ama il peccato odia sè stesso, e la vita sua, perche si condanna nell'Inferno ad vna pena di senso asprissima, la quale tormenta l'anima, le potenze, il corpo, e tutti i suoi membri, e sensi, acciòche la pena corrisponda alla colpa, nella quale il peccatore offese Dio con l'anima, e con il corpo, e con tutte le sue potenze. Quindi è che la fiamma dell'Inferno ti legherà, e tormenterà in ogni parte, si che l'intelletto sarà pieno di cecit , e priuazione d'Iddio, la memoria di dolorose ricordanze, la volontà di odio, rabbia, disperazione, e pentimenti senza frutto; la coscienza di vermini rodenti, l'irascibile di furore, e frenesie diaboliche; la concupiscibile d'arsure intollerabili; il corpo di varie pene hor di fiamma, & hor di gielo, la fronte di battimenti horribili, gli occhi di pianto disperato, gli orecchi di lamenti, & vrli; il palato di fieli, e veleni amarissimi; la lingua di sete penosissima, e la faccia piena di fumo, di zolfo, e d'arsure, e più nera che nō è il carbone.

Secondo punto.

Considera in oltre come quella pena sarà varia, e ciascuna conterrà infinite pene; perche si come in ogni peccato che tu fai si trouano varie bruttezze, e deformità, come superbia, disobedienza, ribellione, irreuerenza, disprezzo, cecità, amor disordinato, durezza, peruersità, e ostinazione; così conuiene che il fuoco dell'Inferno cōtenga varie pene, e cō ciascuna ti allacci, e stringa, si che tra la fiamma, e l'anima segua vnione strettissima, & il fuoco penetri tutti gl'ossi, le midolle, le viscere della carne, e le potenze dell'anima, e così il dānato sia vn'huomo tutto trasformato in fuoco, & in pene.

Terzo punto.

MA ogni pena sarà veemente, intensissima, perche il fuoco harà la forza di ardere dal fiato onnipotente della diuina Giustizia; onde il Diauolo che lo proua, e vi stà sotto, quādo sente nominare, ò rappresentare lo spirito del suo giudizio, e questo fiato impetuoso della diuina Giustizia,

zia, trema e s'inorridisce. Cresce in oltre la pena del Dannato, perche tra quelle fiamme di fumo, e di zolfo vedrà se stesso tutto tormento, e tutto orrore, e vedrà i suoi conuiatori seco dannati, onde si sdegnerà contro se stesso, e fremerà con i denti, e disperato bramerà sempre di vcciderſi, e di annichilarsi per fine quel tormento, e non potrà.

DELLA PENA DEL DANNO.

Discorso quarto Parenetico.

Il sommo d'ogni male è la priuazione d'Iddio.

NOn è del tuo peccato, o misera anima mia, il maggior male riuolgerti al diletto, & amare la creatura, perche questo è vn oggetto finito, che non può fondare vn tormento infinito ma, l'amaro del tuo errore è il diuorzio che tu fai da Dio, scriue S. Amb. quando riuolgendo gli occhi tuoi dal sole peccando rinunzi al tuo principio, al tuo fine, al tuo Creatore (Diuortium Creatoris) E perche il peccato consiste nella conuersione alla creatura, e nell' auuersione dal Creatore, quella come inferiore, e questa come il formale, & il più principale del peccato, & alla conuersione risponde la pena del senso, all' auuersione la pena del danno, bisogna confessare, che la pena del senso è la minor pena dell'anime dannate. Piangi pure o Dauid il tuo cuore alterato, la tua virtù mancata, & il lume de gli occhi tuoi perduto { Conturbatum est cor meum, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum} perche tra tutti i mali il maggior male è perdere il lume, e Dio. E chi non sà che la priuazione del bene tanto è più aspra, quanto è maggiore il bene: Ma non è Iddio vn bene immenso incompreensibile, infinito? Dunque la priuazione d'Iddio è vn'danno ineffabile, intollerabile, infinito. Anzi il vedere, e gustare Dio per vn' ora sola è vn sommo diletto, & vn bene immenso, or che sarà esser priuo d'Iddio in sempiterno (ve eis si recessero ab eis, vastabuntur non addam amplius, vt diligam eos) scrisse Osea

D. Amb.

D. Th.

Ps.

ſe Oſea) Tra le pene, & i dolori che prouò Agoſtino nella ſua giouentù, grauiſſima le parue la perdita d'vn ſuo caro amico, perche viuendo inſieme per virtù d'amore, non più dua ma vn ſolo in guiſa di Pilade, & Oreſte, (qui vellent pro inuicem ſimul mori, quia morte peius erat nõ ſimul viuere,) bramauano di viuere, e di morire inſieme, poiche la vita d'vn amico ſciolto dall'altro amico è peggior della morte; onde quando venne il caſo della morte del ſuo caro amico, rimaſe Agoſtino tanto deſolato, che non poteua viuere, e pur temeua di morire. (Horror erat viuere, quia nolebam dimidius viuere, & mori metuebam, ne totus ille moreretur.) Io haueuo in horrore di vedermi in vita così mezzo viuo, morto il mio amico, che era l'altra parte di me, e pur temeuo di morire acciò nõ moriſſi tutto il mio amico, il quale viueua ancora in me, che ero parte di lui, e così viueuo dubbioſo, ſoſpeſo, ſenza conſiglio, e ſenza riposo afflitto, deſolato, pieno di ſoſpiri, e di pianti, e mi diſpiaceua la luce, e la vita, e tutto quel che non era il mio amico. (Itaque extuabam, ſuſpirabam, flebam, turbabar; nec erat requies, nec conſilium, & horrebant omnia, & ipſa lux, & quicquid erat quod ille non erat.) Ma ſe la priuazione d'vn amico terreno è così dura, che toglie ogni pace, ogni conſiglio, e non troua rimedio alcuno, che ſarà perdere Dio che è l'amico di tutti gli amici, il diletto di tutti i diletti, & il caro di tutti i cari. Oh priuazione ineffabile queſta è il dolore di tutti i dolori, queſta è la ſpina che trafigge il dannato, queſta è la ſpada che gli sfonda il petto, queſta è il baſton ferrato che gli ammacca il cuore, queſta è l'auuoltoio che gli rode le viſcere, queſta è l'aſpido che gli ſugge il ſangue, queſta è il folgore che lo diſtà, e l'incenera, e queſta è la pena di tutte le pene, perche è pena sẽza miſericordia. Nella pena del ſenſo, inſegnano i Teologi, la giuſtizia và congiunta con la miſericordia, perche Iddio gaſtiga quell'anime (citra condignum) vna più, & vna meno, e potrebbe intenſiuamente tormentarle tutte con maggior forza, e con maggior

arſura:

arsura: Ma nella pena del danno v'è la Giustizia senza misericordia, per che la priuazione della faccia d'Iddio è tutta Giustizia, & è vguale in tutti i dannati, (quia priuatio non accipit magis, & minus,) e quando Iddio t'hà priuato di se stesso, non ti può fare il maggior'male, per il quale i dannati dice S. Tomaso con ragione (appetunt non esse.) Così quando Dio discacciò da se per sempre il popolo ebreo, e le 10. Tribu nella seruitù de i Persi, e degli Assiri con vn' decreto stabile che nõ tornassero mai più in eterno in Gerusalem disse (ad Os: Voca nomen eius absque misericordia, quia non addam vltra misereri Domui Israel, obliuione obliuiscar eorum.) Espone Ruffino, Io hò rinunziato questo popolo, e non ritornerò mai a compatirli, e perche nel fondo de suoi mali sarebbe gran'conforto che io gli hauessi almeno in memoria, e mi ricordassi di loro, sappi che io mi dimenticherò per sempre d'Israel, e de casi suoi, e l'obliuione sarà eterna, per questo (voca nomen eius absque misericordia), perche la priuazione d'Iddio è pena di pura Giustizia, e senza pietà. (Doue Os. Profeta) porta di questa pena vna figura, & vna similitudine d'vna sua figliolina, che egli auanti al tempo slattò dal petto della Madre. (& ablactauit eam quę erat absque Misericordia.) Dal petto, e dal latte della Madre, scriue Auicenna, trae il figlio la vita, la Sanità, la forza, l'ingegno, il nutrimento, la dolcezza, & ogni bene, & il latte della Madre lo libera da ogni male che gli può interuenire in vita. (certificatum est quod extremum mammille Matris proprie in os infantis apponere valde confert ad remouendum quicquid ei nocet.) Onde quei fanciulli che sono diuezzati dal latte auanti tempo, riescono fiacchi, scoloriti, infermi, stolidi, di breuissima vita, e pieni d'ogni miseria, e perciò Dauid saggiamente giudicò, che questa fusse la maggior'pena che si potessi dare a vn' superbo, quando disse: (Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sũt oculi mei, si ambulaui in magnis, & in mirabilibus super me, si nõ humiliter sentiebã sed exaltaui animam

meam, Sicut ablactatus est super matrem suam, ita retributio in anima mea.) Se io fui mai altiero, e superbo gastigami come tu suoli tormentare vn fanciullo quando lo discompagni dal latte della Madre. E S. Pietro Grisol. nella morte de gl'innocenti scrisse, che quando Erode armò la sua milizia contro le mammelle delle madri per seccare i fonti del latte, & vccidere gl'innocenti in seno alle nutrici. Cristo si fuggì nell'Egitto, non per timore d'Erode, ma per non veder la crudeltà di quel Re fiero, e per non veder la pena di quei fanciulli slattati col ferro dal petto delle madri. Herodes ad sinus matrum militum cogit castra, inter vbera arcem pietatis oppugnat, in teneris vberibus ferrum durat, inimicus innocentiæ, hostis naturæ, author impietatis quem Christus non vt euaderet, sed ne videret aufugit. Ma qual più pietosa madre di Dio? Apparuit Dominus Abraham, Isaac, & Iacob in Deo omnipotenti legge l'Ebreo. In Deo vberi, perche tanto è dire Dio onnipotente, quanto Dio di latte, perche le sue dolcezze sono infinite, e la sua onnipotenza l'adopera tutta come Madre per consolarti. E qual dolcezza, qual grazia, qual bene non tiri dal petto, dal latte, e dalla presenza di Dio? Dimmi chi ti stilla la pace del cuore se non Dio? chi ti sparge la strada di virtù, di gigli, e di rose se non Dio? chi ti spruzza in bocca il latte delle consolazioni diuine se non Iddio? chi t'inonda la mēte di fiumi, e di torrenti di delizie se non Iddio? Dauid fu sospeso vna volta al petto, & alle mammelle di Dio, e gustò con vna ricordanza e con vn pensiero solo vna gocciola, e non più di questo latte. Memor fui Dei & delectatus sum, exercitatus sum, & defecit spiritus meus. Io mi ricordai di Dio, e prouai tanto diletto, che esercitando, & esperimentando il suo dolce mancaua l'anima mia in suauissimo deliquio. E perche Dauid restò tāto inebriato, giurò al Cielo, & alla terra, che nō harebbe mai cercata altra mammella, ne altro latte anzi aurebbe sempre ricusato, e sprezzato ogn'altro bene. Renuit cōsolari anima mea memor fui Dei, & delectatus sum.

D. Petrus Crisol. ser. 152.

Exod. 6.

Segue dello stesso soggetto.

RAccolse in breue parole Lorenzo Giustiniano molti beni che acquista l'anima nell'vnione di questo petto diuino quando disse Pascit vt Dominus, docet vt magister, cohabitat vt frater, nutrit vt Mater, protegit vt custos, hortatur vt Pater, blanditur vt amicus, amplexatur vt sponsus, illustrat vt veritas, præuenit vt Bonitas, se manifestat vt lux, loquitur vt Verbum, dulcorat vt sapientia, salutem pręstat vt vita. Dunque l'esser priuo di Dio, e slattato dal suo seno è pena infinita, & è priuazione di quell'omne bonum, che fà beato il Paradiso. Anzi è quel calice di vino pretto misto di fiele che vedde Dauid nella mano di Dio offerto a tutti vgualmente con vn fondo eterno di fecce, di maledizioni, di sdegni, e di furrori. Calix in manu Domini vini meri plenus misto, & inclinauit ex hoc in hoc, veruntamen fex eius non est exinanita, bibent oẽs peccatores terræ. Quindi è che Iob solo al pensiero di questa pena si spauentò, si addiacciò, s'innorridì, & vscì fuor di se stesso con vna frenesia, & estasi di stupore, e di terrore, Super hoc expauit cor meum, quia amotum est de loco suo, o come altri leggono, quia euulsum est a Deo meo. O misero me, io hò sentito vna mano che m'hà preso il cuore e me l'hà staccato dal suo luogo naturale, e suelto dal petto. E quale è il tuo luogo, o huomo, & il tuo petto natiuo se non Dio. Ahi qual pena è d'ogni anima di essere suelta da questo petto, e priua in eterno della faccia di Dio? suelli, e strappa vn'osso dal braccio, vn macellare dalla gengiua, vna noce dal piede, vna pupilla dalla fronte, vna midolla viua dall'ossa interne, vn cuore dalla sua membrana, e dal suo luogo, vn'anima dal suo corpo, e non harai trouato pena simile alla priuazione di vn'anima separata dalla grazia, dalla gloria, dal gaudio del Paradiso, e dalla faccia di Dio suo Creatore, suo principio, e suo fine. Questa dunque è la pena ineffabile del dannato non vedere Dio, & hauer perduta ogni speranza di

za di poterlo vedere. Pena la quale fù adombrata in quel grido di Cristo in Croce Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me. Ma ditemi, benigni lettori, come fù Cristo abbandonato da Dio, forse dalla Diuinità? nò perche il Verbo non si separò mai dall'anima di Cristo, ne dalla carne: forse dalla grazia? nò perche era se ben in Croce pieno di luce, e di grazia; forse dalla gloria? nò perche l'anima di Cristo era piena di gloria beatissima, e felicissima, & anche in Croce vedeua Iddio; forse dall'amore? nò perche anche allora diceua il Padre di lui Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: anzi se in Dio potesse esser maggiore l'amore che portaua a Cristo, e potesse riceuere agumento, allora in Croce l'aurebbe amato più che mai. Onde S. Gio: disse al cap 10. Propterea diligit me Pater, quia pono animam meam. Come dunque fu separato? non in altro modo, che dalla consolazione della Diuinità, la quale si ritrasse, e non si sparse nella parte sensitiua, & inferiore di Cristo, e questa separazione gli par tanto grande, che si scorda de Chiodi, delle spine, delle ferite, e si lamenta solo di questa dicendo: Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me. Ma il dannato come può rimanere congiunto con Dio? Forse sarà vnito per grazia chi sprezzò sempre la grazia, e Dio, e disse Recede a nobis, scientiam viarum tuarũ nolumus. Forse per gloria, chi morendo trouò scritto nelle porte del Cielo Nescio vos. Forse per ragione di figliuolanza, se di lui si dice Filios enutriui, ipsi autem spreuerunt me. Forse come vassallo? se rinunziò a Dio per eleggersi vn altro Signore. Quorum Deus venter est. Forse come amico? essendo scritto. Qui non est mecum contra me est. Ma dirà il Teologo, ad ogni modo resta Dio col dannato per ragione di natura come principio del suo essere: è vero sì, ma questa vnione serue per maggior tormento, perche è tanta grande la pena del dannato, che egli non la reggerebbe, se non gli assistesse Dio per conseruarlo nel suo esser naturale, acciò duri eterno nella sua pena, e così l'vnio-

nione di natura, che hà Dio con quell'anime, serue perche sentino più la disunione che hanno dal sommo bene, e la priuazione della uista di Dio. E certo se Giesù Cristo desolato in Croce grida (Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me,) quali saranno i gridi di quell'anime. O misero me, diceua Iob, che sono priuo di Dio, e della sua consolazione. (Spoliauit me gloria mea, & abstulit coronã de capite meo, destruxit me undique, & pereo, & quasi euulse arbori abstulit spem meam.) Questa era la mia corona, e la mia gloria, Dio, e l'unione con Dio, contemplarlo, e goderlo; & ecco che io rimango priuo della sua faccia, decoronato, misero, e come pianta sbarbata dal suo terreno, senza speranza di rinascere, e ritornare a stato felice. (Destruxit me undique & pereo.) Per ogni parte io sono suelto da Dio, e perisco come agonizante, e muoio. Considerate, ui prego, un moriente come si dibatte, suda, trema, s'addolora, urla, e grida, come s'affanna, s'impalidisce, apre la bocca, e manda la lingua fuora nera, e puzzolente, e come gli schizzano gli occhi di testa, & in fine gli si schianta l'anima, e resta corpo uerminoso, fracido, puzzolente, e fetido, non per altro, se non perche hà perduta l'anima che era ogni suo bene. E chi è l'anima dell'anima tua, o peccatore, se non Dio? Or qual sarà lo stato tuo, se rimarrai in sempiterno separato da Dio. Certo che priuo della tua corona, della tua gloria, e del tuo Dio, uiuerai morto, e più tetro di fetente cadauero, sempre misero, sopra misero, & infelicissimo.

Iob 19.

MEDITAZIONE
Della pena del danno.

Primo Punto.

Considera come la pena del dãno, & il diuorzio eterno da Dio, e la priuazione della gloria è il supremo d'ogni male, al cui paragone la pena del senso che patiscono i dannati

dannati è piccola ſtilla di tormento,perche queſta pena del danno ſola per ogni parte è pena infinita, la quale corriſponde all'auuerſione che fece da Dio il peccatore, quando peccando gli voltò le ſpalle, e rinunziò Iddio per ſuo vltimo fine, Primo principio, e ſuo Creatore, eleggendo per ogni ſuo bene il falſo piacere della creatura. E perche la priuazione tanto più è doloroſa, quanto è maggiore il bene di cui altri riman priuo, & Iddio è il vero, e ſommo bene immenſo, infinito, incomprenſibile, biſogna confeſſare,che la priuazione d'Iddio ſia il ſommo di tutti i mali dell'Inferno, e male infinito intollerabile. Ahi miſera anima mia, ſe tanto quaggiù ti duole la perdita delle tue più care coſe, le quali alla fine non ſono altro che ceneri, & ombre: che ſarà perdere Dio vera luce, ſommo bene, eterno amore?

Secondo Punto.

Conſidera che la pena del danno viene da Dio giuſtiſſimo ſenza alcuna ſtilla di miſericordia, perche doue il dolor del ſenſo tormenta l'anime nell'Inferno, temperato ſempre dalla miſericordia d'Iddio, che le puniſce citra condignum, e meno del merito della colpa; nella pena del danno Iddio puniſce ſenza pietà, e con ſommo rigore di giuſtizia, poi che quando Iddio t'hà priuato di sè ſteſſo, e della ſua diuina eſſenza non ti può fare il maggior male; onde il danno della priuazione eterna della gloria è vn calice di vino pretto amariſſimo, il quale fece gridare a Gieſù Criſto in Croce, o Dio mio, o Dio mio, perche mi hai abbandonato, e pure quel danno non fù priuazione della diuina eſſenza,ma ſolo vn'abbandono di conforto, e di conſolazione diuina nella parte inferiore dell'anima di Gieſù Criſto, e non per lungo tempo, ma per breuiſſime ore. Ma oime, che ſarà rimaner priuo per vn'eternità della faccia d'Iddio. O danno incomprenſibile, e non inteſo mai.

Terzo Punto.

Ma perche queſta pena è difficiliſſima a penetrarſi, e pochi ſono quelli che intendino da vero, che coſa ſia eſſer

priuo in eterno d'Iddio. Vagliti (anima mia) de gli esempi sẽ sibili, i quali in parte ti porteranno a penetrare questo dãno intelligibile. Quanto gran pena sente vn'huomo quando gli si rompe, ò sluoga vn'osso del braccio, quando con il cane di ferro gli è leuato vn mascellare di bocca, o suelto l'osso della noce dal pidde, e quando dalla fronte con le tanaglie gli sono strappate le pupille, o pure dal petto viuo le viscere e il cuore. Ma il più viuo esempio è d' vn'huomo anelante, che muore, e si troua in quelli vltimi spasimi penosissimi, perche dal suo corpo si scioglie l'anima & in quella separazione eterna rimane l'huomo vn cadauero orribile a vedersi, verminoso, fracido, puzzolente. Hor qual sarà la pena, & il danno dell'anima dannata in sempiterno separata da Dio, che è l'anima d'ogn'anima, e la vita di ogni vita? O priuazione, o danno incõparabile, o anima misera, e sopra misera, o pena incõprensibile, e non vi si pẽsa.

DISCORSO QVINTO

Della pena del Danno.

Paralello tra la beatitudine de' Santi e la miseria de' dannati.

SE lo stato de Santi in Cielo è beatissimo, & ineffabile, lo stato de Dannati nell'Inferno è infelicissimo, & incõparabile; la gloria de Santi vince ogni cuore, & ogn'intelletto, (quam nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit quæ præparauit Deus diligentibus se,) e la pena de Dannati soprauanza ogni humana intelligenza. Il luogo de Beati è il cielo empireo tutto luce, e tutto bellezza; il luogo de dannati è il basso fondo della terra tutto tenebre, e tutto orrore. Deh perche mi tiene il senso diceua Iob, e m'impedisce la carne, che io non preuegga i miei mali. Deh scioglimi, o Dio mio, licenziami, e lasciami fuggire in vn canto per piagnere il mio dolore. (Dimitte me vt plangam paululum dolorem meum antequam vadam, & non reuertar ad terram tenebrosam, & opertam mortis caliginem, terram miseriæ & tenebrarum vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.) Il Beato gode la visione, e

la faccia di Dio da cui conosce l'amore, e dall'amore il gaudio; ma il dannato è priuo della presenza di Dio, e da questa priuazione nasce in lui l'odio di Dio, e dall'odio la mestizia; la visione di Dio è la beatitudine essenziale di tutti i Santi, e la priuazione della diuina presenza è la dannazione esenziale di tutti i reprobi. Quà tra noi, dice Agostino. la cecità degli occhi toglie all'huomo la luce, & ogni bene. (Quale gaudium est mihi qui lumen Cœli non video) e la cecità della mente incomincia l'Inferno. (Tenebre damnatorum incipiunt in peccante cum ab interiori Dei luce secluditur, hic ergo ira Dei est in cecitate mentis cum dantur mali in reprobum sensum) e qual maggior miseria che non pensar mai a Dio? ma il sommo male, e la somma cecità sarà restare in eterno lontano dalla faccia di Dio nell'Inferno (vbi exteriores tenebræ erunt quia tunc peccatores penitus erunt extra Deum quod est esse in summa cecitate. Onde diceua S. Gio: Grisost. Tu hai in orrore l'Inferno per il fuoco che v'arde, ma io temo, e pauento la priuazione di Dio più amara d'ogni fuoco. (Tu solum gehenā abhorres, ego casum gloriæ multum amariorē gehenna aio. Onde Geremia. (Idcirco ego plorans, & oculus meus deducens lachrymas, quia longe factus est à me censolator meus conuerta animā meam). Per questo io piango senza conforto, perche il mio Dio s'è tolto da me, e perche peccando io mi tolsi dalla sua faccia con l'auuersione mia, hora Dio si toglie per sempre dalla faccia mia, e come farò a viuere in eterno senza Dio Consolator meus conuerteres animā meā, che tante volte mi hà chiamato, m'hà cōuertito, m'hà spruzzato il latte delle sue consolazioni, & ora ablactatus a lacte, m'hà distaccato dal suo seno, e mi trouo nel petto di draghi a bere il veleno. (sed & lamie nudauerunt mammas, lactauerunt catulos suos. Oime che ora il pane della sua carne mi s'è cangiato in fiele. (Panis eorum in vtero eius vertetur in fel aspidum) e la mia lingua consolata tante volte del suo sangue stringe, e morde il capo d'aspidi, & il mio

 palato

palato s'vnisce con la lingua di vipere (occidet eum, quia omnes tenebræ abscondite sunt in oculis eius) acciò non intenda, ne vegga Dio, o la sua diuinissima faccia beante.

Dell'amor de Santi, e dell'odio de Dannati.

MA se dalla visione beata nascene i santi vn amore fermo stabile, eterno, così dalla priuazione di Dio, nel dannato nasce in lui l'odio eterno di Dio, che lo tormẽta. Questo è odio stabilissimo immutabile, si come l'amor de Beati è confermatissimo & inuariabile. Ma auuertite, che l'amor ne i Beati non è merito di nuoua gloria, si come è l'amor de Viatori: ma è premio douuto all'amor che tu portasti à Dio in questa vita. Così l'odio che hanno i dannati a Dio, le bestemmie che mandano, gli sdegni, rabbie, & ogni loro opera che fanno contro a Dio non sono peccati nuoui, ne meriti di nuoui supplizj, perche sono in stato, & in termine della lor dannazione, e non posson crescere in nuoue pene, ma sono supplizj de peccati antichi che tu facesti in questa vita, e come l'amor de Beati non è di maggior gradi, o più intenso di quel della via; ma è più perfetto, perche è amor consumato, & in termino; così l'odio non è maggiore di quel che tu portasti a Dio in questa vita, ma è in stato consumato e stabile, & è peccato perfetto, e giunto al suo termine. Ma è male così grande nel dannato, che vince la priuazione della diuina Esenza, perche l'odio d'Iddio è pena, e colpa insieme, e la priuazione d'Iddio è solamente pena, se ben di danno, & esenziale. Quindi nasce nel dannato vna mestizia profonda, si come ne i Beati, dall'amore nasce il gaudio sempiterno. Di questa mestizia disse Cristo. (Mittite eum in tenebras exteriores) cioè esterne del luogo, & interne della mente (ibi erit fletus & stridor dentium, ecco la mestizia, che gli farà stillare gli occhi, e stridere i denti, & in questa mestizia prima il dannato si pentirà d'hauer peccato, trouandosi in eterno

ſciolto da Dio, non perche ſi penta de ſuoi peccati per l'offeſa di Dio, poiche in queſta viue ſempre oſtinato, ma perche aborriſce il ſupplizio, e la pena nella quale le conſerua Dio. Che ſe la vita dell'empio come ſcriſſe Atiſt. 9.eth. è piena di pentimenti, e d'orrori, qual ſarà la vita del dannato? Queſta penitenza che lo tormenta, e rode è quel verme che mai non muore, & è rodimento, e meſtizia tale, che vedendoſi priuo di Dio, e ſoggetto alle pene della Diuina Giuſtizia, vorrebbe non eſſer per fuggir quelle pene. Vedi miſeria, l'eſſere è volſuto & amato da ogni creatura, perche è il bene d'ogni creatura, ma quelle pene ſono tanto orribile, che il dannato con ragione brama di non eſſere, perche per lui è meglio non eſſere, che eſſer dannato. Così ſcriue San Girolamo al teſto di Ger.20. Maledicta dies in qua natus ſum melius eſt non eſſe, quam male eſſe. E Criſto di Giuda Bonum erat ei ſi natus non fuiſſet homo ille. Ma la morte, e l'annichilazione è fine di quelle miſerie nõ verrà mai. In diebus illis deſiderabunt homines mori, & mors fugiet ab eis ap. 9. Ma qual profondo orrore è queſto bramare la morte, ſoſpirare al non eſſere, & auer più caro d'eſſer anima annichilata da Dio, che tormentata. O tu che viui nel peccato, e non penſi mai a queſto doloroſo ſtato, deh apri gli occhi, e non aſpettare a quel termine di pene, quando tu piangerai diſperato, e ſenza rimedio, perche i Cuori dell'Inferno non poſſono glorificare Dio, ne pentirſi con ſperanza di perdono. Vanne dunque ora auanti a Dio meſto, afflitto, vmiliato, e riceuerai da Dio grazia e perdono. Non mortui qui ſunt in Inferno dabuut honorem Domino, ſed anima quæ triſtis eſt ſuper magnitudine mali, & incedit curua, & infirma dat gloriam tibi Domine.

MEDI-

ſere, che l'eſſere; onde ſempre cerca, e chiede la morte, e ſoſpira vrlando al non eſſere. O abiſſo, o profondo d'ogni male.

DISCORSO VLTIMO.

Dell'etetnità delle pene dell'Inferno.

L'eternità della pena corriſponde all'eternità della colpa.

QVando i peccati noſtri hanno d'ogni rimeſſione paſſato il ſegno, Iddio che vuole, che la ſua giuſtizia ſi moſtri eguale alla pietà, per punire i peccati, e i peccatori, ſi vale di due ſtrumẽti creati, che ſono due elemẽti dell'vniuerſo: il primo è l'acqua, il ſecondo è il fuoco. Con l'acqua nel principio diluuiò il Mondo, e con il fuoco nel fine arderà il Mondo. Del primo tormento diſſe Dauid; Effunde ſuper eos irã tuã, & furor iræ tuæ apprehẽdat eos. E Geremia. Effudit quaſi aquã indignationẽ ſuam. E del 2. l'iſteſſo Dauid. Pones eos ſicut clibanũ ignis in tempore vultus tui, Dominus in ira ſua conturbabit eos, & deuorabit eos ignis. Onde S. Giouanni nell'Apoc. vedde alternare i tormenti de' dannati con vn paſſaggio doloroſo ab aquis niuis ad calorẽ nimiũ. L'acqua è faciliſſima a diffonderſi, e Dio è prontiſſimo a gaſtigare l'anime dannate; il fuoco è attiuiſſimo, e Dio potentiſſimo per tormentarle; l'acqua penetra per ogni parte, & il fuoco arde, e conſuma, & il gaſtigo d'Iddio penetra ogni parte intima dell'anima, & è efficaciſſimo, e ſeueriſſimo. Il diaccio è oppoſto al fuoco, & i cõtrari hanno le forze vguali, dunque tanto ſtringe il diaccio, quanto conſuma il fuoco. Ma queſto è nulla. L'importanza è, che di mezzo tra il diaccio, & il fuoco vi ſtà lo ſdegno, & il furore d'Iddio, il quale chiude la fornace del fuoco. Pones eos vt clibanum ignis, in ira tua conturbabis eos, & deuorabit eos ignis e fà eterno il diaccio; Effunde irã tuã ſuper eos, & furor iræ tuæ comprehendat eos, perche quãto più il dãnato vuol fuggire il diaccio, & il fuoco, tanto più ſi ſente ſtabilmente preſo dal furor d'Iddio, ſenza poter fuggire. Omnes perſequutores eius apprehenderũt eã inter anguſtias. Il diaccio le ſtringe, il fuoco

Pſal. 68.

Pſal. 20.

le

le circonda, il lago di neue è murato, il forno è chiuso, & il non potere vscire ne dal lago, nè dal forno tormenta il desiderio che hanno i dannati di fuggire. O se questa parola in eterno ti giungesse al cuore, quanto piangeresti,o mio caro fratello. Iddio che tu offendesti è infinito, & eterno, dunque duri la tua pena quanto dura la sua gloria. Ma tu mi dirai: se il piacer di carne che io mi presi passò in vn momento, & ora non è più, qual ragione vuole che la mia pena debba essere eterna. Risponde S. Bernardo se l'opera, e l'atto del tuo peccato fù breue, la volontà di peccare fù eterna, ita vt si nunquam moreretur nunquam velle peccare desineret, immo semper peccare posset. Se quando tu peccasti hauessi potuto eternare quel piacere di carne,vi saresti stato in eterno, onde gli empi soggiugne S. Gregorio i quali vorrebbono sempre viuere per sempre peccare, e se fussi eterna la lor vita mai lascerebbono di peccare, giustamente sono gastigati con vn supplizio eterno. Iniqui voluissent sine fine viuere, vt potuissent sine fine peccare, Ad Magnam ergo iustitiam Dei pertinet vt nunquam careant supplicio, qui in hac vita nunquam voluerunt carere peccato. Ma l'Angelico S. Tommaso troua la radice vltima di questa dottrina,perche il peccato essendo opposto a Dio quando il peccatore l'elesse, nell'atto del peccare anteposequel piacere temporale di carne [alla fruizione eterna dell'vltimo fine, e di Dio,dunque volse che quel piacere fusse eterno. Vnde patet quod multo magis voluisset in æternum pono illo temporali frui, ergo secundum iudicium diuinum ita puniri debuit, ac si eternaliter peccasset. E chi non sà al peccato eterno si deue pena eterna? Dunque il tormento dell'Inferno,o sia di diaccio,o sia di fuoco è eterno. Il diaccio stringe così fortemente i corpi, che in men d'vna notte leua la vita. Il fuoco, e la fiamma in vn momento affoga l'huomo, e l'vccide. Che sarà star nel diaccio in eterno, & arder nel fuoco eterno. Quis poterit habitare de vobis cum igne deuorante, quis ex vobis habitabit

D. Ber ep. 253 ad Ab. Guarr num.

D Greg. l 4 dial c. 44.

bit cum ardoribus sempiternis? Porta Tertulliano per esem pio del fuoco eterno la fiamma del Mõgibello, del Vesuuio & del Monte Etna. Queste son fiamme duranti, e pur fumarole del fuoco infernale. Vedi dice Tertulliano le fiãme del Monte Etna, del Vesuuio e del Mongibello, le quali son fumarole, fucelline, scintille del fuoco infernale, e più tosto fuochi lauorati di torre, ne i quali si esercita Dio. Così com batte il Caualiere con la spada di marra quando si proua, e così il soldato tira il cãnone, o l'archibuso a voto. Quis scin tillas tales non magni alicuius, & inestimabilis foci missilia, & exercitatoria iacula consentiet? Quid illum thesaurũ ignis ęterni extimamus cum fumariola eius tales flammarũ ictus suscitent, vt proxime Vrbes, aut nulle extent, aut idem sibi de die sperent. E pure quelle fiamme ardono i monti, e le cit tà. Che farà il fuoco se tale è il fumo. Vedi il folgore che fà tremare il mondo, & è vn dito d'humore acceso, come vccide, e non consuma; mira le fiamme di quei monti come ardono, e non consumano i monti, la fiamma dura, & il monte dura, la fiamma non si spegne mai, il monte sempre abbrucia, e non finisce mai la sua arsura. Montes vruntur, & durant vt exempla ignis ęterni, quid nocentes & Dei hostes? quanto più sarà eterno il fuoco dell'Inferno, & eterna l'arsura de i Dannati.

Tert. in Apol. 40.

Segue dello stesso soggetto.

O Morte immortale (dice Agostino) morte senza morte, fine senza fine, difetto senza difetto. Mors sine morte, finis sine fine; defectus sine defectu. Nella vita v'è la durazione, e lo spazio del tempo, che consola se bene vi sono delle miserie che affliggono, ma nõ durano sempre; nella morte vi sono i dolori, ma v'è la breuità del male perche passa presto, e seco finiscono le miserie della vita. Ma Iddio hà spogliata la vita, e la morte d'ogni bene, perche nella vita del dannato vi sia il male della vita, & il mal della morte, e con la morte habbia il tormento, & i dolori, e con

la vi-

la vita, la perpetuità de i tormenti, e de i dolori. Trae San Girolamo la ragione della perpetuità dal peccato nel testo d'Isaia c. 14. l. 8. tom. 4. Deducta est ad Inferos superbia tua, concidit cadauer tuum subter te sternetur tinea, operimentum tuum arunt vermes. Questo è il riposo del Diauolo, & il letto del tentatore. Hæc requies est Diaboli iste lectus tentatoris, Putredo, & tinea, & operimentum vermium per hæc intelliguntur penæ æternæ quas propria gignit conscientia, vel suppliciorum materia quæ ex proprijs peccatis nascitur, perche si come dal cadauero putrefattto nascono sempre i vermi, e se perseuerassi nell'abondanza di quell'huomore, putredine, e corruzione, e durassii così a corrompersi in eterno, sarebbono eterni anche i vermi nascenti, così viuendo il dannato sempiterno nella corruzione de suoi peccati, è necessario confessare, che il verme della coscienza sia eterno, e la pena che nasce da suoi peccati eterna. Il male è più sensibile che non è il bene, e ci dà più dolore l'infermita, che allegrezza la sanità, e pure il male di quà è sempre mescolato col bene, & almeno passa e finisce col tempo, e chi è quello che potrebbe sostenere per tutto il tempo della vita sua vna puntura d'ago, anzi di mosca, e di zanzara che si toglie il sonno, e c'inquieta per tutta la notte? se ti fusse offerto il diadema d'vn Regno, o di tutto il Mondo, con patto e condizione che hauesſi a star cinquãt'anni in vn letto infermo con vn dolore acuto di vn osso, e d'vn dente, certo che nessuno l'accetterebbe, e più tosto elegerebbe vna vita di Certosino, o Cappuccino con la sanità, che quel dolore di così lungo tempo. Ma che sarà durar tant'anni in pene atrocissime? o eternità non conosciuta, o huomini accecati, se non pensi a questo a che vuoi pensare, se non prouedi a questo in vita tua a che vuoi prouedere? l'eternità bene intesa di pene può spezzare per compassione i dannati, e conuertire i più duri cuori de i peccatori. Se raccogliesſi tutti i capelli che sono stati, sono, e sarãno nel mõdo, se tutte le gocciole del mare, de fiumi, de fonti, e delle nubi che sono, e sarãno, see tutte l'ore, e i momenti

menti de giorni, mesi, & anni del tempo, & ad ogni capello, ad ogni gocciola, ad ogni momento facessi corrispondere vn milione d'anni di pena, e di fuoco infernale, non auresti misurata l'eternità di quelle pene, e quando fusse al fine del tuo conto, e della tua pena saresti sempre nel principio. E che ti giouerà, o misero hauer hauuto in vita piaceri, honori, e delizie, & hauer posseduta la sapienza di Salomone, la bellezza d'Absalon, la forza, e sanità di Sansone, gli anni, e la vita d'Enoc, le ricchezze di Creso, la potenza, e Regno di Ottauiano, le delizie d'Epicuro, & i piaceri di tutti gli huomini carnali se dopo breue corso di cinquant'anni di vita caderai nell'abisso di pene eterne, o cecità, o stoltizia, o inganni, o huomini senza ragione, e senza intelletto, perche non pensate a questa eternità di mali, e di pene sempiterne.

MEDITAZIONE
Dell'eternità delle pene dell'Inferno.

Primo Punto.

Considera come il furore di Dio chiude, e serra in eterno l'abisso de i dannati, acciòche caduti in quel centro di fuoco, e di diaccio non possino mai vscire, e vedendo la porta chiusa incomincino vn'eternità di male, e perdino ogni speranza di bene: ma se l'arsura del fuoco non si può di quà sostenere per vn momento solo, come potrai anima mia, sopportare gli ardori sempiterni; e se le fiamme de i Mongibelli, e de i Vesuuij che diuorano i sassi, e struggouo i bronzi sono scintille, e fuochi lauorati e di scherzo, e fumaroli delle fiamme infernali, come farai, misera, ad abitare sempre in quel fuoco diuorante eterno.

Secondo Punto.

Ma ricordati come Iddio, che fù da te in tanti modi offeso è vn Dio vero, infinito, eterno, onde giustamente la tua pena durerà quanto durerà la sua gloria; oltre che quã

do pec-

SOLITVDINE
Di doloroſi Affetti, e ſtimoli di cõuerſione a Dio, intorno alle pene d'Inferno dell'Anima Dannata.

AFFETTO PRIMO.

Aſpirazione dell'Autore alle lacrime di ſangue.

V già tempo, o Amor mio Crocifiſſo, che nell'amara ricordanza de' miei falli vi ſupplicai che m'apriſſi il petto a' ſoſpiri, la lingua a' lamenti, e gli occhi alle lacrime. Ma mentre ora m'inuio nella città dolente de dannati, ritorno pure a voi Saluator mio, vinto (io no'l niego) dal timore, e dallo ſpauento con la chioma confuſa, con la fronte che gelata ſuda, con il volto pallido, con il petto palpitante, con la lingua ſoſpeſa al palato, e con la mano che trema: ma però con vn cuore di viua ſperanza, e real confidenza per ottener dalla mano della voſtra pietà non più le lacrime a ſtille, ma vrne, canali, ampie conſerue, e torrenti di doloroſo humore. Deh sì vita mia con la chiaue d'oro d'infinito potere apritemi da gli occhi due fonti, che dalle ſponde grondino per ogni parte non più acqua, ma viuo ſangue. Deh sì ben mio, cangiatemi la teſta, e la fronte in meſtiſſime nubi, che aperte verſino pioggia ſanguinoſa, sì che vniti i fonti de gli occhi cõ la pioggia cadente dal capo mio, formino duoi fiumi correnti, che per le guance perpetuando il corſo sbocchino ſopra il petto, e vi faccino vn mar di ſangue oue galleggi il cuor mio. O me beato, e felice, ſe con vn Oceano di ſangue poteſſi ſpegnere quel fuoco, che con ſempiterna arſura tormenta l'anime, e i corpi.

AFFETTO SECONDO.

Si dichiara qual ſia il luogo dell'Inferno.

MA tù intanto Anima mia, che nella dura ſentenza del giuſto Giudice, precipitata da' falli tuoi cadeſti tra gli habitatori dell'ombre eterne. Dimmi, e che luogo è il tuo, quali ſono i tuoi cõ-

N pagni,

pagni, e che pene senti; ma, e perche taci? e perche in vece di cortese risposta mi stordisci l'orecchio sospirando, gridando, stridendo, vlulando? senti forse la pena, e non la sai ridire? proui il tormento, e nō lo sai spiegare? O forse vuoi dire, che il luogo è si tenebroso, i compagni così crudeli, e la pena così atroce, che non si posson dichiarare se non con vrli, e lamenti eterni. Ma se vinta dalle pene nō puoi formar parola, segui pure, o misera a sospirare, stridere, & vrlare, che io darò il senso a' tuoi sospiri, & in nome tuo formerò in voci humane gli stridi, e gl'vrli tuoi. Questo è vn cerchio d'eterno pianto, oue regna armata a'danni miei la tremenda, e seuera giustizia di quel Signore che io tante volte offesi. Questo è vn carcere tenebroso d'eterna morte, doue si prouano ad ogni momento tutti i mali che possano trafiggere, e tormentare, e doue mancano tutti i beni che sogliono consolare i cuori. Questa è vna grotta oscura di serpenti, di vipere, d'idre, di bitoni, di basilischi, e di draghi velenosi, che sibillando fischiano per queste atre, e spaziose cauerne, e vomitando nelle viscere mie velenosi fiati, & appestate fiamme, m'empiono di pene, di tormento, e di morte. Questo è vn cieco abisso di dense tenebre, che non vede mai Aurora, o Sole, oue non arriua mai cortese influsso di Stella, o di Pianeta, nè splende raggio di pietà, fuggito dalle nubi, e dalle pioggie, oue non spira mai zeffiro d'aura celeste, oue non stilla, nè cade rugiada di grazia, nè di misericordia, oue non alberga bellezza, o ordine alcuno, ma fumo teterrimo, oscura nebbia, graue caligine, vampa di face, impressioni maligne, fiati crudeli, vapori sanguinosi, traui di fuoco, onde di fiamme, ardori mortali, arse & assetate lingue, cuori infocati, voragini profonde, ombre di morte, e sempiterni orrori. Questo è vn basso centro di fiamme, che nelle sue grotte, e cauerne diuampate tutto si crolla, e trema, scosso dalle bestemmie, e da gli stridi, & vrli orrendi de miseri, dannati doue io ardo & abbrucio senza speranza mai d'vna stilla d'acqua per refrigerio di tanta arsura, e doue mi trouo cinta da diauoli principi di quest' ombre, che per aggrauar le mie pene mi stanno intorno in varie forme di mostri d'orrore, e di spauento, pieni d'orrida maestà, con i crini di vipere, e d'aspidi auuolti in testa, e d'altri diuersi, e velenosi serpenti, che con vn misto suono di fischi, e sibili riempiono di terrore questo tenebroso speco, con gli occhi grauidi di veleno, e rosseggianti come infauste comete, con vna bocca aperta quasi voragine profonda piena d'atro, e puzzolente sangue, con le faci accese in mano, e con vn petto che sembra vn mongibello di fumo, e di fuoco, che da ogni parte mi vomita al cuore caligine velenosa, fiamme sulfuree, & arsure sempiterne.

L'Ani-

AFFETTO TERZO

L'Anima spiega la varietà delle sue pene.

QVesto dunque è l'Inferno, oue io viuo sepolta dentro alle mie rouine, sotto la sferza di fuoco di colui che mi giudica, anima rubella, & in questa prigione squallida e tenebrosa mi tiene carcerata con vna chiusura di Giustizia infinita, e mantiene sempre a' miei peccati eterna pena; doue il fumo è caliginoso, le tenebre palpabili, il fetore è di zolfo, i legami spirituali, & intimi che mi affogano il cuore, le lacrime interiori, e sanguinose, la sete ardentissima, il timore de' futuri affanni certo, e sicuro; la maninconia che m'atterra profonda, e senza consolazione; l'inuidia che m'abbrucia irreparabile; la vergogna che mi confonde sempre presente; il dolore che mi fà scoppiare durante, e senza rimedio; il verme di coscienza che mi rode le viscere sempiterno; il rancore, e l'odio contro il mio Giudice, e punitore sempre viuo, aspro, e pungente; la priuazione (ahi quanto a dirlo io mi tormento) di quel bene infinito durissima, penosissima, e fierissima.

AFFETTO QVARTO.

In Inferno nulla est redemptio. Pena senza rimedio.

O Tenebroso carcere, o cieco abisso, o fiamma vendicatrice, o seuero punitore, o grauissimi falli miei, o sfortunata anima mia, e doue sei ora sepolta? in vna palude di zolfo, in vna fogna di velenoso sterco, in vn lago di sanguinoso pianto, in vn mar di diaccio, in vna tomba di Giustizia eterna, in vn centro di pene, in vn Regno di peccati, oue non è Tempio, nè Altare di pietà, non è sacrinzio di misericordia, non è Ostia di salute, non è Sacramento che giustifichi, non è Sacerdote che assolua, non è Pontefice che apra il Cielo, non è Sangue che laui, non è Lacrima che purghi, non è Preghiera che non sia vana, non è Penitenza se non da disperati, non è Predicatore che ti conuerta, non è Esempio che ti compunga, non è amico che ti riduca, non è Angelo che ti custodisca, non è Santo che per te interceda, non è Madre di misericordia che ti liberi, non è Crocifisso che ti ricompri, non è Dio che ti salui. E tu ch'eri chiamata sotto l'insegna d'oro del diuino Amore per godere chi ti creò, e per regnare lassù nel Cielo empireo, luogo altissimo de'Santi, e Beati, perche per tema di breue fatica fuggisti il ricco, e prezioso vessillo della Croce, nè mai volesti con i pensieri solleuarti al Paradiso, ora sei caduta nel cieco, e basso grembo della terra, raccolta al suono della

tromba del Regno di pianto ſotto il nero ſtendardo di Lucifero infernale, & è ben giuſto, che come il corpo tuo corrotto, e puzzolente giace in oſcura tomba eſca di vermi; così la diuina ſapienza habbia in pena de tuoi errori ordinato vna tomba più miſera, e profonda, doue teco ſien collocate, e ſepolte le tue laidiſſime lordure, quaſi in fogna ſotterranea d'orrore, di ſterco, e di marcia, acciò mentre la diuina Miſericordia con le mani di latte, e di dolcezza fabbrica le corone di roſe, e di gigli all'anime fedeli, e ſante, la giuſtizia da te offeſa ti verſi in bocca l'aſſenzio, & il fiele, e ti cinga intorno la fronte d'angui, e di vipere, il collo di lacci, e catene d'ignominia, e il petto di fiamma cocente, al cui paragone i Mongibelli, i Veſſuuj, & ogni più graue pena di queſta terra è piccola, e dipinta fauilla.

AFFETTO QVINTO.

Al peccato infinito ſi deue pena infinita.

E Chi non sà, che a ben'ordinata Repubblica ſi richiede che vi ſieno le carceri, le ſecrete, i fondi di torre, i trabocchetti, le corde, le capre, i veli, i dadi, le mannaie, i capreſti, le forche, & i miniſtri di giuſtizia per gaſtigare i ribelli del Principe? Non ti lamentare adunque, o miſera, ſe ardi penoſamente in coteſto centro di dolori gettata in vn mar di fuoco, che nutriſce viui i vermini immortali, che non hà mai calma, o bonaccia, ma ſempre tempeſta; che è ſignoreggiato come d. vento di fiere procelle dal fiato della Diuina Onnipotenza, che ſdegnata vi ſoffia dentro per abbruciarti ſecondo la moltitudine, e grauezza de tuoi peccati; che tormenta, e non conſuma; che arde, e non luce; che abbrucia, e non illumina, ſe non ſe inquanto diſpenſa teco Dio da quelle folte tenebre, acciò nella viſta de' tormēti altrui, ſi faccia il tuo più duro, aſpro, e penace. E ſe la fiamma per te ſempre sfauilla, ſempre arde, e ſenza mai ſcemare la vampa, e l'arſura ſua, ſempre t'abbrucia, danne la colpa al tuo peccato, che come infinito richiede per durazione pena infinita, e come fallo d'anima dannata è irremiſſibile; & è ben giuſto, che ſe la gloria de Beati è eterna, a cui tante volte da Criſto dolcemente fuſti inuitata, così ſia anco la fiamma della tua pena eterna. Non vedi (o miſera) che ti ſei per vn'eternità peruerſamente oſtinata nel male, & arditamente adontata contro Dio, che giuſtamente ti puniſce. Non è egli vero, che piena d'odio immortale ricuſi ſuperba, & altiera di cedere, & approuare vmilmente la Diuina Giuſtizia? Dimmi, non ſei tù diuenuta tra coteſti orrori eterna beſtemmiatrice della Diuina Bontà? Di che ti marauigli adunque, ſe il mar di fuoco è eterno, ſe lo ſdegno d'Iddio ſempre dura, ſe il ſuo giuſto decreto è immobile, ſe il fiato del ſuo furore

che

che accende le tue fiamme non si scema mai, se il tuo tormento è sempre vgualmente intenso, & aspro, se il tuo verme di macchiata cosciéza è sempre immortale, se affogata dalla pena sempre chiedi la morte, & ella sempre ti fugge.

AFFETTO SESTO.

Esempio dell'Epulone.

O Piaga profonda, & insanabile, o miseria d'ogni miseria estrema; Ahi formidabil caduta, ahi fierissimo trabocco, o addolorato, perduto, abbruciato, disperato, e condennato cuor mio, a che ora vlulando chiedi mercede? a' che t'affliggi qual'empio Epulone cercãdo chi con mano cortese spruzzi almeno vna gocciola d'acqua sopra la lingua tua che abbrucia, & arde? Ricordati o misero quando spregiasti il pouero, che andando tremante, piagato, sanguinoso, moriẽte, intorno alla porta del tuo palazzo steso sopra le lastre ti chiedeua il pane: e tu qual Tigre crudele chiuso il cuore ad ogni pietà humana, li negaui duro, e spietato, anco vna tazza d'acqua fredda; e mentre egli esposto al diacciato Aquilone tutto tremante, pallido, mesto, & affamato tra il fetore delle sue piaghe si pasceua di lacrime, tù dentro alle sale del tu palazzo vestito di porpora, e bisso, riuerito da Paggi, sberrettato da serui, careggiato da gli amici tra gli odori, e profumi, tra le musiche, e le zinfonie pasteggiaui lautamente a onta e scherno del pouero, che su la soglia della casa tua si moriua di fame. Ma ecco cangiata la sorte. Giunse il pouero alla morte qual'allegro cõsorte in braccio alla sua sposa, e doue la tua crudeltà l'vccise, quiui la Diuina misericordia lo coronò; Poi che sciolta l'anima dal casto, e rotto velo del suo corpo impiagato, la raccolse di sua propria mano il celeste Amore, e posatola quasi in vn carro di gloria trionfante su le braccia de gli Angioli, l'introdusse beata nel Regno della vita alle corone eterne: ma tu che breuemente godesti, hai ora cangiato (o durissima sorte) il palazzo in vn centro di dolori, il bisso in vna oscura caligine, la porpora in vn manto di tenebre palpabili, il riso in vn pianto di disperati, i profumi in fetori orrendi, le perle in vermini, le collane in vipere, i conuiti in vna mensa di sangue, le musiche in bestemmie, i piaceri del senso in vn lago di fiele, e d'assenzio, il letto delle tue lussurie in vn mar di fuoco, gli amici in Diauoli, i parenti in carnefici, e la tua vita fugace che sparì come lampo in eterna morte. O dolore d'ogni dolore, o pene incomparabili, o infelice cuor mio in cui trabocca come in mare di tormenti ogni fiume d'affanno. E come reggerai (anima mia) a tante fiamme diuoranti, che struggono, e disfanno i più duri metalli della natura, come se fussero mollissima cera? Ahi che non è già la carne

carne tua carne di bronzo, nè la tua sostanza di marmo, o di diamante, nè la natura tua fatale, o impenetrabile.

AFFETTO SETTIMO.

Il letto dell'Inferno è fuoco ardentissimo che contiene ogni dolor creato.

GIace misero infermo in vn dorato, e ricco letto di piume, a cui non mancano squisiti rimedi dell'arte, speranze sicure di medico, ossequj di paggi, consolazioni di parenti, visite d'amici, musiche, & armonie, fontane artifiziose d'acque fresche cadenti, e mille altri conforti. Ma perche il male dentro lo stringe, la febbre l'auuampa, & il dolore l'affanna, si profonda volontario nella mestizia, nè sà riceuere solleuamento alcuno, ma tutto il giorno si conduole, sospira, e geme, e poi la notte si gira inquieto per ogni parte del letto, e non trouando mai riposo, o sonno, ad ogni momento inuita il raggio dell'Alba nascente, & aspirando con affanno alla luce del giorno, chiama l'aurora, e'l Sole, e perche tarda a comparire, se ne duole, e se ne affligge, e gli sembra quella fugacissima notte vn'anno intero. Ma qual sarà la pena, e il tormento tuo, o infelice, e disgraziata anima mia, che fissa sotto il ferro del furor diuino, giaci in vn letto di fuoco cinta cosí tenacemente da lacci di fiamme, che non puoi anco per vn punto solo diuertire il pensiero da quella face e quell'incendio che ti stà sempre auanti a gli occhi, in cui non solo arde tutta la sostanza tua, e ardono tutte le tue potenze: ma dopo il giorno del giudizio arderà anco il corpo stiuato, & accatastato nel mezzo a gli altri corpi de dannati simili al tuo pesanti, verminosi, puzzolenti, infocati, immobili, e strettamente dalle fiamme legati, senza poter con la mano soccorrere a'membri offesi. Qual viuo, e sospeso ladro ad vn tronco di quercia, che legato con le mani di dietro, hà i carabroni nel petto, e i vermini ne gli occhi, e non può alzar la mano per aiutarsi, e trarsi fuora quel tormento, e quelle punture. O estremissima miseria, o lacrimabil pena, o mortalissimo affanno. Così saranno allora, o misera, le tue viscere vn camino di fuoco, il cuore vna fornace ardente, gli occhi due bocche d'inferno, il volto vn mongibello, il petto vn lago di fiamme, e tutto il corpo dentro, e di fuora vn mar di fuoco. E quel che inasprisce in infinito i tuoi martiri è, che come il fuoco da sè, & in tè esclude ogni conforto, così con eminenza raccoglie, & vnisce a tua maggior pena nella sua fiamma ogni dolor creato, come di piaghe, di ferite, di pietra, di podagre, di dolorj colici, di pene di parturienti, di gocciole, di febbri, d'arsioni, di fame, di sete, di freddo, di tormenti criminali, di ruote, di craticole, di testi accesi, di lamine infocate, di tori di bronzo, di eculei, di rottura d'ossa, di schiantamento di viscere, e di supplizj asprissimi.

AFFET-

AFFETTO OTTAVO.

Pena duriſſima infinita.

MA non aſpettar mai (anima mia) fine, o termine alle tue arſure, nè ſperar mai di poter piangendo ammollire il petto della diuina Giuſtizia ; poi che i tuoi peccati hanno indurato, e diamantato il pietoſiſſimo cuor d'Iddio. Mentre viueui in terra, e tu lo ſai o ingrata, fù ſempre verſo di tè benigno, e corteſe ; e che non fece Dio, perche emendata ti pentiſſi ? quante volte dolcemente ti punſe, t'illuminò, t'inuitò all'amor ſuo ? e quante volte ti ſtrinſe a viua forza il cuore, perche conoſceſſi i tuoi erranti coſtumi, e i terribili inganni del mondo, carne, e demonio? chi ti tolſe di mano l'occaſione di peccare ſe non Iddio ? chi ti percoſſe con i flagelli, perche ti ſuegliaſſi dal letargo de tuoi peccati ? chi ſeminò nella roſa del tuo diletto, che ſparì quando apparì quella ſpina eterna di ſindereſi pungente ? chi ſparſe nel mezzo de tuoi piaceri il toſſico, e il fiele ? chi meſcolò nel ſacramento della penitenza il tuo dolore, e le tue lacrime con vn mare di latte, e di dolcezze ? chi ti ſcoperſe la ſtrada della virtù ſparſa di gigli, e di fiori ſe non Iddio? E quante volte t'offerſe egli amante ferito dell'amor tuo, che come vn Dio di nettare, e d'ambroſia verſaua in tua ſalute più miſericordia, che ſangue, che con le braccia diſteſe in Croce t'aſpettaua, con il capo chino amoroſamente t'inuita, con le bocche aperte di cinque piaghe ti chiamaua, cō il ſangue ti lauaua, con le viſcere di pietà ti ſaluaua, con la morte ti riſuſcitaua: Ma tù alle corteſie crudele, alle ſue miſericordie ſpietata, a gl'inuiti dura, alle grida ſorda, al lauacro del ſuo ſangue repugnante, con la durezza del tuo cuore voleſti ſempre contraſtando reſiſtere alle viſcere della ſua pietà, & ora che vorreſti trouar perdono, e miſericordia s'è indurito tra le tue ingratitudini, e giuſtamente impietrato il cuor d'Iddio, perche duro, perpetuo, e ſempiterno ſia il tuo gaſtigo.

AFFETTO NONO.

Statua del peccato nella porta dell'Inferno

FErmati ora cuor mio meſto, & afflitto ſu la dura ſoglia della porta infernale, oue per decreto d'Iddio l'onde di fuoco quaſi flutti in poca arena ſi frangono : e volgiti d'ogni intorno, e vedrai, che nel ſuo fronteſpizio fabbricato di folgori, riſiede con eterno ſpauento de dannati la ſtatua del peccato coronata di vipere, e veſtita di fiamme con vn calice d'amariſſimo fiele in mano, e con vna ſpada fiſſa nel petto, che gli trapaſſa il cuore da banda a banda, e leggerai nella baſe

oue ella posa i suoi piedi di sterco, scritto a stil di ferro sanguinoso in eterno adamante. Lasciate le speranze o voi ch'entrate. Mira come le porte son di bronzo, fabbricate dalla seuera mano della diuina Giustizia, e col duro scalpello del furor suo scolpite di fierissime immagini di morte, e di tormenti; e come la chiusura loro è stabile, e forte, formata dall'arte dell'ira d Iddio, che hà decretato immobilmente di non aprir mai quel serrame in eterno.

AFFETTO DECIMO.

Vn mare di fuoco tormenta l'anima.

VEdi poi come in quel giro orrendo sfauilla, arde, fluttua, & ondeggia vn mar di fuoco, scosso, & agitato dal fiato dell'Onnipotenza di fierissime procelle, oue nuotano sotto le fiamme abbruciando anime infinite, le quali spesso si girano ruggendo quasi tori saettati, e lioni feriti intorno alla porta, e vi trouano armato lo sdegno dell'Onnipotente, che con vn'onda di fiamme le rispigne in alto mare. O come la fiamma nel profondo di quel pelago tenacemente s'appicca, quasi a secca stipa, o aridissima foglia nel cuor di ciascheduna: o come s'auuolge serpendo, & intrinsecandosi dentro, e di fuora, sì che la fiamma adoperata da Dio per istrumento sempre l'arde, e tutta l'arde, ancor che sia di sostanza spirituale, e in ogni parte l'arde senza mai estinguersi, che laggiù non v'è chi possa impedire quel fuoco, o spargere vna stilla di refrigerio, acciò per vn momento solo scemi la forza di sì fiera arsura. Deh vedi quelle che vi sono state quattro, o cinquemila anni come s'affliggono, come si dolgono, quasi fussero nel primo giorno della pena loro, senza auer mai fatto l'abito, o il callo dopo tanti anni al lor patire. Oime come l'accieca il fumo, e come hà diuiso l'Onnipotenza la fiamma dalla luce. Volgiti alla sinistra, e vedrai vna furia infernale, che lega graue, e pesante catena al collo di quella misera, e la strascica poi in vno stagno di zolfo, doue giunta gli si auuentano al petto, e al volto aspidi velenosi, draghi, e basilischi, che più fieri di Tigri, e d Orsi la stracciano a pezzi. E perche in quel lago infocato, e bollente, gli resta sospesa per ardor di sete la lingua al palato, di nuouo la spietata furia subito la scaglia in vn torrente vicino d'absintio, di fiele, e di marcia amarissima, acciò beuendo, smorzi la sete che la tormenta. Ma, e che verme è quello grãde, brutto, e rodente che gli s'è fitto nel mezzo del cuore, e li succia il sangue, e le viscere: verme di coscienza nato nella marcia del suo peccato, che come eterno, in eterno lo nutrisce, e lo conserua.

AFFET-

AFFETTO VNDECIMO

L'anime dannate tra di loro s'odiano e si bestemmiano.

AHi fierissima vista. Et onde nasce che quelle da vn'mar di fuoco son'traportate in vn'mar'di diaccio, oue fremono, oue piangono, oue tremano, oue crollano i cigli, dibattono le pupille, e stridendo percuotono i denti; forse perche contrastando quel diaccio col primo ardore, restano con più forza, e pena tormentate. Ma ohime trà tanta varietà di pene, come s'arrabbiano, come si sdegnano, come bestemmiano, e come s'accrescono con l'impazienza la pena. O lacrimanda miseria. Io non sò vedere tra tante anima che goda pace, che troui riposo, che respiri per vn'punto solo da suoi affanni, che si quieti, che si consoli almeno ne tormenti altrui. Anzi deh mira tutta la perduta turba de dannati, e vedrai come viuono insieme adontati, come s'odiano quasi inimici capitali, come s'inuidiano, come si bestemmiano e si maledicono, i Diauoli contro all'anime, e l'anime contro i Diauoli; il Padre contro il figlio, e il figlio contro il Padre; la Madre contro la figlia, e questa contro la Madre, la consorte contro il Marito, e il Marito contro la consorte; il fratello contro il fratello, e la sorella contro la sorella; gli amici contro gl'amici, e i Diauoli contro i Diauoli; e così d'vn'solo dannato tormentatori, e carnefici son'tutti gli altri, & egli la pena di tutti, Quasi carboni accesi, che quanto più sono vniti, tanto più scambieuolmente s'infiammano.

AFFETTO VNDECIMO

Il più fiero carnefice del Dannato è l'istesso Dannato.

MA ben'm'accorgo che frà tutti questi il più fiero boia, & il più crudo tormentatore che habbia il dannato, è egli stesso, di se stesso traditore, e pena; poi che rammentandosi delle glorie perdute, e delle corone che con tanta facilità si poteua acquistare, dell' occasioni di ben'fare fuggite, dell'inspirazioni ricusate, della grazia negletta, de precetti violati, de voti rotti, della pace odiata, delle virtù sprezzate, de sacramenti abusati, delle orazioni lasciate, delle lacrime schernite, del patire abhorrito, della Croce calpesta, e del sangue del Crocifisso ricusato; e ricordandosi che poteua in vn' momento col pianto de suoi falli riuolgersi al suo Creatore, e fuggire tante pene così aspre, fiere, e duranti, pieno di rabbia, d'odio, e di furore, si riuolge contro se stesso, si morde la lingua, si rompe con i denti l'ossa, si lacera il petto, e con l'vgne si straccia le viscere; e parendoli che la mano non habbia forza, o sia troppo tarda, e lenta alle vendette se ne sdegna così gridando: Ahi mano timida, e lenta, tù che ministra d'eterna morte sapesti trouar'tutte le strade per condurmi a

sì fieri tormenti, ora non ardisci d'aprir questo petto, e scacciar questo cuore, forse perche vsata a' fatti atroci, & opere crudeli stimi pietà soddisfare alle mie voglie, e dar morte alla mia vita, e insieme al mio dolore. Dunque io viuerò sempre inimico di me stesso in sempiterno disperato tra queste fiamme, misero mostrò di dolore a cui si dà per giustissima pena vna vita miserabile, indegna d'ogni pietà; così m'affliggerò tra le tenebre di questa notte, che non vedrà mai l'alba, o luce mattutina, e fuggirà dalla mente ogni pensiero di conforto, dalla memoria ogni suaue, e dolce ricordanza, dalla volontà ogni diletto, & amore, & haurò sempre in orrore me stesso, che mi fabricai peccando queste mie penosissime sventure: pauenterò quest'ombre tenebrose, e non mouerò vn passo, che non mi si girino intorno larue, & immagini di morte: porterò ouunque vadia sempre meco l'Inferno, e la mia pena, e mi vedrò sempre dauanti i miei fieri inimici, e i miei tormenti: nella fronte le mie vipere, ne gli occhi il mio pianto, nel petto le mie piaghe, nel cuore i miei vermini, e in ogni parte le mie fiāme de miei scelerati errori pene miserabili, e funeste: odierò me medesimo, e di me stesso haurò à schifo, & in orrore l'aspetto & il sembiante, fuggirò sempre me stesso, e da me stesso sempre fuggēdo haurò me sempre appresso.

AFFETTO XIII

Il peccato eterna l'anima ne i tormenti

O Dolorose pene, o crudelissimi tormenti, o fierissimi contrasti, o abisso di pianto, o fiamme cocenti, o tenebre tormentatrici, o veleni amarissimi, o vermini immortali, o compagnia di disperati, o bestemmiatori molestissimi, o carnefici spietati, o intelletti confusi, o memorie addolorate, o volontà ostinate, o cuori trafitti, o coscienze ferite, o vendette sanguinose, o mano inuisibile dell'Onnipotente vendicatrice del mio peccato. O peccato, o peccato, tu solo cagione di tante pene, tù principio di questi ardori, tù fonte di queste fiamme, tù arciero di queste Piaghe, e tù fulmine di queste morti. Tù sei quello che condensi il mare di diaccio, che conserui i laghi di Zolfo, che riempi i torrenti di fiele, che colmi l'vrne, e i calici d'absinthio, e di sangue, che nutrisci viui, & immortali i vermini, che crei i draghi, e i basilischi, che dipingi l'ombre di morte, che accendi il mar di fuoco. Tù sei quello che tormenti l'anime, e i corpi, che affliggi la vista con tenebrose larue, che stordisci l'udito di bestemmie, stridi, & vlulati, chi porti nelle nari il morbo, e fetore horrendo, che esce da corpi dannati, che aspergi, & inondi la lingua, & il gusto di fiele, e d'absinthio, e che tormenti con le fiamme il tatto, & ogni parte del corpo dal primo capello del capo, fino all'vlt.ma pelle della

pianta

pianta del piede. E tu sei quello che porti guerra a gli Angioli rubelli, che eterni l'anime ne i tormenti, ché rubi loro il Paradiso, che gli togli dalla fronte le corone di rose, da gli occhi il sole d'ogni sole, dalla bocca l'ambrosia, o il nettare, dalle mani l'insegna vincitrice, dal dosso vn'manto di gloria, dal seno vn torrente di piacere, dal cuore vn Dio di latte, e vn' bene infinito.

AFFETTO XIIII.

La pena del dannato e incomprensibile.

O Chi darà ora cortese a questa mano di cenere vna penna di luce per dichiarare quanto terribile sia l'esser'priuo in eterno d'vn' bene infinito? Ben'lo sai tù anima condennata, che questa è la pena di tutte le pene, il male di tutti i mali, il profondo che non hà fondo, e l'inferno di tutti gl'Inferni, al cui paragone tutte l'altre pene infernali non sono nè anco vna stilla di dolore pendente da sottilissimo capello. Da questa pena angariata fai sempre di te stessa vn mare di sangue, mentre sepolta tra le fiamme sue ti vedi caduta (ahi dolorosa vista) dalla diuina grazia, dall'amor' del tuo amante Dio, dal Regno beato de santi, dalla celeste Gerusalem di pace, dal Cielo empireo luogo di luce, dal diadema di gloria, dalla porpora reale tessuta di raggi, e di splendori, dal seggio felicissimo d'eternità, dall'amor del tuo amante Dio, dalla sua Paterna, & amorosa Prouidenzia, dalla cara figliuolanza di grazia, dall'amicizia del celeste paraclito, dal frutto e dal merito del sangue di Cristo, dalla pioggia delle sue dolcezze, e dal sole delle grazie sue. E chi non sà che tanto maggiore, e più aspra è la pena, quanto maggiore è il bene di cui resti priuato? piangi pur dunque, o anima miserabile, e distillati tutta in lacrime di fuoco, poiche il bene che hai perduto è Dio, luce de gli occhi tuoi, vita della vita tua, pace della tua guerra, riposo delle tue fatiche, allegrezza del tuo pianto, manna e dolcezza tua, fonte di nettare, e d'ambrosia, torrente di purissimo piacere, fiume di latte, abisso d'amore, paradiso di delizie, & ogni tuo caro, e sommo bene, a cui ti senti anche in cotesto fondo di miserie dal peso, e dalli stimoli della natura fortemente inclinata come riuo al fonte, come fiume al mare, come pietra al centro, come saetta a scopo, come raggio al sole, come effetto al suo principio, come creatura al suo Creatore. E pur'conosci a proua che sei staccata, e suelta a viua forza, mercè de' tuoi peccati, per decreto della Diuina Giustizia, dal seno del tuo amore, e Dio, che molto meglio d'amorosa Madre ti stillaua il latte, e le dolcezze in bocca, ti consolaua con amorosi baci, ti riscaldaua al petto de suoi ardori, ti reggeua in sù le braccia della sua infinita sapienza, e Prouidenza, ti nutriua della carne, e del sangue suo, ti addormentaua in beato riposo sopra il cuore dell amor suo. Et ora (vedi fierissimo cambio)

vegli alle tue eterne pene nel seno di draghi, che ti lattano di veleno, che ti schizzano in bocca il fiele, che ti vomitano nel viso le fiamme, che ti stringono, e premono sotto le lor pungenti squāme, che ti stracciano il petto, che ti succiano il sangue, che ti rodono il cuore.

AFFETTO XV.

Il som..o d'ogni male e perdere ogni bene.

COsì potessi, o anima condennata, schiarire le tue caligini, illuminare le tue tenebre, mitigare le tue fiamme, e sprigionar'la tua vita, e solleuare i tuoi pensieri alle bellezze eterne, che intenderesti appieno la tua infinita caduta. Ma ahi che pur'troppo l'intendi mentre sei fatta a te medesima vn'chaos di pene, e d'orrori, che poteui essere, vn'Paradiso di glorie, e di diletti: E mentre per esperienza conosci che con l'acquisto d'ogni male hai perduto il colmo d'ogni bene, la bellezza di quelle contrade eterne, la luce di quel Regno, gli Zeffiri, e l'aure odorate che vi spirano, l'albergo sicurissimo lontano dal pianto, dal timore, dalle tempeste, da terremuoti, da lampi, da tuoni, da folgori, arricchito dal legno della vita, sparso di dolcissima manna, illuminato dalla stella matutina, che è la carne candidissima, e lucidissima di Cristo, adorno di colonne vincenti, e stabili, che sono i Santi; e tu che eri inuitata alla Città di pace, a' pascoli beati, al seggio di salute, alle lodi d'Iddio, alle musiche de gli Angioli, alla compagnia de' Santi, al choro delle Vergini, al bel seno dell' aurora di Maria, & al lume della gloria per cui confortata, e solleuata, ti potessi sommergere nel sole della Diuinità, oue deificata, anzi diuenuta in quel seno di luce vn'Dio per participanza, viuessi eternamente lietissima, sicurissima, beatissima, & vnita al Mare del sapere suelatamente intendessi, e gustassi l'vnità della Diuina essenza, la Trinità delle persone, l'Onnipotenza, la sapienza, la Bontà, la Giustitizia, l'Eternità, & ogn'altro diuino Attributo nel suo proprio, e natiuo fonte. Hora ti troui sepolta nella Città del pianto, nuda, e d' ignominia piena, delusa da Diauoli, schernita da gl'inimici, bestemmiata da gli amici, confusa da compagni, cunsumata da vermini, abbeuerata di fiamme, cibata di fiele, satolla di tormenti, morta alle glorie, e viua alle miserie.

AFFETTO XVI.

Oh quanto amaro è il frutto del peccato.

ECco il frutto de tuoi errori, la corona delle tue bruttezze, la mercedede de tuoi costumi, il duro porto del tuo viaggio, la palma de tuoi piaceri, il fine delle tue superbie. Ecco per te in eterno spenta la tua luce, decoronata la tua gloria, mancato il tuo tesoro, impouerita la tua ricchezza, rotto il tuo seggio, perduta la tua cara Patria, morta la tua vita, rouinato l'esser'tuo, e dannata la tua sostanza. Ecco

co alla dura fatica de suoi peccati aperta la cauerna delle tue rouine in cui cadesti nell'hora del morire qual misero villano che tutto giorno suda, fatica, e si stanca per scauare adentro la terra, e poi la sera mentre al tramontare del sole aspira al suo riposo, sopraffatto da vn baleno di testa, dalla sponda cade precipitando in quella fossa, che con i suoi sudori si fabricò, e così miseramente nell'opera delle sue mani perde la vita. Oh quanto meglio era per te prima del tramontar del sole, auanti che ti stancasti con tanti falli tuoi per aprirti sì fiera voragine, mancare a questa vita. Oh se nel tuo nascimento hauessi più tosto pianto il giorno della morte, che del tuo natale; oh se per te nō fusse mai sorto dall'oriēte dopo l'Aurora il sole; oh se dal grembo della Madre fussi caduto nella bara, e nel sepolcro, oh se nel latte della nutrice hauessi beuuto il ueleno, e la morte, o te beata, e felice, che io ora con questa penna tremante non scriuerei la tua dannazione, non ascolterei le tue bestemmie, non vedrei le tue fiamme, e non sentirei i tuoi ululati.

AFFETTO VLTIMO

Il supremo d'ogni pena è la priuazione d'Iddio.

IO confesso bene che hai teco ogni ragione per sudar dalla fronte vn mar doloroso di sangue, e per ribombare con i tuoi stridi e lamenti tutte le cauerne dell'Inferno; poi che sei priua della tua patria, della tua gloria, della tua corona, felicità, e beatitudine; della grazia e fauore della Regina de gli Angioli, che quasi celeste aurora coronata di stelle rallegra tutto il Choro de' Santi; & ancora della vista di quel beato Agnello, che si fece vittima in tua salute, & ora lassù splende Re del Paradiso, e sole di tutti i soli. Ma quel che è il sommo de' mali, perche sei priua del tuo principio, da cui depēdi, del tuo fine, a cui sei indirizzata, del tuo Creatore, del tuo Padre, del tuo Amante, del tuo sposo, del tuo sommo bene, e del tuo Dio, che già fù la tua pace in cui ti riposaui, la tua allegrezza in cui esultaui, il tuo fonte di nettare in cui beueui, il tuo cibo che ti nutriua, la tua luce che ti scuopriua il dritto cāmino della Virtù, il tuo porto che ti assicuraua, il tuo amore a cui sospiraui, la tua uita in cui contenta viueui; & ora è il tuo Giudice, il tuo inimico, il tuo punitore, il tuo condennatore, e che arma contro di te il Cielo, e la terra, che accende con vn' fiato eterno le tue fiamme, che ti scaccia dalla faccia delle sue bellezze, come per i tuoi peccati odiosa, & inimica della Regina de gli Angioli, del Re del Paradiso, e di tutto quel Regno di Santi, priuata per sempre del mare d'ogni bene, e sepolta nel cumulo d'ogni male, e mantenuta in cotesto abisso di pene sotto la sferza del suo furore condennata in eterno.

SOLITVDINE

Di dolorosi Affetti, e stimoli di conuersione a Dio intorno al Corpo morto del peccatore, & al suo funerale, e sepoltura.

AFFETTO PRIMO.

Dopo la morte rimane l'huomo nel suo letto, pallido, e sfigurato cadauero.

Fallaci superficie, o ingannate speranze, o tenebrosi, e falsi onori, o mal consigliate alterezze, o stolti, e superbi pensieri, o fasti, o grandezze, o pompe mal fondate, o cigni, o pauoni di cenere, o vanissime glorie al fine poluere, & ombre. Ecco quanto t'inganni anima mia mentre ti fingi tra l'oscure immagini di questa morte, che si chiama vita, onori, glorie, e corone, come che cinta di carne, e d'ossa nelle bellezze del corpo tuo sfauilli, e lampeggi di lumi, di raggi, e di tanti splendori, che quasi ad vn viuo sole di gloria, d'onore, e di merito si deue per obbligo inchinare il Cielo, e la Terra. O cieca, o forsennata, o superba, ritorna or meco al tuo brutto, pallido, sfigurato, e deforme cadauero, che lasciasti partendo tra i macchiati, e molli lini del tuo puzzolente, & ammorbato letto; vedi come giace con i capelli confusi, & abbaruffati, con la fronte sparsa di freddo, e gelato sudore, con l'occhio morto, fisso, & immobile, con la guancia tinta col pennello della morte d'oscura, e terribil pallidezza, con i denti che di sè stessi fanno a gli occhi altrui miserabile, & orribil mostra, con la bocca mezzo aperta come la sospese, e lasciò l'vltimo sospiro, e con la faccia tutta liuida, e nera.

AFFETTO II.

Cadauero morto ad ogni senso di vita, e di piacere.

SI sì accostati anima mia al letto del tuo orrore, e prendi per mano la ricca, e nobil coperta, & il lembo di quel lenzuolo che cuopre l'estremo d'ogni tua miseria, e ti toglie il fiero aspetto di morte, e get-

ta la cortina, e il bianco lino in altra parte, e sospesa in alta marauiglia, & in vn doloroso stupore, volgi lo sguardo tutta intenta, e fissa nel tuo spauentoso, nudo, e formidabil cadauero, e dimmi se lo riconosci per quel corpo che pochi giorni sono era bello, sano, allegro, ben formato, forte, robusto, candido, viuace, e spiritoso, porto delle tue delizie, e nido de tuoi piaceri, fonte de tuoi appetiti, seggio delle tue libidini, corona delle tue allegrezze, trofeo delle tue superbie, carro trionfante delle tue glorie, amor dell'anima tua, idolo de tuoi diletti, & ogni tuo caro, e sommo bene: Non è questo quel corpo che tu stimaui il Ganimede delle tue bellezze, che l'amaui come Dio de tuoi piaceri, che lo nutriui col latte di tante dolcezze, che l'adagiaui tra le piume di morbidi letti, che lo coronaui di fiori, e di rose, che lo profumaui di mille odori, che lo passeggiaui ne i conuiti di laute viuande, che lo rinfrescaui nell'ardor della sete di pretiosi, e diacciati vini, che lo rallegraui con suoni, balli, canti, tornei, giostre, passeggi, donne, & amori, che per candidarlo lo bagnaui ne i lauacri di rose, e d'acque lanfe, che lo vestiui di drappi, di felpe, di porpora, e di bisso, che l'adornaui di cinti d'oro, che l'arricchiui d'anelli, di collane, di diamanti, e di rubini, che l'accarezzaui come vn Dio d'amore, che l'adoraui come vn sole delle glorie tue; non è questo quel corpo già ricco di Palazzi, di Ville, e di Giardini, portato ne i Chocchi d'oro, solleuato con superba mostra sopra le chinee, & i caualli falerati seguito da folta turba di staffieri, cinto di paggi, sberrettato da serui, stimato da i parenti, carreggiato da gli amici, visitato da i grandi, lodato da i nobili, amato da i Principi, & ammirato da tutto il Mondo; ora come è rimasto in vn momento priuo di senso, di moto, e di vita, e per vn eternità morto alle delizzie, a' piaceri, alle donne, a gli amici, a' conuiti, all'armonie, a' balli, alle giostre, a' tornei, a' profumi, alle porpore, a' bissi, a' palazzi, alle Ville, a' giardini, caduto miseramente da i raggi delle sue bellezze, dal Diadema delle glorie sue, dalle toghe, da gli onori, decoronato d'ogni ricchezza autorità, & imperio, e d'vn sole lucidissimo sù gli occhi di tutto il Mondo fatto cenere di sepolcri, poluere di cimiterij, cibo di vermi e di scorzoni, spauento della casa, terror della famiglia, mostro d'orrore, cadauero di puzza, fuggito da Parenti, aborrito da gli amici, abbandonato da serui, e sepolto in eterno oblio al cuore di tutti i viuenti.

AFFETTO III.

Così sparisce in vn momento ogni gloria dell'huomo.

AHi quanto presto vn Ciel sereno, e bello, di tante stelle e lampi adorno, s'è cangiato in vn tenebroso, nero, & orrido strato di brutto, e puzzolente cadauero, che in vece di raggi, e di rugiade versa corrotto sangue, e putrida marcia. Ahi come presto la prima-

uera di tante bellezze hà cangiato l'aspetto in orrido verno, che in cambio d'aura odorata spira fetor di morte. O come tosto dal fulmine vniuersale è stata sfrondata, & arsa così generosa, e nobil pianta; o come in vn subito la fiera, & inimica parca del viuere vmano all'improuiso hà rotto il dorato stame, & hà recisa mentre si tesseua la ricca e fregiata tela di sì gloriosa vita. Così nell' istesso punto è apparito, e sparito questo giglio, increspata, & impallidita questa rosa, secco questo fiore, e caduto questo fieno. E che sei (o vita mia) se non arido fieno leggierissima foglia, ombra fugace, tenebrosa larua, vanissimo sogno, spenta fauilla, e fredda cenere.

SOLILOQVIO

Alla vanità della Vita vmana.

O Fralissima vita mia, e che bene appare in te, che non sia finto, o fugace? che requie si troua quaggiù? che riposo? chi ebbe mai, non dico lieta, ma ne meno riposata vn hora? che dolcezza si gusta, che non sia poco mele, molt'aloè con fiele? che piacere si gode, che dalla coscienza non sia turbato, & interrotto, o non rincresca? Il sapere punge, & accresce il dolore, il Diadema o come pesa, lo scettro o come ferisce, la porpora, o come tinge, il Regno, o come è spada imminente appesa a poco filo, la gagliardezza col tempo si perde, la sanità non dura, e da se stessa s'ammazza, e si corrompe; la bellezza è vn punto, vn fumo, vn bollo d'acqua, vn lampo fuggitiuo; gli amici mancano, e ci tradiscono, le ricchezze sono incerte, e s'acquistano con pena, si posseggono con gelosia, e si perdono con tormento, & acquistate che l'hai conuien morire. La Vita è vna ruota che si gira a forza d'acqua, di dolori, e di trauagli, e fermate l'acque, e le pene finisce e manca: e la morte sempre stà girando la falce a questo fieno per ridurre le superbie e pompe vmane in fauilla, e cenere. O infelice, o misero cuor mio, dimmi, e che sei in questa vita se non guerriero in vna Patria di contrasti, soldato in vn campo di pericoli, peregrino del Mōdo, tributario di pianto, scherzo, e ludibrio della fortuna, berzaglio di ogni saetta, laberinto d'errori, speco d'ignoranza, viuo a mille stenti, e martirj, conceputo in colpa, portato con peso, partorito con pena, nato tra i gemiti, cresciuto con ignoranza, cibato con pane di dolore, abbeuerato al Calice di compunzione, e così presto soggetto alla morte, che bene spesso s'accoppiano insieme la culla, e il feretro. O breuissimo viuer mio, o freddissima palla di neue ferita da raggi di sole, e in poco tempo disfatta, e risoluta in acqua, o fresco, e rosato pomo in poche ore marcito, e guasto, o vago e bel narciso, che sù l'oriente dipinto col pennello della natura di celesti colori, cinto di raggi, adorno di perle, e di rugiade, e la sera poi giaci per terra secco, & inutil fieno. O spuma di mare che sul lido in vn momento ti rompi

e fran-

frangi,o piccola facella esposta ad impetuoso,e diacciato aquilone. O mio corpo di morte, di puzza, e di fetore, che corri qual mandra al macello, alla fossa, & al sepolcro.

AFFETTO IV.

Il Cadauero dell'huomo inuolto in vn rotto lenzuolo si lascia in terra da Parenti in custodia alle mosche, & alle vespe.

Ritorna dunque(o anima mia) al duro incontro delle tue miserie, e vedi come al tuo cadauero s'apparecchia quanto prima il funerale, come si dà ordine che tosto senza indugio alcuno si tragga di casa acciò non appesti le camere, e le sale; e come aperte le casse, e confusamente spiegati i bianchi teli, si cerca per l'inuoltura del tuo corpo il più consumato lenzuolo, che dentro vi sia in premio, e douuto guiderdone di tante ricchezze d'oro, e d'argento, di Palazzi, di Ville, di Giardini. di Contee, di Castelli, Signorie, Marchesati, Principati, e Regni, che con notturne vigilie di continui pensieri, e con mille fatiche, e sudori di fronte, e quel che è peggio con infiniti peccati, e con dannazione dell'anima acquistasti a' tuoi, acciò dopo di te si ridessero delle tue fiamme, e si dimenticassero delle tue fatiche. E non creder già(anima mia) che mentre in quella casa, che fù già tua, si proueghino le faci, si tagliono i bruni, si distendono gli strati oscuri, si spiegano i neri manti, si appendano le Morti, si solleua nel Tempio il Catafalco a maggiore onore, e trionfo della Morte, e s'ordina il tuo mortorio, resti intorno al tuo corpo morto, e nella camera disteso a pregar riposo all'anima tua, e a fare offizio di douuta custodia, e gratitudine, o consorte, o figlio, o fratello, o sorella, o parente, o amico alcuno, perche nel tuo morire mancati i loro amori, & interessi, si seccò di tal maniera nel cuore di ciascuno de tuoi ogni fonte di gratitudine, e di pietà cristiana, che inuolto in rotto sindone, e steso sopra la terra fusti lasciato da tuoi in custodia alle mosche, & alle vespe. O durissima ingratitudine, o fierissimo abbandono, o male impiegato amore di consorte, di figli, d'amici, e di parenti.

AFFETTO V.

Si propone il funerale del copo mo to.

Ma ecco già in ordine il funerale; ecco la turba de tuoi congiunti, e dependenti che corrono alla casa, non già per vedere il tuo cadauero, o supplicare la diuina pietà in tua salute: ma per fare condoglienze di buona creanza con i parenti stretti, che rimangono dopo di te, e per consolargli dolcemente, acciò con vn cortese, e ben proposto conforto si rallegri il cuore, e partito il dolore, fugga insiema la memoria della morte, e della vita tua. Ecco giunta la cõpagnia de portatori, che preso il tuo cadauero lo posano in tenebrosa bara. Ecco posato il feretro su la porta del tuo palazzo, ecco accese le faci intorno al corpo

morto, ecco nell'atrio dietro alla bara la mesta turba de parenti, che vestiti a bruno, con lunghi veli intorno al volto pendenti, e con sudarj in mano, o compatiscono all'estrema miseria del tuo feretro, o riuolti con gli occhi, e col pensiero altroue fingono dolore, e pianto, mentre con allegrezza festeggia il cuore, che con la morte tua è rimasto vnico erede, e padrone assoluto delle tue ricchezze. Ecco i serui d'Iddio, che a coppia, a coppia in vmil componimento d'occhi, e di viso, a passo graue, e lento col segno della Croce benedicono il tuo cadauero, & alternando a' cori la psalmodia, spiegano mestamente le voci in supplicheuol cãto per muouer la diuina misericordia a solleuare l'anima tua dalle fiamme purgatrici. Et ecco finalmente da i portatori solleuata la bara in alto, e tratto fuora a scosse il cadauero dalla porta del tuo Palazzo. Così finisce, ò misero, in quel punto nel cuor de tuoi la memoria di te con sì profondo oblio come se mai fussi stato, o vissuto in quel la casa; e così finisce a te in sempiterno la superbia del tuo Palazzo, la gloria della tua famiglia, l'amore de tuoi congiunti, la seruitù de' tuoi paggi, la dolcezza de' tuoi amici, la ricca è lauta mensa, la camera, e la sala tappezzata, il letto d'oro, il piacer maritale, il diletto de tuoi giardini, l'abondanza delle tue ricchezze, l'vso de tuoi tesori, il dominio e padronaggio d'ampie possessioni, lo stato, la corona, e il Regno, che però tratta fuor la bara di quella soglia, ti si chiuse dietro con impeto la porta con vna serratura sempiterna. Qual'augello, che hauendo arse, & abbruciate l'ali da fiero fulmine; scosso dal nido cade a terra senza speranza di poter mai col volo ergersi al riposo del suo caro letto, che con le proprie fatiche si fabbricò.

AFFETTO VI.

Ogni gloria dell'huomo finisce in vna tenebrosa bara, & in vn chiuso, è calcinato auello.

DEh ora più che mai intendi a tua salute, o cuor mio, le tue bassezze, il fango, e la poluere del tuo corpo infelice. Tu che pochi giorni addietro sotto l'ali d'amica fortuna nel fiore de tuoi primi anni, e nel maggior colmo delle tue felicitadi, sano, bello, ricco, nobile, & allegro passeggiaui le piazze, e le contrade della tua Città, & eri insieme l'onore della tua Patria, l'allegrezza de tuoi amici, lo stupore della plebe, il fondamento del tuo nobil parentado, la speranza della tua famiglia, & ogni bene de' tuoi parenti, ora giaci esangue, e fetido cadauero distesо sopra la tenebrosa bara, & a gli occhi altrui solleuato in aria su le spalle di quattro portatori, i quali già vsciti dalla porta del tuo Palazzo a tutta prescia s'addirizano per la volta d'vn aperto sepolcro, per gettarti in quella tomba a corrompersi, & esser pasto di vermi, e quindi subito con la pietra turare, calcinare, e murare l'auello, acciò col suo fetore non appuzzassi, & appestassi l'aria. Et ecco doue finisce

l'alba-

l'albagia della tua testa, il vanto della tua bellezza, l'alterigia della tua nobiltà, la delicatezza del tuo corpo, la morbidezza delle tue carni, & ogn altra pompa della tua peruersa altezza.

SOLILOQVIO
Alla morte inesorabile.

E Chi mai, o misero, hà sì crudelmente inuidiato al fiore de tuoi primi anni, alla grazia della tua bellezza, alla saldezza della tua sanità? chi hà reciso così presto l'incominciato filo della tua vita? chi t'hà sì fieramēte abbattuto nell'vltime miserie estreme? Duro, & aspro cacciarore è quegli che sul lido del mare attende, che il bellissimo Delfino esca fuor dell'onde, & emerga il capo, & allora con saetta, o palla l'imbreccia, e lo ferisce, e così appunto quando si solleua l'atterra. Ben ti riconosco io, o cruda, e spietata cacciatrice, che con le saette de tuoi mortali affanni, e con la dura falce sei tutta intenta il più delle volte a battere, & atterrare chi cōparisce a questa luce, sì che a somiglianza d'vn baleno, sia tutto vno il cominciare, & il finire, l'apparire, e lo sparire, il nascere, & il mancare, il viuere, & il morire. Non ti affidare adunque, o giouane, nella robustezza del tuo corpo, nella forza della tua complessione, nella saldezza della tua sanità, nell'aspetto della tua bellezza, perche questa fiera inimica tua chiamata morte non solo hà l'arco, e le saette in mano, e la falce in spalla: ma porta di nera benda velati gli occhi, acciò ne bellezza la lusinghi, ne sanità la pieghi, ne giouentù l'intenerisca, ne ricchezza la corrōpa, ne signoria la spauenti: ma vgualmente inceneri, e disfaccia il bello, e il brutto, il sano, e l'infermo, il giouane, e il vecchio, il ricco, e il pouero, il nobile, e l'ignobile, il vassallo, & il Signore, l'Huomo, e la Donna.

SOLILOQVIO
Di amarissima contrizione

DEh suegliati hora cuor'mio ai ripensati horrori di questa tomba, e di queste ceneri, che non è a te per ancora fuggito il tempo di salute, e di misericordia, e vedi che l'artefice di questo cadauero, di quest'ossa, di questa poluere è il peccato tuo. Ahi perche non ti muoui volontaria al'e vendette di sì fiero tiranno, perche non ti sdegni contro si crudele autore di tante tue miserie, perche non ti vesti di zelo del diuino onore da i tuoi falli in tante maniere offeso, perche non ti condanni con vna seuera censura ad vn profondo abisso di dolore infinito. Deh sì, anima mia, prouedi pure vn'habito mesto di Vergine addolorata, cuopriti di sacco, e di cenere, e sepolta in vn'centro di mestizia gemi, e sospira la notte e'l giorno, e di dolorosi vlulati risuona le valli, e i boschi, & incomincia, o misera figlia di sion, da vn mar di contrizione i tuoi lamenti, chi sà se da sembianza così mesta la diuina Misericordia benignamente riuolta al tuo pianto & allettata dalle tue

acri-

lacrime dolcemente gradisca il tuo cuor'contrito, e vmiliato. Si sì, anima mia, vanne pur'frettolosa col volto pallido, e con li occhi piangēti all'altare della pietà, io dico a' piedi del tuo Amor'Crocifisso e quiui prostrata vmilmente in terra, non perdonare alle pupille delli occhi tuoi, anzi quasi afflitto Pellicano stracciati il petto, e frāgiti in pezzi il cuore, e versalo tutto nel cuor'ferito del tuo Redentore. Quindi gemendo e sospirando muoui così i tuoi lamenti.

Segue nell'istesso soggetto.

CHi darà alla mia fronte il sudor'cadente, & alli occhi miei vn'mar' di lacrime, & alla chioma del capo mio l'vnguento per vngere le piaghe mie e piāgere i falli miei onde son'nati li orrori di questa tomba. Ahi che sono arsa & incenerita quasi Sodoma, e Gomorra, e chi sarà ora pietoso alle ceneri mie, che più duramente hò offeso il mio Dio di Pētapoli, che se peccò ignoraua la legge, & io hò fallito a occhi aperti dopo tanti lumi, e tāte grazie. Ahi frutto troppo acerbo del mio longo fallire, più amaro di fiele, e più crudele di tirannica spada, e come ora son'rimasta auuilita, desolata, spiantata, incenerita ne miei piaceri, che sono fuggiti come vanissimo sogno, e quello che è peggio, risoluta la carne in poluere hà perduta la mente la bella immagine della Diuinità, e non è più riconosciuta lassù nella Città beata del Paradiso. anzi con penna di Giustizia, ahi durissimo caso, è stato cancellato il nome tuo dal libro della vita. Oh disgraziata luce, o sfenturato giorno, nel quale vestita di carne mi produsse al viuere vmano l'Vtero della Madre mia; non era meglio che io non fussi nata, che diuenire la fauola delle genti, e lo scherzo de Diauoli? Piangete voi, o stelle, la mia caduda, Piangi tu ora, o sole le mie miserie, piangete voi o Elementi le mie rouine, gemete e lacrimate, o monti, o colli, o piani; sudate o piante a' miei tormenti, e sia lingua de' miei dolori ogni vostra foglia; grondino fuori delle sponde le fonti, e corrino veloci i fiumi a formare vn mare di pianto, perche figlia di pianto son io, & il mio peccato è troppo enorme, e graue, che hò rotto la fede giurata al mio sposo, che hò cōtaminato la vergine dell'anima mia, la quale nelle mani del suo amante aueua protestato integrità di vita, e santità di costumi; che hò mentito contro Dio altissimo, e sono stata sempre ingrata, e rebelle, crudele micidiale, traditora della vita mia, che mi stà su li occhi pendente. O misericordia Crocifissa, o pietà trafitta, o ferito, e piagato Amor mio. Ecco a' vostri Santi piedi l'inimica vostra, che con vn'cuor contrito e rotto confessa i falli suoi, e sotto l'altare d'Indulgenza non diffida il perdóno.

IL FINE.